A1708

THE WORKING MEN'S COLLEGE
AUSPICIUM MELIORIS
ÆVI
MDCCCLIV
PRESENTED BY
W. J. Sainsbury
R.E. Tyler Del. 1913. C.H. Penn Sc.

X00239

WORKING MEN'S COLLEGE.

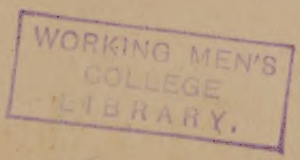
LIBRARY REGULATIONS.

The Library is open every week-day evening, from 6.30 to 10 o'clock, except on Saturdays, when it closes at 9.

This book may be kept for three weeks. If not returned within that period, the borrower will be liable to a fine of one penny per week.

If lost or damaged the borrower will be required to make good such loss or damage.

Only one book may be borrowed at a time,



W. J. Sainsbury

Florence

May 1924

WORKING MEN'S
COLLEGE
LIBRARY.

Le Fiabe della Virtù.

WORKING MEN'S
COLLEGE
LIBRARY.

OPERE DI ALFREDO PANZINI:

Piccole storie del mondo grande . . L. 4 —
La lanterna di Diogene. . . . . 5 —
Le fiabe della virtù, novelle . . . . . 5 —
Il 1859. Da Plombières a Villafranca . . 5 —
Santippe, piccolo romanzo tra l'antico e il moderno . . . . . 5 —
La Madonna di Mamà, romanzo del tempo della guerra. . . . . 5 —
Novelle d'ambo i sessi . . . . . 3 —
Viaggio di un povero letterato . . . . 6 —

IN PREPARAZIONE:

Io cerco moglie!

12685

ALFREDO PANZINI

Le

Fiabe della Virtù

Le chicche di Noretta.
Il Padre e il Figlio.
L'ultima avventura di Sancio Panza.
Il regno tuo venga.
I diritti dei vecchi e dei giovani.
Le avventure di un « Paterfamilias ».
La Repubblica delle Lettere.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Quinto migliaio.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano, Tip. Treves - 1919.

A

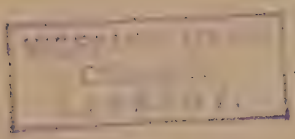
UMBERTINO PANZINI

FIGLIO

AGOSTO 1900 APRILE 1910

«*SUM, ES, EST*», DICEVI RIDENDO:

ADESSO PIÙ NULLA DICI.



Le chicche di Noretta.

WORKING MEN'S
COLLEGE
LIBRARY.

Alle quattro arrivò il pacco postale di Noretta, annunciato il giorno prima: conteneva un cappellino di velo bianco con una ghirlandetta di roselline e molti dolci.

La mamma di Lelio trovò che quel cappellino era assai gentile per una giovinetta. — Se lo sarà fatto da per sè, m'imagino....

Ma a Lelio quella frittella con contorno di roselline, sembrò piuttosto buffa: i dolci, poi, indecenti: spumoncini, ossi di morto, ed altra roba secca.

"Questi sono per i mimmi „, avvertiva un cartellino, infilzato in una rosellina.

— I *mimmi* saranno i bambini, — disse la mamma di Lelio; e Lelio le domandò allora se questa Noretta sapeva che c'erano in villa anche i figliuoli di Claudio; e la mamma ri-

spose di sì. — Tanto è vero che manda i dolci. — Domandò ancora se sapeva che c'era lui, e la mamma rispose di sì.

— Perchè? ti secca?

— Anzi, mi fa piacere.

— Si vede.

Lelio uscì dal salottino; si sedette fuori della villetta su di una poltroncina di vimini, e guardava dentro, ogni tanto, la mamma che si affannava a mettere in ordine la camera, per questa Noretta che doveva arrivare.

"Bella discrezione ci vuole, sangue di...! Non bastavano i nipoti, anche questa qui, adesso!„ A lui, Lelio, veniva su come un rimescolio del sangue: il suo male. Disse con voce placida, calmissima: — Non potresti farmi il gradito piacere, cara mamà, se puoi, sai, di lasciar fare almeno la stanza alla donna? almeno il letto!

— Tu bada a te.

A Lelio venne su dalla gola una rispostaccia. La ricacciò giù.

Si sentiva, dalla stanzetta, l'asma di mamà.

Il sangue gli seguitava a girare, a Lelio: una filza di bestemmie gli si gonfiò di dentro, ma le ricalcò giù e ci mise per tappo una sigaretta.

Il medico aveva proibito al signor Lelio l'uso delle sigarette, dei liquori e di altre cose piacevoli, fra cui specialmente la contemplazione di ciò che è sottoposto ai fantastici cappelli delle signore; ma se in quel momento avesse avuto alla mano una bottiglia di cognac, ci si sarebbe attaccato. "Stupida! stupida! stupida e ostinata come...." diceva mordendo la sigaretta; e diceva così della mamma: ma perchè quella "stupida" e quell' "ostinata" volevano poi dire: "buona e santa", così gli occhi gli si gonfiarono sul serio e ci volle una seconda sigaretta. "Con tutto questo — disse poi a se stesso — noi facciamo la cura della neurastenia, secondo le prescrizioni del medico!"

"Voi — aveva detto il medico — avete affaticato troppo il sistema nervoso. Le molle della volontà e della vita sono indebolite. Avete una villa? Benissimo! sospendete gli affari; sospendete sopra tutto il pensiero. Vivete come una pianta". "O come una bestia?" "Lo stesso".

Ed ecco Lelio in villa col programma di sospendere quell'irritante motore del pensiero, di vivere come una pianta o come una bestia. Macchè! Appena in villa, ecco suo fratello

Claudio, che aveva, sciagurato!, a ventidue anni pronunciato i voti solenni del matrimonio, spedisce a mamà, "che è tanto buona„, un doppio campione della sua numerosa figliolanza; hanno il linfatismo, il gracilismo. Il diavolo in corpo hanno e lo stomaco sfondo!

Poco dopo, ecco questa Noretta, mai vista nè conosciuta, che viene a trovare la mamà.

Essa pure ha saputo che mamà è in campagna. Ha l'anemia, la cefalalgia, e se la viene a curare. Si fermerà pochino: un mesetto. Oh, la gioia di mamà! Mai vista nè conosciuta, questa Noretta; ah sì, conosciuta per le parole di mamà; la quale, quando non annunciava che la cognata era incinta un'altra volta, annunciava una disgrazia di questa lontana parente. Diceva: "Tu, Lelio, che sei tanto fortunato, che hai tante relazioni, che conosci dei deputati, vedi se puoi fare qualche cosa per questa povera creatura„.

Lelio voleva molto bene alla sua mamma, ma quando arrivavano queste lettere melanconiche, le riponeva senza arrivare neanche alla fine: "Lei crede che i deputati siano come San Giuseppe o Santo Espedito, che lavorano per niente! E poi per niente nemmeno loro!„

Se le voleva bene! Un giorno che un altro medico gli disse che per il male della "sua signora madre„ ci voleva l'aria della campagna, l'aria del mare, aveva sacrificato certi suoi risparmi e comperata quella villetta.

Ma prima di far muovere mamà e deciderla a lasciare le sue pareti ammuffite, la sua chiesa in città, le sue abitudini, le sue donnette postulanti e querelanti, ce ne voleva ogni anno!

Questa veniva per sentire se la ci aveva un paio di calzoni vecchi di quel suo bravo figliuolo di Lelio, che ne ha tanta della roba! Quella per piangere in due le sue disgrazie. Un'altra per informarsi bene se quel certo giorno era di vigilia stretta; o se il Papa aveva dato il permesso di condire la minestra col butirro.

Come erano interessanti le conversazioni di mamà!

Quell'anno che il medico ordinò a Lelio di andare in campagna a vivere come una bestia, era il mese di maggio.

Figurarsi per mamà che sacrificio lasciare

il mese di maggio alla sua Madonna, che sta su quell'altare, fra quelle date viole a ciocche, fra quell'odorino amaro dei giacinti. Una stravagante, una misoneista, mamà, sperduta nei nostri tempi con i sentimenti e le parole, anche, delle generazioni che già furono! questa melanconica mamma che si rivolgeva alla Provvidenza con la fiducia con cui si telefona in Questura, che misurava il mondo per via di azioni ben fatte o mal fatte.... " Per franchi, per dollari, si misura, mamma! „

Ma non glielo diceva, lo pensava soltanto Lelio; e ciò gli aumentava il suo male; quel bizzarro male per cui stare nel mondo equivale ad un camminare nel vuoto, per cui le realtà non hanno più sostegno, ed i fantasmi, invece, vi pesano insistenti come realtà per tutta la notte, per tutta quanta la notte, e vi tengono stirati i muscoli delle pupille!

*

— Guarda, Lelio, che si fa tardi: se ti vuoi andare a vestire per andare incontro a Noretta.... — disse la mamma; e Lelio andò a vestirsi, e vestendosi pensava: " Domani filo! Oh, se filo domani! „

— Dunque hai capito, — disse la mamma quando egli fu da basso: — appena arriverà il diretto, tu sventolerai il fazzoletto bianco: siamo intesi così con Noretta, to' prendi, — e consegnò un fazzoletto che poteva servire da bandiera parlamentare. — Ti prego, Lelio, — aggiunse per commiato, — non essere egoista, non fare lo stravagante..., e se puoi, sii gentile.

— Io egoista? io stravagante?

La mamma di Lelio levò i dolci occhi a chiamare in testimonio gli abitatori del cielo. Lelio s'avviò per andare incontro a questa parente anemica; ma non così che non si volgesse due o tre volte indietro a guardare la villetta di sua proprietà. La mamma dal limitare sventolava il fazzoletto per fargli capire. "Povera villetta! Ti metterò un bel nome: Poliambulanza, Nosocomio, Casa di salute „.

Quando giunse alla stazione, si informò quante ore di "disservizio „ avesse il diretto. A farlo apposta esso era in perfetto orario. Fu annunciato: rombò una tremenda macchina: i carrozzoni, impolverati, sfilarono mandandogli l'acre odore delle ruote inchiodate sull'attimo. Lelio sciorinò la bandiera bianca: percorse su e giù il treno e gli parve di essere abbastanza ridicolo. Ma nessuna

altra bandiera rispose. Le ruote si schiodarono: il diretto ripartì. "Adesso sentiremo la predica di mamà. Non è venuta: la colpa sarà mia. Ecco, qui ci vorrebbe una qualche ragazza solitaria, disposta a fare le parti di Noretta. To', che sia quella lì?„

Tra la folla, rimasta sul marciapiede, si dondolava una signorina sola.

Era una figura esuberante, fasciata con una leggerissima veste di rara eleganza; alta su due scarpette provocanti.

"Che l'infelice, l'anemica Noretta sia quella lì?„ I gamberi presi dalla santa semplicità di mamà e pagati con il portafoglio di Lelio, autorizzavano a credere anche a questo. Infatti quella signorina volgeva gli occhioni, listati di bistro, qua e là, in cerca di qualcuno. "Macchè, è impossibile che sia quella lì!„ Gli era venuta in mente la deplorevole frittella del pacco postale, e quella lì portava un meraviglioso elmo di Valchiria con le due ali immense abbassate.

Un giovanottino superlativamente elegante, ma consumato, piccino tanto che di poco sorpassava le più attraenti esuberanze di colei, le si precipitò. Un piccolo grido di gioia! Ella si tolse poi dal petto un raro fiore; glielo mise

nella bocca aperta. — Sì, sì, grande Hôtel, — disse lui al conduttore gallonato che, a distanza, chiedeva con ossequiosa voce nasale: — Grand Hôtel?

"Domando io come si fa a seguire le prescrizioni del medico — brontolava Lelio ispezionando le sale d'aspetto —; e si ha un bel dire che sono ridicole! Si possono fasciare come mummie, gonfiare come mongolfiere, ma è sempre un disastro la donna!„

Ed ecco che passando per la sala d'aspetto di terza classe, vide una signorina sola, vestita di bianco, velata, che sedeva composta e paziente. Aveva accanto una valigia di tela, di quelle che si hanno per lire tre e novantacinque.

Lelio si accostò: disse chi era lui e stava per domandare se lei era lei, quando quella figura si levò in piedi: una mano sollevò la veletta, due occhi neri, patiti, sollevarono un affilato, pallido volto, quasi infantile.

— Tu se' Lelio, eh? — Questo "eh?„ scoccò toscanamente, gaiamente come una molla d'acciaio vibrata, e nel tempo stesso due baci gli si incollarono l'uno a destra l'altro a sinistra, sulle guance, senza fatica, perchè la signorina era alta, quasi come lui. — Come

sta la zietta? Bene, eh? E i mimmi? — altro squillo. — Tu pure bene, eh?

Dopo l'assalto di quel *tu* e di quei baci, Lelio si trovò incerto tra il *tu*, il *voi* e il *lei*: per non sbagliare li adoperò così come venivano.

— Voi non eravate nel diretto?

— No.

Era arrivata mezz'ora prima con l'omnibus, anzi con l'*onnibusse*. Era in viaggio dalla mattina alle cinque. " Stanca? „ Un pochino, anzi " un *poino*, ma un *poino* soltanto „: la novità del viaggio, un *poino*. il piacere di vedere la zietta, un altro *poino* la gioia di riposare un mesetto in campagna, senza andare all'ufficio; tutti questi *poini* le avevano fatto passar bene le lunghe ore del viaggio. Del resto, lei era abituata a levarsi presto.

— Capirai, il procaccia passa che è notte: prima bisogna chiudere il sacco. Dopo, a volte, torno a letto ancora. Ma chi può dormire? Alle sette si apre la posta.

Adesso Lelio ricordava; la piccina era impiegata alle poste. Era per quella storia dell'impiego che la mamma tante volte gli aveva detto: " Tu che sei tanto fortunato, che hai tante conoscenze, vedi se puoi fare qualche cosa per quella povera ragazza „.

— Benissimo, — interruppe Lelio, — però suppongo che avrete sete. Posso offrirvi una birra, uno zabaione, un cognac, un vermut?

Noretta si fermò ad un vermut, anzi ad un *vermutte.*

Seduti al caffè della stazione, Lelio la osservò. Via, *pas mal!* Alla stregua di quel cappellino di campione, si sarebbe giudicata peggio.

Dopo aver parlato del viaggio, del procaccia, del sacco postale, l'eloquenza della piccina parve ad un tratto esaurita: sorbiva il *vermutte* come un passerotto morente mette il becco nel bicchierino dell'acqua.

Pas mal! Cioè, il volto sarebbe stato anche bellino, espressivo; ma quel braccino squadrato che veniva fuori dall'abito, era proprio come il cappello di velo del pacco postale, un povero campione del resto. La mano, quella no, non sarebbe stata bruttina, ma era deformata dall'esercizio dello scrivere; del resto tutta la persona portava le tracce di una lenta deformazione. Quella magrezza lunga, quel discorrere come di corsa, e poi fermarsi, e veder le pupille spegnersi come una lampada intermittente.... Si sentiva, o per dir meglio, Lelio sentiva l'impressione di una giovinezza

martirizzata. Ciò non era allegro; niente allegro.

— Vi sentite poco bene, Noretta?

— Che! Mi pare d'esser rinata! Tu, piuttosto, perchè la zietta mi scrisse che non istavi di molto bene.

— Io? Benissimo. Crepo di salute.

Le guardie chiamarono i viaggiatori al treno; il piccolo, lento treno, deserto, che costeggia il mare.

— Che c'è dimolto ancora?

— Venti minuti.

— Tu sei in seconda? — chiese Lelio.

— No, ho il biglietto di terza.

Lelio prese la valigia di Noretta, che era molto grande e pesava molto poco. Si trovarono soli in un carrozzone di terza classe. Buio: rotolava lugubre il treno.

Lelio pensò a qualche argomento allegro, tanto per rompere il silenzio. Quei due che si erano rifugiati di corsa nel *Grand Hôtel* potevano fornire un argomento vario e piacevole. Ma quella piccina che aveva lì davanti pareva non essere stata nè meno sfiorata dalla voluttà, nonchè dall'amore; e poi era parente di mamà, e le idee di lui sull'amore erano troppo brutali, troppo paradossali per farne

l'esposizione in famiglia. No, non era il caso di parlare d'amore, e nemmeno di mode. Allora pensò che, come impiegata postale, la piccina doveva essere una leghista, una socialista, una femminista, qualcosa di simile. Non era un argomento allegro, ma tanto per non star zitto....

Stava per parlare, quando Noretta domandò:

— Tu dirai che io sono molto ignorante, ma il mare è a mano dritta o a mano manca?

— A mano ritta. Guardatelo; eccolo lì! Dimenticavo che è buio, ora.

— Già, perchè da noi in Toscana è dall'altra parte.

L'aveva su con i toscani, Lelio: tutto quello che è in Toscana dev'essere in tutto il mondo: "da noi si fa, da noi si dice, da noi è così„. E non hanno che dei diminutivi! L'ignoranza poi della geografia da parte dei "postelegrafici„ era un ricco argomento se non bell'argomento.

— Pare che voi non siate molto forte in geografia.

— Punto.

— Ma voi che studi avete fatto?

— Che studi vuoi tu che abbia fatto? Babbo,

poerino, pensava a tutto, lui; ma di farmi studiare non ci ha mai pensato.

— Già, e.... a proposito, di che male è morto il tuo papà?

— Il mi' povero babbo? O, tu non lo sai? O, non te l'ha detto la zia?... S'è ammazzato....

La voce le si venò sull'attimo di sapore di lagrime; e Lelio disse fra sè: " Ecco trovato l'argomento allegro! „

Come l'inesperto che voglia cavare il vino dalla botte, e non viene; ed allora dà un colpo al cocchiume, e il getto sprizza così potente, che ne è tutto innondato, così era Lelio. Così rutilò l'eloquenza di Noretta: speculazioni fallite; seconda moglie, trista, e molti figli del secondo letto; da ultimo quell'impiego alla posta; il demonio del giuoco; un buco alla cassa; il credito tutto chiuso; un colpo di rivoltella.

Lelio di tutta questa storia avrebbe capito ben poco, un po' perchè rombava maledettamente quel carrozzone vuoto di terza classe, un po' perchè quella loquela toscana era così serrata, e le parole di Noretta cadevano a ritmo, ad ondate di suoni forti, più forti del fragore del treno: da quell'esile creatura, ravvolta nella penombra, venivano fuori le tra-

giche voci. Ma ricordava, sì bene ricordava: ed era in quel tempo che la mamma sua gli scriveva: " Tu che hai tante conoscenze di deputati, vedi se puoi far qualche cosa per quella povera ragazza! „

Lì, c'erano quegli occhi nella penombra, cerchiati di azzurro, quelle labbra tremanti, quella giovinezza colpita da una subitanea apparizione della morte.

Lelio fu costretto a bere l'acqua amarissima della pietà, che cadeva a dirotto.

— Ma un bel sciagurato, però! Non si ha mica il diritto di sottrarsi alle responsabilità con un colpo di revolver!

— Tu non l'hai a dire! Tu non l'hai a dire! — scongiurò Noretta.

— Bene, giacchè io " non l'ho a dire „, non lo dirò, ma lo penso.

Rutilava intanto l'eloquenza di Noretta:

— La matrigna, i fratelli del babbo mi hanno chiuso l'uscio in faccia, perchè, chi sa? forse temevano di obbligarsi a pagare i debiti del babbo se mi avessero riconosciuta come parente. Ci fu solo (e nominò un parente materno) che mi aiutò. Come te, non mi aveva mai vista nè conosciuta. Mi diede in prestito, senza interesse, cinquemila lire. Con quelle

ho potuto pagare il Governo, dare la cauzione e conservare il posto che aveva il povero babbo.

— Così che adesso, poi, sei allo scoperto di cinquemila lire....

— Eh no; in du' anni n'ho pagato dumilacinquecento; un vaglia tutti i mesi.

— E come hai fatto a pagare?

— Con lo stipendio, veh! Non tengo nessun commesso, faccio tutto io: telegrafo, vaglia, riscossioni cambiarie....

— Vuol dire che per la casa, per mangiare, penserà la matrigna, vero? — disse Lelio.

— Che! Sto sola: una ragazza mi governa un po' la cucina; ma tutt'il resto faccio da me. Mi vorrebbe bene ora con sè la matrigna, ma per interesse, sai? Io non ho rancori; saluto, ma ognuno a casa sua. Pensa: avevo diciott'anni quando è morto il mi' povero babbo. Avrei potuto far della mia vita quello che avessi voluto! Pensa! No: non è merito mio, sai! Si nasce così. Ma la sera, alle ore venti e trenta, quando chiudo l'ufficio e vado a casa, tu sapessi che effetto mi fa entrare in quelle stanze fredde, trovarmi sola sola: le più sere non ho neanche voglia di mangiare e vado a letto subito senza assaggiar nulla.

— Brava ragazza! — disse Lelio con convinzione, giacchè si ha un bell'essere neurastenici e moderni; ma la virtù non è nè pancotto, nè bambagia, nè una pelliccia che si mette quando è freddo e si smette quando viene il caldo, ma è una cosa salda, potente, urtante. — Brava ragazza! — ripetè con entusiasmo, come lo *sportman* acclama al cavallo che giunge primo al traguardo, dopo essere stato giudicato molto *outsider*.

Noretta non rispose niente.

— Di' un po': noi dobbiamo essere parenti, non è vero? — e si mise ad almanaccare quale era il grado di parentela; ma il conto non gli riuscì. — Basta, siamo parenti, — concluse, giacchè fa sempre piacere essere imparentati con chi dispone del blasone della virtù.

Intanto il treno rombò sul ponte di ferro: ben noto rumore.

— Siamo arrivati, — disse ancora Lelio.

La macchina si fermò alla piccola stazione, dove due etici lumi aumentavano il buio.

— Domattina col sole vedrai — disse ancora Lelio — come tutto è bello qui.

Si avviarono pian piano verso la villetta nella trasparenza azzurra della notte estiva.

Il contadino di Lelio che era alla stazione ad attendere, seguiva con la valigia in ispalla.

Dopo dieci minuti di cammino, erano giunti alla villetta: non si vide la villetta, ma si vide il lume nel salottino e si sentì la mamma che, uditi i passi nel silenzio della notte, chiamava:

— Noretta! Noretta!

— Zia, se' tu, zia?

— Tu vedrai la zia come è vecchia, — si sentiva che diceva andandole incontro pel viale buio.

— E Noretta come è brutta, come è magra!

Poco dopo Lelio sentì il suono dei baci. Corse avanti. La saletta da pranzo era preparata bene. La fante domandò se doveva buttar giù la minestra.

— Aspetta, quando le donne si baciano, c'è tempo mezz'ora.

Ma poco dopo elle salirono, dal buio, sulla soglia luminosa: la mamma, col suo affanno, e recingea col braccio la vita di quella scarna monacella della virtù. E Noretta era di molto turbata per l'affanno della zietta; e lei dicea, sorridendo, che era male vecchio.

Fu fatta da Noretta gran festa ai *mimmi*, che trovò graziosi; ma Lelio si sdegnò con la mamma perchè non erano di già a letto.

— Sono oche la mattina appena svegli, figurarsi a quest'ora!

Ma si svegliarono al rumore delle vivande. "Quello che mangiano è un terrore „, a detta di Lelio: ma se i bimbi erano famelici, Noretta mangiò poco, cioè un pochino di tutte le vivande, con gran dispiacere della zietta, che aveva preparato molte cose buone e delicate; un pochino, anzi un *poino,* che faceva ridere i bimbi, anzi i *mimmi;* ma un *poino* che era proprio niente. Anche Lelio mangiò poco, e in cambio avrebbe bevuto molto se la mamma non gli avesse portato via la bottiglia: bevve molto, un po' perchè era tardi e non aveva più appetito; un po' perchè gli stava in mente quella scritta melanconica da apporre su la villetta; un po' perchè aveva lì davanti l'esempio dei perniciosi effetti della virtù: la mamma aveva l'affanno, quella lì era magra come se la virtù fosse stata una sorgente di joduro di potassio. Una bella cosa, fors'anche, la virtù, ma in un organismo d'acciaio! Vennero gli spumoncini ospitali di Noretta e furono trovati buoni, tanto che la mamma dovette nascondere il vassoio, se no non ce n'erano più per domani.

— Gli piacciono eh, zietta, a Lelio le chicche?

La stella di Marte corruscava maligna in un canto dello stellato grande; ma fra poco là, sul mare, sarebbe apparsa, vestita di perle, la stella Diana, che fa tremare i cuori ed il mare. Sempre così.

*

Al mattino Lelio sospese l'idea di *filare*, per non fare una sgarberia alla mamma. E poi, viaggiando, il volto di mamà sarebbe scomparso. Era stato tanto tempo lontano da mamà ed ella sarebbe campata così poco! Adesso alla mamà si era aggiunta Noretta in grembiuletto bianco. Lelio le domandò prima di tutto la esenzione dai complimenti; poi le insegnò la geografia: il mare, il monte, quelli lì si vedevano, e non domandavano fatica di spiegazioni. Più fatica costò a Lelio l'insegnamento della topografia interna della casa; non perchè Noretta stentasse a comprendere, ma perchè, con quella benedetta parlata toscana, lei aveva un vocabolo difficile per tutte le cose, e Lelio adoperava spesso due vocaboli più razionali, *cosa, cosare.*

— Basta, tu, cara mia, dici come vuoi e sopra tutto fai il comodo tuo e io faccio il mio.

Noretta aveva capito, e Lelio si trovò anzi più a suo agio ora che prima: fra l'altro fu dispensato dal fare compagnia a mamà. Stare lì nella stanza di mamà senza parlare, era malinconica cosa. Parlare di che? Gli venivano su delle domande bizzarre, atroci, per esempio: " Di' un po', mamà? cosa ti venne in mente trentasei anni fa di mettermi al mondo? „ e altre aberranti domande. Poi c'erano dei fantasmi che scendevano in mezzo, tra lei e lui; poi gli seccava vedere i capelli bianchi di lei. Pensava che anche lui già aveva qualche capello bianco. No, meglio rimanere solo, fuori, su la poltrona a sdraio, osservando le formiche, e adempiendo con quelle lì alla funzione di Padre Eterno. Ora nella stanzetta, ove stava sempre mamà sola, agucchiava, accanto a mamà, Noretta; e le loro parole cadevano con un mormorio dolce di fonte tranquilla tranne qualche chicchirichì toscano, ogni tanto. Sentiva che, fra l'altro, insegnava a mamà ciò che mamà mai aveva potuto capire, il sistema metrico decimale. Lei contava ancora a once, libbre, scudi, ecc. Questa cosa dava pace e tranquillità ai nervi di Lelio.

Anzi era utile Noretta. Quando faceva un urlo ai *mimmi* o alla stolidissima serva perchè

gli recassero qualche cosa, appariva Noretta, come turbata di essere tarda:

— Tu vuoi?

— Non dicevo a te, dicevo a quella bestia.

A chiamare *oca* o *bestia* la serva capiva subito, e appariva armata di un suo rude dialetto di montagna a sostenere la sua dignità. Era una vigorosa scorza di vecchia, tutta scorza e mala lingua. Noretta riusciva a placarla dolcemente e ricondurla nel suo regno del secchiaio e dell'immondezzaio.

*

Ben meritava un premio Noretta; e Lelio pensò alla sua restaurazione organica: ingrassare Noretta. Ordinò a tavola l'abolizione di quel *poino*. *Poino* di minestra, *poino* di carne, *poino* di tutto. Ridevano anche i *mimmi*. Si spiegava del resto: la poverina era sfinita, con tante ore d'ufficio! E poi dovere metter su lei il pentolino! S'era ridotta al punto che il brodo d'una libbra di carne le bastava per tre dì, e la carne le faceva poi nausea, sì che la dava per carità. Ora, la viva aria che passeggia su le acque del mare, le camminate sulla riva del mare, fecero sì che gli ordini

di Lelio poterono essere eseguiti, prima senza ripugnanza, poi con diletto.

Lelio ordinava: — Pronta! — Noretta rispondeva ch'era lesta e — Ci vediamo, zietta? Oh, ecco una donna che era lesta ad uscire con l'uomo senza farsi aspettare, senza aver bisogno di ricostruirsi ogni volta la faccia e la testa.

Villeggiavano lì presso alcune signore di vita molto elegante, molto mondana. Lelio fece le presentazioni. Ma come sfigurava Noretta! A casa, con mamà, era una fontanella vivace, lì era una fontana secca. Di mode, di *sport*, di romanzi era istruita come di geografia.

Ripresa la passeggiata a due, ella riprendeva placidamente il suo invariabile discorso: vaglia, poste, riscossioni cambiarie, somme così lunghe da rompere la testa.

Più di una volta venne in mente a Lelio di interrompere quei discorsi burocratici con questa così fatta domanda: "Sei mai stata innamorata?„ Ma gli parve una stupida, un'assurda domanda. Il bello poi era che tutte le volte che uscivano, Noretta spediva avanti i *mimmi*. "Oh, che ha paura che io attenti alla sua pudicizia? Infelice!„

Del resto la lasciava parlare, e se prendeva la parola non andava più in là di un: "Oh, guarda! Ma come è interessante!„

Però con la mente pensava a questo oscuro enigma: "È meglio la donna che si rifà il viso e la testa alla *toilette* o la donna che risponde all'uomo: Pronta?„

*

— Mamà, di quei biscottini non ce n'è più? — domandò a tavola Lelio alla mamma.

— Ma se è una settimana che li avete finiti!

— Siccome so che tu nascondi, era lecito supporre che ce ne fossero ancora.

Noretta domandò allora se proprio gli piacevano le chicche a Lelio. La mamma, al solito, esagerò, che lui era un goloso che mai; più dei bambini. Noretta disse:

— Vuoi che te ne faccia ancora, eh? Tu mi guardi? Quelli che hai mangiati, li ho fatti io.

Lelio si mostrò incredulo, ma Noretta si offerse candidamente all'esperienza. Oltre ai dolci, sapeva fare le conserve di frutta, la minestra di fagiuoli a modo dei contadini di Toscana, e altre coserelle di cui si parla con piacere prima e dopo il pasto.

— Ma di tutto questo bisognava informarmi, cara mia, anche perchè — aggiunse mentalmente — avremmo trovato un altro argomento ai nostri discorsi, invece delle solite poste e telegrafi.

I *mimmi* a quei dolcissimi discorsi non si erano mossi da tavola, ma stavano a sentire a bocca aperta. Oh, sarebbe molto pedagogico compilare un libro di lettura per le scuole a base di spumoncini, croccanti, biscotti, conserve!

— Mica *poini,* — azzardò Mariolina, la più grandicella.

Ma Lelio punì l'interruzione con uno scappellotto. Noretta vi pose la medicina di molti baci.

— Sempre così con quei poveri figliuoli, — disse la mamma. — Va', che fai dispetto. E poi si lamenta se, quando lo vedono, scappano.

Fu deciso — la solita fretta di Lelio in tutte le cose — di andare sul vespero al paesello e vedere se il droghiere aveva quanto era necessario per fare gli spumoncini. Quando fu vespero, si andò e i *mimmi* seguirono in qualità di portatori. — Gli spumoncini — diceva Noretta — si possono fare coi pinòli,

con la cioccolata e con l'*alchermes*. Per Lelio era indifferente; ma i *mimmi* consultati da Noretta, preferirono in tutte e tre le maniere. Al villaggio c'erano molti panieri di ciliege e di albicocche. Quello era il caro e breve tempo delle ultime purpuree ciliege e delle gialle albicocche. Noretta allora domandò se s'avea a fare anche la conserva di ciliege e d'albicocche.

— Caspita, *s'ha a fare*. — disse Lelio.

Qualche vasetto di roba dolce in casa va sempre bene, specialmente per chi ha il male della bocca amara.

— E non ammuffiranno poi? — chiese Lelio. — Mi ricordo la moglie di un mio amico letterato, donna di mondo. Essa mangiò una volta della conserva di ribes o di lampone che fosse, in casa di una dama, la quale si onorava di avere con le sue mani comitali e liliali.... Tu non sai cosa vuol dire "comitale„ e "liliale„?...

— No, me lo dirai poi.

— Sì, te lo dirò poi.... Con le sue mani comitali e liliali avea confezionate quelle ghiottonerie in omaggio del suo signore. Alla letteratessa venne in mente di fare il simigliante in onore del letterato suo sposo, e

credo che in quella occasione entrasse per la prima volta in cucina. Il povero letterato lasciò fare, perchè il lasciar fare era ormai diventata la condizione *sine qua non* del silenzio necessario ai suoi lavori. I maligni dicono che tutta la cucina fosse in un momento chiazzata di rosso e che la letteratessa aveva pillacchere furibonde di ribes e di lampone sin sui capelli. Irruppe trionfante nello studio dell'infelice consorte e lo obbligò a tapparsi la bocca con una mestolata di quella roba calda e rossa. — Splendida! — disse lei. — Vedi la tua mogliettina quante dolci cose ti prepara? — E il dì seguente, pregato il marito di togliere scartafacci e libri dallo scaffale, tutto glielo riempì di vasi di conserva, con l'ingiunzione di guardarli, ma non toccarli sinchè non fosse quell'ambrosia ben maturata. Ed il letterato, forse perchè, abituato alle cose amare, non sentiva più il gusto delle cose dolci, si guardò bene dal disubbidire. Ma quando all'amorosa sposina parve tempo e scoperchiò i vasi, orrore! Erano tutti fioriti di una muffa verde, alta un dito, e tutta la poltiglia era corrotta. Vedi: secondo le idee di quella signora, tutto doveva ubbidire ad un ritmo; ma la cucina ri-

maneva ribelle al ritmo. Ma tu, forse, non sai nemmeno che cosa è il ritmo.

— Me lo dirai poi. E sai perchè a quella signora accadde così? Perchè si dimenticò dello spirito.

— Tu dici?

— Dico che sui vasetti conveniva porre un velo di spirito o di *cognacche* ben fine; o forse la cottura non era stata fatta a dovere, o la frutta non era matura. Vedi (erano dal droghiere del villaggio, e questi aveva scoperchiato un barattolo di pinòli) questi pinòli, per esempio, sono bacati. Se tu facessi gli spumoncini con codesti costì, saprebbero di rancido e avresti sciupato zucchero, uova e fatica. No, miei cari (i *mimmi* a questa notizia erano assai mortificati), gli spumoncini coi pinòli, che sono i più buoni e legittimi, non si possono fare. Bisogna che ci accontentiamo di quelli con la cioccolata e con l'*alchermes*.

Si confortarono però quando ebbero caricate le spalle di due grosse bisacce, l'una di albicocche, l'altra di ciliege.

— O di cerase, come dice la nonna, — commentò il piccino (che io non nominerò perchè il suo nome è inciso nel mio cuore!).

— Ma senti che fa dello spirito!... — disse Lelio.

— Il lepido, dice la nonna! — e allungò fuori la sua linguetta, per la bella audacia, ma non osò di guardare quel terribile zio.

*

Al mattino Lelio, quando ebbe ben sorbito il caffè su la poltrona a sdraio, e fatto, da autentico Domeneddio, un certo esterminio di quelle imperterrite formiche, sentendo un certo lieve rumor di voci nella cucina, vi si accostò pianamente. La cucina era in festa. V'era Noretta, v'erano i *mimmi*, v'era la zoticissima fante; v'era il sole che mutava luogo con barbagli ardenti per tutte le pareti scialbe. Noretta non s'era pettinata ancora e Lelio vide ciò che prima non aveva osservato, cioè che aveva molti e bei capelli.

Faceva un altro effetto così: in quei capelli neri neri, che ondeggiavano orgogliosi come un elmo sull'esile testa, pareva rifugiata la forza della sua mortificata gioventù. Portava una gonnelletta corta e un accappatoio appena, da cui venivano fuori quei braccini ignudi sino alle ascelle. Erano, sì bene, i so-

liti magri braccini, squadrati, ma visti tutti interi, facevano un altro effetto: non parevano più anatomici; erano anch'essi d'un bel madore d'ambra e dolcemente venati; poi erano energici; rimestavano furiosamente le chiare entro una bastardella di rame. E dall'alto dei gradini da cui scendeva, potè Lelio inoltre osservare, per concessione dell'accappatoio, che non era assolutamente esatto che San Giuseppe fosse il suo santo protettore.

Nella cucina dominava un savio ordine con bella suddivisione del lavoro. Noretta rimestava; i *mimmi* seduti presso la madia sbucciavano le albicocche, ma sbirciando, ogni tanto, Noretta, erano più quelle che cadevano nella gola che quelle che cadevano nella terrina. E poi si potevano buttar via le bucce senza il rimorso di non averle succhiate? La fante, al fornello, rimestava nella sua addormentata indolenza.

Lelio fece nota la sua presenza con una serie di epiteti ai bimbi, insudiciati di ciliege e di albicocche sino agli occhi.

— Di' se non sembrano due maschere!

Ma Noretta pregò che desistesse da quelle brutte parole.

Lelio disse che i bimbi non le capivano le brutte parole.

— Sarà anche, ma rimane come un'amarezza nel cuore. E poi, perchè vuoi guastare la loro felicità? Si sono svegliati che non era ancor giorno, e Mariolina ha chiamato: — Noretta, ci sono da fare le chicche oggi! — Per accontentarli, non mi sono nemmeno vestita.

— Ebbene divorate, insudiciatevi! — disse Lelio. — Ma la fante, la fante, quell'anima addormentata, quell'anima servile, deve rimestare così? Possedesse almeno l'entusiasmo dei fornelli, della cucina! Macchè, nemmeno quello!

Eh sì, se i *mimmi* tacquero, non tacque la fante e ne disse! quante ne disse! e che quella era una signorina che non aveva da far niente tutto il giorno, e poteva ben lavarsi e lavare, e che se si lavava, segno che era sudicia; e che lei poi non aveva mai fatto le chicche. Cosa sono 'ste chicche? e che non la capiva Noretta, perchè parlava francese, — ràzzola e ràzzola, cos'è 'sto ràzzola?

— Ràzzola, o tu di' come vuoi: rimesta, dà dentro — disse Noretta.

Dopo questa soddisfazione alla sua parlata,

quella zotica riprese il mestolo, pur borbottando del dispregio in cui i signori tengono la povera gente.

— Stalla a sentirla, Noretta, — disse Lelio, — è istruttiva quella brutta vecchia. Tu sei una persona ordinata, pulita, per bene, dunque tu sei una aristocratica: lei è sudicia, stupida, smemorata, ingorda, e lei è il popolo, l'infelice, il povero popolo....

Ma Noretta lo pregò di smettere; la aiutasse piuttosto a sbattere le chiare d'ovo. — Ci vuole una mezz'oretta.

Lelio prese la frusta e cominciò ad agitare lui le chiare.

— No, così! Sempre da un verso, se no, impazzano. Più adagio! — e con le grandi ciglia corrugate lo sorvegliava da vicino; troppo da vicino; i capelli grassi di lei gli irritavano la faccia; il calore e il contatto di lei cominciavano a ravvolgerlo.

— Io credo che sia meglio, Noretta, che questa faccenda la faccia tu....

E uscì fuori, all'aperto, a sentire la sana sferzata dell'aria marina. " Per chi è neurastenico la donna è un essere irritante „, disse fra sè e guardava il sole, il gran sole d'estate nel mattino puro. E lo guardava come per in-

terrogarlo e rimproverarlo di avere creato tante cose assurde, le formiche, lui, le donne, la neurastenia. Ed in fatti il sole pareva il volto raggiante del placido Dio operaio, del Demiurgo antico che creò tutte le cose, un poco per volta, correggendo poi l'enorme meccanismo dell'universo.

Ma lo riscosse una voce: la voce della mamma dal salottino. Parlava con lui? Sì, con lui.

— Tu, o te la prendi coi ragazzi, o con quella povera vecchia. Per fortuna non hai preso moglie; se no, povera donna!

— Parli con me, mamà?

— Proprio con te.

Alla mamà Lelio ha deciso di non rispondere. Accese una sigaretta e s'allontanò pian piano: nel dolce mattino lo seguiva la voce della mamma: — Aver sempre, sempre da pigliarsela con qualcheduno.... Credi che questa cosa faccia piacere per chi ti vuol bene? — E Lelio sentì nelle parole della madre la venatura del pianto, la qual cosa era più irritante di quell'odore di femmina che vaporava anche da Noretta.

Gli spumoncini riuscirono perfettamente.

— Adesso che li mangi, ti piacciono, eh? — chiese Lelio alla fante.

*

Una mattina Lelio se ne stava all'aperto sulla sedia di vimini meditando sull'arte di non meditare, secondo le prescrizioni del medico. Era una mattina dolcissima, che aveva tutta la tenerezza materna della primavera.

Una specie di religiosità tremava nella quiete delle ore; e le nuvolette azzurre del solfato di rame che il contadino dava ai pampini, avevano come l'osanna di globi di incenso. Ogni tanto le rondini che avevano appeso il nido alla villetta di Lelio, rompevano il silenzio con grida di gioia, d'una gioia squillante, pura, intensa che il cuore umano ne trasaliva.

Lelio accendendo placidamente il giornale, bruciava le formiche.

— Perchè, signor zio - aveva una volta osato chiedere Mariolina, — il Signore ha messo al mondo anche le formiche, che mangiano tutte le piante?

— Mangiano le piante le formiche?

— Signor sì, signor zio, e se vedesse come le mangiano le piante! — e Mariolina, molto felice, aveva condotto il feroce zio dove erano alcune pianticelle che a Lelio erano molto care; ed abbassando la rama, aveva mostrato

il delicato virgulto, con le foglioline dolci nascenti, ricoperto da grumi di formiche nere. Così in tutte le rame.

Da allora Lelio aveva concepito un odio acuto contro le formiche, l'umile animale idealizzato dalla favola per la sua falsa virtù: e tanto più crebbe l'odio perchè il contadino e un librettino di scienza agraria si erano mostrati concordi nell'affermazione che è quasi impossibile eliminare i danni delle formiche.

Un esercito di formiche passava in quella mattina vicino alla sedia di vimini ove Lelio era sdraiato; e lui formando col giornale una specie di fiaccola, bruciava con la storia di ieri le formiche, riservandosi di bruciarle ancora con la storia di domani, che il postino gli recava alle ore undici, regolarmente.

— Che fai?

— Ah, sei tu, Noretta? Cosa faccio? Distruggo. Faccio il Domeneddio per le formiche, come vedi: ma è un fatto di cui mi vado persuadendo, che io sono un miserevole Domeneddio: io faccio tutti i cataclismi possibili; ma non sono riuscito da tanti giorni a distruggere l'orientamento di questa fila che si sposta da quel greppo e tende contro questo muro. Per loro non è improbabile che ciò rap-

presenti un moto ideale; ma per me è una minaccia contro la mia proprietà, e perciò distruggo. Macchè! Per un momento si disperdono un poco, ma ecco riprende l'assalto e la fila indomabile si riannoda. Guarda lì quell'eroica formica che tenta il valico del fuoco! Se vuoi, ti faccio vedere lo spettacolo della pece. È anche più interessante. Tu metti una barriera di pece. Da principio è un *alt!* generale. E poi comincia l'assalto alla trincea formidabile. Le prime schiere avanzano, ma dopo due o tre passi, le zampine sono prese e non si possono più muovere. Naturalmente muoiono. Tu dirai che sono stupide a far così. Ma niente affatto! Dopo un po' di tempo si è formato una specie di ponte solido, fatto di formiche morte. E allora passano trionfanti i battaglioni delle formiche vive su le morte. La vita passa a bandiere spiegate sopra la morte e avanti!

— Io ti volevo veramente dire altra cosa....

— Allora di'.

Noretta s'era seduta su d'uno sgabelletto e cominciò:

— Tu sai che la povera mamma mia, quando si partì di queste parti e andò sposa in Toscana, era assai giovinetta. Morì che io ero

bambina appena e della famiglia sua, cioè della vostra gente, nulla seppi. Ora io vorrei sapere chi furono. Ricchi un tempo furono e di nome onorato; ma altro non so. Me ne vuoi tu dire qualche cosa?

A questa inattesa domanda Lelio sentì come il dolore dei capelli che si fanno grigi. Stava per cominciare: " Io ti mando al diavolo „, ma nulla disse.

Dolce e cara cosa, forse, è ripetere la storia dell'albero rigoglioso e fiorente: ma triste è la storia dell'albero che lentamente intristisce. Torna l'aprile; ma i rami non fanno più il loro getto, chè le gemme, mal vive, buttano appena e la corteccia è arida e rugosa. Per questo e per altre considerazioni Lelio aveva decretato che il suo tronco più non germogliasse; e in questo proposito era rimasto; e i molti figliuoli del fratello Claudio erano per lui un'amarezza: ma non così che ogni qualvolta vedesse un amoroso e forte giovane confortare e accompagnare un vecchio padre, non sospirasse. Un giovane forte e buono, che accompagna il padre suo, è lo spettacolo più bello e nobile che gli uomini possano offrire al Dio, creatore e distruggitore, o che altro nome vogliate nominare, non sapendo che nominare,

Lelio pensò: "Va al diavolo „; ma a quella dolcezza di Noretta era come forzato ad ubbidire, e perciò disse:

— Tu vuoi una specie di albero genealogico? Aspetta, per quello che io mi ricordo....

Noretta aveva tolto dalla scarsella il suo taccuino e il suo lapis.

— Caspita, è una cosa seria questa a cui tu ti prepari, — disse Lelio. — Benissimo: tu porti la sottana munita della sua brava tasca. La tasca, come sai meglio di me, è contraria alle tassative prescrizioni della moda: ma tu, ribellandoti a queste leggi della vanità, dimostri di essere una savia, non una fatua fanciulla. Cominciamo adunque — e cominciò....

Noretta prendeva appunti.

— Ecco, se tu sei patriotta, cara mia, puoi vantarti da parte nostra di un discreto albero genealogico. I nostri vecchi furono buoni patriotti, buoni italiani. Aspetta, cara, chè se tu vuoi, ti posso fornire di più precise notizie.

Lelio si levò e Noretta rimase. Lelio andò e tornò poco di poi con un grosso volume, che portava questo titolo: *Storia del comune di X.... dal 1800 al 1860.*

— È una cronistoria. Ma già tu non sai cos'è la cronistoria: imagina un abito da casa e non

da passeggio. Ecco qui, ecco qui, dal tempo di Napoleone, tu li vedi, o l'uno o l'altro, sempre sulla breccia.

E Lelio lesse a Noretta alcuni nomi, alcuni passi di quelle pagine, su cui era passato il brivido della gloria o s'era posata la palma del martirio.

— Tu non esulti, ragazza mia? Il tuo animo non manda nessuna vibrazione di orgoglio patriottico? To', nemmeno io.

— Gli è che bisognerebbe conoscere bene la storia.... — disse Noretta timidamente.

— Allora è come per la geografia, vero?

— Ma così ricchi come erano una volta....

— .... e così poveri come sono adesso, tu vuoi dire: già questo è il lato davvero interessante della questione.

Noretta accennò molto gravemente di sì.

— La patria, ragazza mia! Le conseguenze del servire la patria. Vi sono, è vero, dei filosofi, oggi, che sostengono che la storia dell'indipendenza d'Italia non è che la storia di un grosso affare collettivo. Un' opinione come un'altra. Questa bella faccia da cammeo che assomiglia un po' al Rossini, ci ha rimesso parecchio! Il suo nome figura in questo proclama del governo provvisorio del Trentuno,

Egli aveva una villa, una vera villa e attorno tanti bei poderi, e che poderi! Guarda che bella faccia da cuor contento con quel suo cravattone sino agli orecchi. Ma i preti gli fecero un bello scherzo: lo mandarono a villeggiare gli ultimi anni della vita in fondo ad una fortezza, dove digiunò parecchio. Esulta: è un nostro antenato!

Oggi la villa c'è ancora, e i poderi anche. Ma sui libri del catasto ha mutato nome, l'ingrata! perchè devi sapere che allora ci fu un rivendugliolo, un mezzo usuraio e contrabbandiere che approfittò del disastro economico-politico per comprare tutto per poco dagli eredi.

Ma appena venuto il nuovo Governo, ebbe un lampo di genio: la villa si chiamava da San Giuseppe: egli la sbattezzò e la chiamò *Villa Mazzini*. Anche Mazzini, come saprai, ha nome Giuseppe. Vi tenne molte agapi patriottiche, per molti anni, e soltanto a nominare Mazzini, gli veniva da piangere, tanto più che c'era una statua di San Giuseppe, che egli adattò alla figura di Giuseppe Mazzini con poca spesa. Poi il vecchio usuraio è morto: ma ha lasciato, insieme al capitale, anche un figliuolo. Questo, adesso, è depu-

tato; prima per merito personale e poi per le benemerenze del babbo verso Mazzini.

È un deputato giovane: avrà all'incirca la mia età; ma uomo vigoroso, non razza frusta come la nostra. Capirai, ha nel sangue parecchie generazioni di contrabbandieri. Mi onora anche del suo saluto, e ti potrei, anzi, raccomandare per un avanzamento. —

Mentre Lelio divagava dietro queste inutili melanconie, Noretta scriveva: ricostruiva una specie di albero genealogico, interrogando, e aveva la testa un po' china; e Lelio, un po' per volta, si diè a fissarla intensamente, rispondendo distratto alle domande.

— Permetti, cara, — disse d'un tratto, e presa delicatamente la testa di lei, la atteggiò in un altro senso.

— Perchè fai così?

— Così....

Un profilo sbiadito gli era rifiorito nella memoria: quella bella fronte corrusca, quelle labbra amare amare di Noretta erano come quelle che da piccino aveva vedute sopra di sè in quella gran casa. Sopra di sè una donna severa, ritta, imperiosa, dentro cui lagrimava il core, in quella gran casa che era la sua casa: l'ava. Una donna eroica l'ava. Ma sol-

tanto quando ella da molti anni dormiva nel cimitero, imparò Lelio che l'ava era stata una donna eroica e che era morta presto e di schianto al cuore, perchè volle salvare la sua casa grande, la sua famiglia grande, e non lo potè. La memoria dell'ava sorse come una figura viva davanti a Lelio: essa era rimasta inalterata per tanti anni, come una lastra fotografica nel fondo della memoria. Al raggio di sole di Noretta, il profilo dell'ava si svolgeva, e la rivedeva viva: l'ava che comandava a bacchetta e teneva tutto lucido: i lucidi lumi di ottone, sui canterani enormi. Ai nepoti e a lui, bambino, faceva raccogliere i ritagli per terra! Oh, come era maestosa in chiesa nel ricco scialle d'indiana, sulla banca di famiglia a dipinti del Settecento! E sapeva anche lei fare i dolci, dei piatti colmi di gale e sfrappe, fritte nello strutto bianco del grasso maiale, macellato in casa, con la farina che dai grandi poderi portavano i contadini a palazzo, sui grevi carri, coi grandi buoi. Sopra i dolci si stendeva una nevicata di zucchero al velo. Antiche sere di inverno! Una commozione intensa per quella vecchia morta e per quella giovanetta viva si veniva svolgendo nell'animo di Lelio: l'inguaribile male delle memorie.

— Ma lascia stare i morti, ma non pensare ai morti, — disse alzandosi e buttandole via l'albero genealogico. — A che ti serve?

— Se pigliassi marito, mi servirebbe, — rispose Noretta con la sua voce tranquilla.

— Tu prendere marito?

Curiosa virtù della parola! Prima, tutte le idee di Lelio erano come riposate: idee dolorose; qualcuna lagrimosa, ma confortevoli. Adesso erano tutte scompigliate.

— Strano!

— Strano, che?

— Tante cose, strano. Questa, per esempio: che tu prenda marito.

— O, che tu non sai che io sono quasi promessa? Dico quasi, perchè sino all'ultimo momento non mi voglio impegnare. O, non te l'ha scritto la zietta? o, non ti ha pregato tante volte, a nome mio, di vedere se potevi cavare qualche informazione sicura?

— Su chi?

— Ma su lui, sul mio promesso. Sì, ma che hai da guardarmi?

Già, prima il volto giovanile di Noretta, che parea geminato sull'evanescenza della povera nonna, aveva alcunchè di venerazione. Ma ora non più.

— Allora tu sei innamorata? — e questa considerazione era logica; ma era distruggitrice di Noretta; di quella Noretta che era nata e cresciuta in quel cervello stravagante di Lelio, come diceva mamà.

— Innamorata? Ma no, Lelio, così: affezionata: e poi non te lo so dire nemmeno io; è buono e poi ha tanto insistito....

— Un uomo anziano, Noretta? un vecchio? — ma ciò era ben disgustevole.

— Ma sai tu, Lelio, — disse la fanciulla con una certa significazione, — che se avessi voluto sposare un uomo anziano, a quest'ora avrei potuto prendere marito molte volte? No, no! È un giovane.

— Un giovane?

— Sì, ha fatto il sergente.

— Un sergente? Tu sei innamorata di un sergente?

— Adesso non è più sergente, sai, — si affrettò a rispondere Noretta che si trovò turbata a quello stupore di Lelio; e non capiva bene se la cosa orribile consisteva nell'essere sergente, lui; o nell'essere innamorata, lei. — E nemmeno innamorata, sai? — si affrettò a soggiungere. — O, non te l'ha scritto la zietta? Non ho mica impegni, sai? È lui che vuole.

— Lui vuole? E tu cosa sei? Una pàpera? un'oca? un pecorino?

— Ma Lelio....

— No, no, va via! — e Lelio buttò via le mani di Noretta che si erano attaccate alle sue, e s'allontanò.

Era disgustosa, profanatrice quell'imagine intrusa di un sergente: certo uno di quei piccoli, smilzi, sguaiati, oziosi individui, coi baffetti neri in punta per molta pomata ungherese; la pronuncia napoletana, piena di orribili solecismi.

— E perchè no, una guardia di questura?

Lelio andò errando con questa imagine di sergente davanti agli occhi: imagine nauseabonda: e lei, quel bastone vestito, innamorata del sergente!

L'imagine eroica dell'ava, rabbrividiva entro il suo cuore.

Dopo molto errare finì per trovarsi nella stalletta del minuscolo poderetto, annesso alla villa.

La stalletta conteneva due vitellini e dei conigli. Quelle due bestioline candide, fraternamente incatenate alla greppia, non mancavano di una recondita significazione. Spesso Lelio si era trovato seduto sulla sponda della

greppia fra quei due fratelli: i loro occhi vitrei e dolci si fissavano su di lui in una stupefazione profonda; i due musetti neri si allungavano spesso verso di lui alitandogli la calda anima; e la lingua viscida si ravvolgeva intorno al suo polso. Ciò gli faceva bene. Dove aveva inteso dire che fa bene, in certe malattie, vivere nelle stalle? E se il mezzadro diceva: — Padrone, bisogna vendere, — Lelio rispondeva: — Aspetta!

Anche in quel giorno Lelio finì col trovarsi nella stalletta, fra quei due vitellini che rivolsero verso di lui i loro occhi stupidi e dolci.

Ma ecco viene il villano, e staccava la catenella dalla greppia.

— Cosa fai?

— Li porto a far due salti, a sgranchirsi le gambe. C'è quella signorina che toscaneggia, che tutte le volte che viene qui, dice: Ma quei vitelli, se non li portate un po' fuori, cresceranno male.

— Lascia lì — gridò Lelio. — Ci credi tu a quello che dicono le donne? E poi non senti che parla toscano? Non lo sai che son tutte finte le donne in Toscana?

Il contadino lasciò lì, e preso il forcale,

toglieva pianamente lo strame putrido dalla lettiera.

— Di' un po' — disse Lelio (in quel punto su la stradicciuola, sopra la siepe del biancospino, passava il signor brigadiere con un appuntato) — quando la facciamo questa rivoluzione? Parla chiaro: sì o no? — E fece atto come di volere col forcale dare di punta contro i rappresentanti dell'esercito. — La facciamo sì o no questa rivoluzione? Hai paura di parlare?

Il villano depose il forcale e parve un poco impacciato. Tuttavia parlò. L'idea della rivoluzione è certo una bella idea. Che i contadini stessero un poco loro sdraiati sulle belle poltrone a fumare i bei sigari e a farsi servire il caffè e le belle bistecche; e che i padroni tenessero un po' loro in mano il forcale, chi non capisce che è una cosa giusta, di una giustizia elementare? Ma quando? Quando? Il capo della lega dice da tanti anni: Ragazzi, state pronti! Lui intanto, il capo lega, fuma la pipa sdraiato anche lui tutt'il giorno sulla panca della sua bottega, quando legge *il foglio* ai contadini; ma è troppo grasso lui, sta troppo bene anche lui. Per fare la rivoluzione, ci vuole della gente magra, padrone. Basta, stiamo a vedere!

— Ah, tu non hai fede nel tuo nuovo arciprete. Male! — E cominciava a parlargli della necessità della fede.

In quel punto entrò nella stalla la mamma, cioè la zietta. Cara quella zietta! Portava una manatella di crusca ai conigli, che balenavano qua e là, bianchi e neri, con gli occhi rossi e le orecchie dritte.

— Oh, brava, proprio te, mamà — disse Lelio — (fai il piacere, te ne vai? — e il villano se ne andò). — Mi sai dire cosa sono questi amori di Noretta? Un caporale? un sergente? Mi ha l'odore di una storia poco profumata.... — e con un largo gesto accennò al luogo in cui erano ed alla concimaia vicina.

— Caro mio, se tu le lettere che ti mando non le leggi....

Questo era proprio vero. Lelio non leggeva le lettere di mamà. Voleva che gli scrivesse una volta alla settimana, almeno; anzi, guai se non scriveva! Ma una volta aperta la lettera e trovate le parole: *io sto come al solito...*, *speriamo in Dio,* oppure, *speriamo nella buona stagione, nella Provvidenza,* secondo il caso, tutt'il resto delle quattro facciate non gli importava niente, anzi gli aumentava la melanconia. La mamà con la sua religione aveva

acquistato uno stile funerario, e quel Dio così buono ma così sordo e così debole di mamà sua, gli faceva friggere i nervi. Naturalmente queste cose non le diceva a mamà. "Dio, sordo? Fa finta di essere sordo. Debole? Ve ne accorgerete a suo tempo„.

— Sissignori, io le leggo le lettere, ma ne ho tante per la testa. Dunque come è la storia di questo amore?

— Sempre se è vero, le cose stanno così, — e la mamma raccontò: — Quando ci furono due anni fa le grosse manovre nel paese di Noretta, molti soldati andavano alla posta, e ce n'è stato uno che si è innamorato.

— Avrà civettato, la smorfiosa....

— A sentir lei, — disse la mamma, — sembrerebbe di no. Anzi quando furono partiti i soldati, lei ricevette una lunga lettera dove lui spiegava i suoi sentimenti. Noretta dice che quando ricevette quella lettera non si ricordava nè meno chi fosse, nè che faccia avesse, tanto aveva civettato! Se vuoi sapere, ti dirò che a giudicare dalle lettere pare un giovane serio e di fondamento....

— Benissimo: lei non ha civettato; lui, figurarsi, un caporale, un sergente, è un giovane serio ed a modo. E tu, come il solito, bevi tutto.

La mamma levò le spalle in segno di compatimento e seguitò ancora a spiegare: Noretta, appena avuta quella lettera, l'aveva mandata alla zia per consiglio. Alla sua volta la mamma aveva pregato Lelio di prendere qualche informazione.

— Le condizioni del giovane sono a un di presso quelle di Noretta. Morta la prima moglie, il babbo di lui, che pare sia un benestante, ha preso una seconda moglie, e il ragazzo allora, non potendo più vivere in casa, si è fatto volontario. Noretta — e ha fatto bene — non si è impegnata per niente. Ora però sembra che ci siano delle novità, tant'è vero che il giovane ha scritto domandando il permesso di venire qui....

– Qui?

— Sì, qui per combinare. Capirai che lei al suo paese, sola com'è, non può ricevere un giovane, e d'altronde, dice Noretta, che si vergogna di far vedere che non ha nessuno, proprio nessuno; anche per riguardo ai parenti di lui.

— E tu?

— Io? Ho detto di sì....

— Sai, mamà, come si chiama il mestiere che tu fai?

— Imbecille!

È così mite mamà, quando scrive; ma quando parla ha talvolta delle parole secche, piene di *patria potestas,* anche se la villa è inscritta come proprietà di lui.

Lelio tacque, e meditò su quella parola "imbecille„. Mamà, intanto, dava la crusca ai conigli.

Quando ebbe digerito quell' "imbecille„, Lelio disse:

— Allora la venuta di Noretta qui, la gran passione di vederti, il bisogno di riposo è tutta una finta....

— Ma non esageriamo, fammi il piacere. Cerca di vedere le cose per quello che sono; perchè tu vedi tutto o più grande o più piccolo di quello che è. Ma ragiona: una giovanetta nelle condizioni di Noretta, sola, senza l'amore di nessuno — io, capirai, ci sono e non ci sono —, trova un giovane che le vuol bene, che la vuole sposare; questo giovane pare posato, di fondamento.... Del resto non ci sono mica impegni. Anzi Noretta ha caro che anche tu veda, che la consigli, che le dica se fa bene, se fa male....

— Io? Ma se è innamorata....

— Lei assicura di no; ma si capisce che un po' innamorata sarà.

*

La sera, andando a letto, Lelio trovò sul comodino un pacchetto con sopra scritto: " Leggi e ti formerai un'altra opinione di me „. Aprì; erano lettere fitte, lunghe, dense, di ignota scrittura, di ignota firma: Fabrizio. " All'inferno! „ E spense il lume. Ma nella notte il sonno volò via dopo poche ore. Allora riaccese la candela e lesse. Erano tutte lettere intestate all' " Adorata Norina! „ e tutte col " lei „. Appariva manifesto che da parte di lei non v'era stata dedizione di una sola parola di amore. Era lo sforzo tenace del giovane che ama e vuol giungere alla conquista. Conquista di che? di quel povero corpo gramo, quando tanta gioventù muliebre fiorisce rigogliosa sotto il sole? Fermarsi a quel misero corpo gramo? a quella brutta ragazza? Perchè? " Perchè lei, signorina, è buona ed è coraggiosa; perchè lei ha provato la cattiveria degli uomini come ho provato io: perchè lei è sola come sono solo io „.

Così dicevano le lettere dell'ignoto Fabrizio.

Lelio, dopo che le ebbe lette, soffiò sulla candela e si appisolò ancora, e il sole, già nascente dopo la breve notte, mandava dei

barbagli su la parete come fosse stata una persona che si movesse. "Signore, sono io, Fabrizio: io credo che queste lettere le potrebbe sottoscrivere anche lei. Non è così, signor Lelio? Però, con ossequio e cortesia, le dirò che io ho la precedenza„.

*

— Hai letto le lettere di Fabrizio? — chiese Noretta al mattino.

Lelio grugnì un suono che voleva dire "Sì„.

— Che impressione ti hanno fatto?

Lelio non volle dire che impressione gli avevano fatto: invece ritornò su quella idea fissa, che lei aveva civettato col sergente.

Non le poteva soffrire quelle smorfiose *postelegrafiche* con le unghie sudice; e con gli occhi languidi, quando i baffetti d'un sergente s'accostano allo sportello, e gli altri devono star lì ad aspettare la fine del colloquio.

— Tu non hai civettato con lui?

— Ma, povero Lelio, cosa vuoi che abbia civettato io....

E sollevò quei due braccini, nudi, così che le larghe maniche caddero in giù: come a dire: "Guardami!„.

Già, lo spirito nella lampada c'era; ma la lampada era troppo misera: questa cosa era evidente.

— Ti giuro sull'anima del mi' povero babbo — proseguì con passione Noretta — che dopo che andò via il reggimento e ricevetti la sua prima lettera, non sapevo neanche che faccia aveva. Pensa che per più d'un mese era una fiumana di soldati allo sportello!

Lelio faceva delle brutte smorfie di incurabile incredulità.

— Sai che è? — disse risolutamente Noretta. — Non te n'hai a male, vero?

— Figurati.

— È che molti di voi uomini non potete capire l'amore, se non ci mettete la sensualità....

— Ma che ne sai tu di sensualità?

— Io? Nulla! Ma che tu credi che io sia una bimba? Franchezza per franchezza: zietta lo sa. Ho accettato l'invito di venire qui anche perchè al mi' paese gli ho proibito di venire. Non ti va? Non ti garba? Ti ubbidirò come tu fossi il mi' babbo.

— Ma se lo ami....

— Gli sono riconoscente. Ha mantenuto quello che gli ho detto. Del resto, tu credi che io possa durare molto a fare l'impiegata?

Noretta si levò. Rassettava il salottino.

Lelio con la testa su la palma della mano pensava a cose vaghe, fra cui se ne veniva formando una concreta: "Sì, è vero: io non capisco l'amore se non sensualmente „. Poi ricordò: "Una volta non era così; era un meraviglioso sogno l'amore. Ma quante vite ho avuto io? quante vite tu mi hai dato, mamma? „

Era la mamma che gli portava il caffè. — Hai dormito bene, Noretta? — Deliziosamente. Tu? — Così, così? Non t'affaticare troppo. — M'aiutano i *mimmi*. — Mariolina aiutava Noretta a rassettare, lucidare il salottino. Uno strofinaccio, una scopa, un po' di cera.... Quante cose meravigliose compie la donna! Forse quelle cose valgono più d'un pennello, d'uno scalpello, d'una penna.

— Noretta, senti!...

Noretta venne sul limitare a sentire quello che Lelio voleva.

— Non ti fa paura, se ti sposerai, avere dei figliuoli...?

— No! e perchè? No, anzi — e rideva nel sole con tutte le chiome nere nel dire quel *no*.

— .... mettere al mondo dei figliuoli.... Ma sai tu che mangiano molto i figliuoli? Si amma-

lano anche in un momento, e quando sono ammalati fanno una pena come un fiore sotto la tempesta. Mamma porta via la *bua;* la *bua* qui! e non dicono altro. Come sono lugubri, senza fine le notti con un bimbo ammalato, con la febbre che scotta. Perchè è la notte che porta la febbre! Adesso la porto via, tu dici; e non la puoi portar via la *bua.* Bisogna, invece, portare al camposanto una piccola bara! Bisogna comporre nella bara la vita, mettere a posto le chiome che tu non pettinerai più. Poi pensa anche: bisogna aver paura che nasca un nuovo figliuolo, perchè allora come si farà a mantenere gli altri?„ Ci erano tante cose ragionevoli da dire, così che Noretta non avrebbe più sposato il sergente. Ma Lelio non disse se non le prime di queste parole.

— Vuoi altro?

— No, torna a strofinare.

Il salottino non si riconosceva più, perchè la mamma ha l'affanno e non può chinarsi; la vilissima fante sa bene cosa vuol dire sporcare; ma non sa cosa vuol dire pulire. Anche i nervi di Lelio erano come quel salottino: una donna buona che parli soavemente sempre, uno strofinaccio morbido, dell'olio dolce e poi le chicche, poi i dolci sonni, poi l'oggi

uguale al domani: poi i sonni deliziosi: una vita levigata, virtuosa, perchè indubbiamente la virtù può anche essere una cura igienica....

— Noretta, vieni qui!

E Noretta venne ancora.

— Dammi la mano.

— Insudicia....

— No, non insudicia.

Le strinse la mano che appiccicava; la tenne così. Si sentiva, premendo quella mano, la vita che batteva il suo ritmo tranquillo. Gli balenò un'idea pazza: tirare quella mano su di sè, con violenza; con violenza tirare su di sè quel corpo gramo; dirle all'orecchio, presso la bocca, nel mistero dei grandi capelli: "Noretta, butta via il sergente, sposa me! „ Ma non disse niente. Però sentiva uno spasimo acuto di sapere che cosa lei avrebbe risposto a quella domanda. Fece un estremo sforzo di volontà per non domandare. Allentò la mano, licenziò Noretta:

— Torna a strofinare, cara.

L'ava, morta, passeggiava davanti ai suoi occhi come una custode delle tombe. "Il mio amore ti farebbe impallidire ancor di più, Noretta: non ti farebbe rifiorire „. E poi

c'era l'orribile, inguaribile anomalia de' suoi sensi.

— Noretta, Noretta, vieni qui.

E Noretta venne.

— Quando arriverà questo signor Fabrizio?

— In settimana l'aspettiamo....

Lelio si levò dalla sedia. Si allontanò lentamente. Andò nella stalla. I dolci ruminanti levarono su di lui i lucidi occhi, come lagrimosi. L'avena fresca mandava un profumo di primavera. I conigli saltellavano, si arrestavano: guardavano coi loro occhi rossi, sotto le orecchie ritte. Digrignavano.

*

Ma ecco che dalla stradicciuola di biancospino, dove ieri erano passati i carabinieri, passò prima una croce d'oro, poi il prete, un pretino compunto in cotta bianca, e dietro il pretino una donna aitante e severa, con un manto rosso: sorreggeva, ben eretta, una piccola bara sulla testa, come un'anfora inghirlandata. Passarono silenziosamente al di là delle rame del biancospino, lasciando dietro un bisbiglio di preghiere. Pareva un antico rito pagano, benchè die-

tro ci fosse il prete: l'antico rito dei nostri campi.

Il biancospino riapparve ancora nel sole.

Disse allora a Lelio il villano:

— I figli d' Zunferlein! — ed additava il convoglio. — Ne aveva quattro. Questo è morto ier sera. Non ha sentito, stamane all'alba, i duoli e il corrotto? E un altro è già composto ed hanno acceso il cero.

— Che male è?

— So io? — E il villano si ritrasse col capo nelle spalle. — Il male che c'è in giro. — disse.

— Ignorante, ignorante! — disse Lelio. — Il male che c'è in giro? Il nome della malattia....

— So io? Diventano prima tutti rossi, poi tutti neri come questo cappello.

Ignorante, ignorante! Quando tu hai ben saputo il nome dell'onorevole microbio, non è lo stesso? Tutti diventiamo neri, tutti come quello lì (il letame scuro dietro la stalla). Il male che c'è in giro; il male eterno: fare all'amore, portar figli nel grembo, portarli al cimitero o esserne portati. Avventuroso chi può essere portato così, silenziosamente, sotto il sole; così amorosamente sul capo

come un'urna, così senza lasciare di sè altro eco mondano che un bisbiglio di preghiere.

*

— Be'! È bello o è brutto?

Noretta si dichiarò incompetente.

Ma già Lelio se lo immaginava come doveva essere quel signor Fabrizio: una faccia scialba, con un ciuffo nero; due occhi sfacciati, che scrutano impudicamente; insomma il solito tipo che desta nelle donne l'entusiasmo coribantico della sottomissione, e che Lelio non aveva. Colpa di mamà!

Lelio e Noretta andavano alla stazione incontro a Fabrizio. Ardeva la vampa del bel mattino di luglio, e Noretta, immersa in quel sole e in quell'aria di mare, pareva riaversi come un fiore appassito che beve l'acqua dall'umida terra. Le roselline del cappello di velo le ridevano intorno come una primavera.

— Guarda, però, che è grossa, Noretta, innamorarsi di un sergente!

— Ma quante volte ti ho detto che ora non è più sergente? Ha dato i suoi esami ed è impiegato ora: e questa è stata la prima con-

dizione: seconda condizione: non scrivermi più di due volte il mese.... Ma, tu capirai, è innamorato, e scriveva anche tre, senza contare i dispacci; io però mai più di due volte. Terza condizione: non mettere nelle lettere sciocchezze romantiche....

— Ma cosa intendi tu per sciocchezze romantiche?

— Tutte quelle parole che son come bei limoni, ma senza sugo. Mi vuol dire, per darti un esempio: "Noretta, ti voglio proprio tanto bene e te ne vorrò sempre„? Oh, questo sì; ma tutte quelle svenevolezze, quelle smancerie che le copiano, sai, anche da' libri, no!

Intanto il treno arrivò: il piccolo treno che sperde lungo il mare il suo allegro pennacchio di fumo.

Noretta mandò un *chicchirichì!* Era Fabrizio che si precipitava.

— Quello lì? — ebbe appena tempo di chieder, Lelio.

— Sì, quello lì! — e Noretta si precipitò anche lei.

Noretta dava del tu: e questa, si vede, era la sua abitudine di dare del tu a tutti; oh, ma anche lui le dava del tu. "Ma questa è roba matura, — diceva Lelio a voce forte,

adempiendo quasi alla funzione del coro nel l'antica tragedia, — questo è grano da tagliare. A sentir lei era grano ancora da seminare. Innocente! Fatta eccezione di mamà, sono tutte uguali le donne. Oh, ma Dio mio, che faccia da contadino che consola „.

Questa constatazione di grossiere e di materiale in quel povero amante, gli fece piacere. Ma poi gli si affacciò alla memoria la lenta degradazione della sua razza, e ciò gli fece dispiacere.

— *El xe veneto, ciò!* — disse beffardamente Lelio come udì parlare il sopraggiunto Fabrizio; perchè i veneti gli erano intollerabili come i napoletani.

— Propriamente, cadorino, signor Lelio, — disse il giovane quando Noretta lo presentò.

Già in Italia c'è anche il Cadore. Adesso se ne ricordava: selve nere di abeti immensi, guglie di monti, erte come spade, e candide fuor dalle selve; acque scroscianti, uomini rosei atletici. Grossiere, sì; ma poderoso se non atletico era quel Fabrizio, tale che Noretta vi si poteva appoggiare con tutta sicurezza: inoltre benchè alquanto contadinesco nell'aspetto, aveva gli occhi commossi, particolare inusitato nei villani di razza: anzi,

più che commossi, i suoi occhi erano nuotanti in un languore di lagrime come due belle ostriche nell'acqua marina.

— La contemplerà fuori questa perla rara — gli disse Lelio — perchè veda, qui, appena è passato il treno, chiudono la stazione e la stazione riposa. Osservi l'egregio signor capo che con sguardo amoroso ci prega di andarcene.

Ma come furono usciti dal cancelletto, il signor Fabrizio si affrettò a spiegare al signor Lelio la causa della sua commozione. Essa proveniva, sì, dal piacere di vedere Noretta dopo tanto tempo; ma più assai dal piacere di vederla rimessa in carne e in salute. Il numero dei chili d'aumento non si poteva precisare, ma certo aumentata di peso. E che bel colorito!

— Se lei, signor Lelio, — spiegava, — la avesse veduta come l'ho veduta io, là, al suo paese, alla posta, lei sola, con un lavoro da ammazzare un uomo; ma precisa, gentile e uguale con tutti, non le avrebbe dato un anno di vita.

— Così che da principio anche il suo fu un amore romantico, — disse Lelio.

— No, fu un vero amore.

La riconoscenza del signor Fabrizio verso Lelio e verso la sua "signora madre„, per l'ingrassamento di Noretta, si esprimeva in forme piuttosto grottesche ma commoventi. Gli occhi gli piangevano nel parlare; ma la bocca rideva, una bocca ombreggiata da poca peluria; una bocca geniale, con bei denti forti, in un volto un po' vasto, un po' riarso e qua e là punteggiato da efèlidi.

— Abbiamo fatto quello che abbiamo potuto, caro signore, — concluse Lelio. Ma poi, con un pretesto qualsiasi, li lasciò andare avanti, lui con la sua pollastrina ingrassata.

— Forse la restaurazione della razza — ripensò Lelio, guardando le roselline del cappello di velo di Noretta, che dilungava raccontando dolci cose alla paglietta del giovane.

*

La mamma, figurarsi se fece festa! Aveva rinnovata la sua *toilette*. Aveva preparato il caffè nella bella stanza grande che Noretta aveva fatta lucida. Era chiusa la porta dove batteva il riverbero del sole, era aperta la porta da cui entrava il riflesso azzurro del mare.

Quando Lelio giunse, non gli rimase che fare festa come mamà.

Insegnò a Fabrizio la topografia del luogo, fece la presentazione dei suoi cari vitellini e delle sue aborrite formiche, disse male dell'esercito, degli armamenti, dei cannoni, dei sergenti. "Si sente lei gli istinti bellicosi? Noi siamo tutti spaventosamente pacifici: noi siamo un popolo deliziosamente, melodiosamente pacifico. Ricorda lei nella nostra storia una vera rivoluzione? una vera controrivoluzione? La nostra bellicosità consiste tutta nel rosicchiamento reciproco, da buoni fratelli...."

Era in vena di divagazioni storiche e politiche, quel disgraziato di Lelio, ma il signor Fabrizio era un pessimo interlocutore: di politica e di storia aveva nozioni del tutto rudimentali. Oh, lo diceva il suo aspetto, egli non era un individuo belligero, però sapeva certe istorie del suo Cadore, non troppo lontane, e le raccontò a Lelio bonariamente; e quelle storie rimanevano eroiche anche raccontate così; e la neve della fredda ragione non riuscirà mai a seppellirle.

Poi Lelio disse male del matrimonio: una cosa eroica forse anch'essa: si compì un

tempo con un rito, oggi occorre la fascia del sindaco, domani si compirà in altro modo. Ma il signor Fabrizio oltre a non conoscere nemmeno di nome nè Malthus nè Schopenhauer, riguardava il matrimonio unicamente sotto l'aspetto di Noretta. Per lui il matrimonio era Noretta. Egli si imbarcava per il viaggio di lungo corso del matrimonio con perfetta tranquillità; in quel giorno poi che aveva veduto Noretta più sana e più in carne, era felicissimo.

— Veda, signor Lelio, — disse con tutta calma Fabrizio, — con quella ragazza lì, io vado sino in capo al mondo! Il mio spavento, lo dico a lei perchè ha la faccia di galantuomo.... (E tutti gli dicono così, che ha la faccia di galantuomo, una cosa che gli fa un dispetto!... Tutta colpa di mamà!)

Ma non ebbe tempo di domandare: " Dove la va a trovare lei questa faccia da galantuomo?„, che Fabrizio diede in uno scoppio di pianto allegro.

— ....il mio spavento era che la poverina.... finisse di brutto male!

E Lelio si trovò nella necessità di asciugare le lagrime dell'onesto Fabrizio.

*

Poco dopo fu adunato una specie di consiglio di famiglia.

Fabrizio parlò a lungo e senza " sciocchezze romantiche „. Egli portava dei fatti, di cui il più importante era che il padre suo aveva capito, una bella volta, di aver fatto male a trattare così male quel suo figliuolo, a costringerlo a fuggire di casa.

— È stato che si è rotta una gamba, sissignore, capisce lei? Figurarsi, un uomo duro, un lavoratore di quella sorte, sempre in piedi dalla punta del dì, non potersi più muovere....; e siccome il medico diceva che il male si buttava in cancrena, la matrigna gli voleva far fare testamento. Allora lui ha capito che bella gioia di famiglia era quella per la quale lavorava da quindici anni, dopo la morte della mia povera madre. Basta, adesso le cose sono così; non è il figlio prodigo, come si dice, è il padre prodigo che è tornato al figlio. Dice che vuol conoscer la nora, la sposa novella. Chi sa? Forse sono state le preghiere di quella povera morta, per tanti anni; forse il Signore ha avuto pietà di me e di questa povera anima qui, è vero, signora?

— Il Signore? Dunque lei ci crede — domandò Lelio — che il Signore si occupi dei fatti suoi in questa maniera speciale?

Fabrizio stava per iscusarsi umilmente; ma la mamma disse: — E questo cosa c'entra? Non ci badi sa, a quello che dice! Il Signore, caro mio, può far questo ed altro! Prendi l'esempio da te, che non sei mai contento di te e non fai contenti chi ti avvicina.

A questo punto a mamà vengono gli occhi rossi; a Lelio vengono i fremiti. Per non litigare con mamà, bisogna andare via. E Lelio andò via, girò un po' per le stanze, finchè capitò in cucina dove signoreggiava la zotica fante.

Costei, quando lo vide venire, posando il mestolo con cui assaggiava se la minestra era cotta, disse con un certo fare canzonatorio:

— Caro mio, non c'è maggio senza fiore, non c'è donna senza amore!

— E si può sapere perchè lo vieni a cantare a me? stupida!

— Perchè c'è il suo perchè.

*

A desinare, venne fuori un piattello delle chicche di Noretta; e dire che due giorni prima Lelio ne aveva chiesto, e mamà aveva risposto, "non ce ne sono più!„

Sempre così, mamà.

Ma Lelio meditava su d'una idea diabolica. "Adesso l'ubriaco! Voglio vedere che cosa viene fuori, quando è ubriaco!„ E Lelio cominciò a versare vino di bottiglia fraudolentemente nel bicchiere dell'egregio Fabrizio; il quale, o perchè distratto nel parlare, o perchè il caldo era grande, beveva. Se non che ad un certo punto se ne accorse e disse:

— Ma cosa fa, signor Lelio?

— È astemio lei, forse?

— Proprio astemio no, ma bevo poco.

Lelio si pose a ripetere il gioco, ma mamà, che stava attenta, lo fermò con due occhiacci. Dopo desinare, Lelio, che aveva bevuto molto, vide l'egregio Fabrizio levarsi con un certo fare tra il solenne e l'impacciato. "Ci siamo. Qualcosa adesso viene fuori!„ In fatti qualcosa venne fuori. Un involtino, piccino, che Fabrizio aveva pescato dalla profondità di una tasca.

Era un anello d'oro, due boccole grandi con diamantini e una grossa collana di granate.

— È roba vecchia e fuori di moda — disse Fabrizio, — ma erano di mia madre, ed è stato proprio lui, il babbo, a tirarle fuori e a darmele e dire: Va, portale alla sposa.

La zietta trovò invece che erano bei gioielli, e più bello era stato il gentile pensiero. Le boccole e la collana gliele mise lei a Noretta; ma l'anello volle che fosse Fabrizio ad infilarlo. L'anello era un pochino largo per le dita di Noretta, ma a Fabrizio tremava la mano e vi riuscì a stento. E siccome nessuno diceva niente, dopo la mano gli cominciarono a tremare le palpebre, poi le labbra: fece per parlare, ma invece venne fuori uno scroscio di pianto.

— No, no, Fabrizio! — esclamò forte e risoluta Noretta. — Assolutamente, no. Non voglio che tu pianga. Non si deve piangere.

Come un ordine militare: e infatti l'egregio Fabrizio levò il fazzoletto e si provò, come con una spugna, ad asciugare quella falla di lagrime. E ci riuscì un po' per volta, se non che il volto assunse un aspetto grottesco. Ma su quel volto grottesco si fissarono i grandi

occhi di Noretta con dolcissima espressione e lentamente, sollevando la sua mano inanellata, l'accostò alle sue proprie labbra e vi impresse un lungo bacio.

Allora fu la volta di Noretta. Come silenziosamente si leva dalla mensa di bordo la damigella che incoglie il mal di mare, così si tolse Noretta dalla stanza, e la zietta le andò dietro.

— Giuro, signor Lelio, — disse molto mortificato l'egregio Fabrizio, — che questa è la prima volta che mi accade una faccenda simile!

E andò fuori ad osservare quale colore avesse il mare.

Non rimase a tavola che Lelio e i due marmocchi. Lelio si vuotò un bicchiere di vino, e quando depose il bicchiere, vide sopra di sè i quattro occhi dei marmocchi, nell'espressione stupida dei due vitellini.

— Perchè, signor zio, — disse Mariolina, — piangono tutti?

— Tutti? Io, per esempio, sono allegrissimo. Voi invece di star lì, con quegli occhi imbambolati, potete approfittarne.

E distribuì le ultime chicche di Noretta.

*

Fabrizio è partito la sera stessa. La zietta e Noretta sono partite due giorni dopo. Dove sono andate?

Al paese di Fabrizio. Il babbo di costui in una sua lettera desiderava di conoscere la nuora. Mamà, che da anni non si moveva, si è offerta d'accompagnarla, e con gli incomodi che ha! Lelio ha fatto opposizione.

— Tu, bada a te! — gli ha detto; ed è andata perchè è difficile trovare una donna più caparbia di mamà. — Piuttosto, — aggiunse, — se vuoi che non istia in pensiero, dà una occhiata ogni tanto a quei poveri bambini, non fare come se non esistessero. Sopra tutto guarda che non sortano dal cancello, con la scarlattina che c'è in giro.

*

Lelio, rimasto solo (i due marmocchi, quando lo vedono, fuggono come porci spini), si è persuaso sempre più che il sole e il mare sono di un'incredibile monotonia. Tutto è calmo, tutto è regolato da leggi feroci. Non una rivoluzione in vista nel cielo; non una

rivoluzione in vista sulla terra. Il colono in fondo al campo segava con moto uniforme il suo grano. "Questo grano sarà tutto mio e la terra la lavorerai tutta tu, *sior padron,* che stai sdraiato su la poltrona e mangi le bistecche.„ Tutta qui, tutta qui la gran novità che reca il sole, quest'enorme pendolo che regola l'enorme balocco del mondo.

Ma il sole tramontava ormai senza una nube, allargandosi come una goccia incandescente dietro la linea violacea dei monti. Il contadino aveva abbandonato i covoni nel campo; tutto era deserto, soltanto le formiche sfilavano nel loro interminabile esercito. La villetta con le due finestre spalancate e il portone spalancato aveva l'aspetto macabro di un volto che ride. Tese l'orecchio; non si udiva dalla cucina nemmeno il monotono acciottolio della fante, nell'eterna operazione di risciacquare i piatti. Tese l'orecchio: sentì come il sordo gorgoglio del tempo che sfugge dalla misteriosa clepsidra della vita. "E quei ragazzi dove sono?„

Andò in cucina.

Un'ombra minuscola si moveva nella cucina. Era Mariolina.

— Cosa fai là?

Silentium!

Lelio si accostò e Mariolina sarebbe fuggita, ma era impossibile fuggire ormai. Tremava.

— Hai paura che ti mangi? Cosa fai? dei malestri?

Su la madia la bimba impastava un po' di farina, e c'era un uovo e c'era la zuccheriera.

— Cosa fai?

— Le.... chic.... che, — e giù uno scroscio di pianto. In quella cucina deserta, dove il buio invadeva gli angoli oramai, quel pianto fu pei nervi di Lelio come la pioggia di un temporale, contro cui torna inutile l'ombrello.

— Piangi, cara, piangi più forte: fa tanto piacere sentir piangere!

Dopo il pianto, vennero i singulti profondi. Finalmente anche questi cessarono.

— Lo vedi, carina, che non ti ho mangiato. Hai paura che ti sgridi perchè fai le chicche? Falle. Ti do tutto lo zucchero che vuoi. Ma mi fai il piacere, mi dici perchè piangi? Perchè sei lontana dal papà e dalla mamma?

— Noo...!

— Allora perchè? Perchè è via la nonna?

— Noo...!

— Perchè è andata via la Noretta che ti faceva le chicche?

— Noo...!

— Lo vuoi dire, sì o no, perchè piangevi? Stai poco bene?

— Noo...!

— Sei infelice?

— Sii...!

— Va bene: infelice anche tu. E mi vuoi dire perchè sei infelice?

— Perchè c'è quel male cattivo in giro, che porta via i bambini.

Quel male cattivo: la morte scarlatta, che ferma il piccolo cuore ai bambini. Lelio guardò la porta aperta che dà sul giardino deserto, come vi fosse dovuta apparire la imagine della morte scarlatta. Mise la mano giù per la nuca di Mariolina:

— No, che sei fresca. Per questa volta non muori. Di' su, vieni qui, dimmi perchè hai tanta paura di morire....

— Perchè non ho provato ancora nessun divertimento....

Lelio versò tutta la zuccheriera sulla madia.

— Su, fa le chicche. Comincia con questo divertimento. E tuo fratellino dov'è?

— Non so.

Quella stupida fante, quella stupida fante! E andò in cerca del piccino. Lo trovò infine

laggiù nel campo presso un fossatello melmoso. Tranquillamente con le mani raccoglieva la melma nera e se la impiastricciava sul volto, su le braccia; dovunque vedeva la carne, buttava una manata di melma. Era inutile domandargli che cosa facesse. Era evidente: faceva l'uomo selvaggio.

Ma anche lui, senza motivo, incominciò a singhiozzare alla vista di Lelio.

— Ti dispiace, carino, che ti disturbi nella tua nobile occupazione? Vuoi che ti aiuti a sporcarti anche di più?

Poi lo ricondusse a casa. Fece portare acqua tersa, sapone, tovagliuoli; insaponava lui. Detergere, detergere, con acqua pura, preziosa e casta! Fece portare il pettine; pettinò lui il bimbo: fece lavare le mani di Mariolina e le ravviò le trecce. Ubbidivano docilmente con paurosa meraviglia.

— Adesso hai più paura, Mariolina?

— No!

Li spogliò lui; li mise a letto lui. Cadevano dal sonno. Tutto il dì in ozio, abbandonati a se stessi sotto il solleone feroce, pei campi riarsi! Chiudevano gli occhi insensibilmente.

— Mariolina, hai tu detto le tue orazioni? le orazioni che ti fa dire la nonna?

Dove andarle a pescare quelle orazioni? A furia di sentirla cantare tutte le sere quella filastrocca dalla nonna, gli erano rimaste un po' attaccate in mente le orazioni.

Gesù, Giuseppe, Maria,
Vi dono il cuore e l'anima mia....,

Ma non rispondevano più. Dormivano oramai.

*

— Però, però, — disse Lelio, attratto da un ritratto grande della mamma, che pendeva dalla parete, — ammetterai, cara mamma, che io ho pure il diritto di domandarti: Che cosa ti è venuto in mente, trentasei anni fa, di mettermi in questo mondo?

WORKING MEN'S
COLLEGE
LIBRARY.

Il padre e il figlio.

Il signor Domenico sapeva bene quante erano le paia di buoi delle sue stalle; sapeva quanti sacchi di grano aveva trebbiato; quanto denaro aveva alla Cassa; ma non sapeva quasi più di avere anche un figlio.

— I buoi di tuo padre, Marco, sono più in gala e più grassi di te, — gli dicevano gli amici; perchè il signor Domenico era un bravissimo allevatore, ed i suoi buoi, quando calavano alla città per la fiera, agitavano al lento passo bei fiocchi di rossa lana rutilante, intrecciati alle corna e poi giù per la bianchezza delle cervici.

— E non ha ragione? — diceva un allegro amico, — un paio di buoi dà un bel guadagno a tuo padre. Ma tu, Marco, che cosa rendi a tuo padre in fine d'anno?

Anzi quando, aprendo a caso un giornale, il signor Domenico si imbatteva nel nome stampato di suo figlio, lo pigliava un impeto di gran dispetto e per quel giorno alla fiera era più duro del solito, e gli potevano stroncar le braccia, i sensali; ma era capace per mezzo marengo di non vendere e di non comperare.

— Ehi, signor Domenico, avete visto? Oggi il vostro figliolo l'ha su col re. Ieri l'aveva su coi socialisti. Lui non ha rispetto per nessuno.

E il signor Domenico mangiava amaro quel boccone all'osteria dopo la fatica del mercato.

— L'è mio figlio quello lì? — si domandava il signor Domenico. — Caso mai è figlio.... — E pronunciava una villana parola.

— Di voi non c'è nulla in me, babbo — gli aveva detto anche Marco. — Mi potete dimenticare senza rimorso.

*

Era tutto figlio di sua madre: una fine e sensibile donna, che il signor Domenico, giovanissimo, aveva sposata per una bizzarra vicenda delle passioni, e da cui aveva avuto quel solo figlio, Marco.

Dopo molti anni di unione, si erano lasciati, marito e moglie, come due viandanti che si conobbero appena di parola: lei per la via dei morti, lui per i suoi affari e mercati.

E se qualche volta pensava alla moglie morta, diceva:

— La era una cavalla di razza "inglesa„. Per il mio servizio ci voleva una moglie più da strapazzo. Già, — e lo ripeteva, lei viva, — moglie e buoi de' paesi tuoi.

Dopo, il signor Domenico non tolse altra donna, e diceva che non voleva cimentare la Provvidenza con una seconda moglie; e non la tolse benchè fosse ancora un forte uomo, con qualche filo bianco appena nella scura barba prolissa.

Di questa fede mantenuta al talamo della madre forse Marco era grato, ma non ne parlò mai, mai fece al padre il nome della madre, verso la quale nutriva una venerazione sconsolata e profonda, benchè egli fosse ancora bambino quando ella lo abbandonò. Lo abbandonò e gli lasciò per memoria i suoi occhi pensosi ed una ciocchetta bianca; quasi invisibile, nella massa de' suoi capelli.

Perchè in tutto il resto corporeo era si-

mile al padre: scuro, adusto, barbuto, con un imperioso naso sotto una ruga immobile in mezzo alla fronte.

*

Morta la moglie, il signor Domenico chiuse il figliuolo in collegio nella città vicina, ed ogni sabato quando si recava dalla Cipressina al mercato, lo andava a trovare e gli portava il regalo: noci, mandoline fresche, un rocchio d'uva con le pampane; secondo il tempo dell'anno insomma; e quei pretini, quei pretoni nel collegio gli ripetevano: "Che ingegno ha quel suo Marchino! Legge una pagina ed è capace di ripeterla tutta a memoria. Fa strabiliare!„

E quando il figlio uscì di collegio, il signor Domenico domandava ingenuamente agli amici di suo figlio: "È mo' vero che mio figlio ha dell'ingegno, come dicono?„

Perchè la gente lo fermava apposta per dirgli: "Che ingegno che ha quel vostro figliuolo!„ — "Forse troppo per la sua età!„ — gli disse un grave ed autorevole signore, una volta.

— Ebbene, *s'avì d'l'inzegn*, se avete del-

l'ingegno, mettetelo fuori! — diceva il padre rivolgendosi idealmente al figlio lontano.

E per molti, molti anni aveva aspettato che quell'ingegno venisse fuori, come l'agricoltore vuol vedere la spiga.

Ma la spiga del figlio Marco era di natura occulta. Era un gran duellatore di parole il figlio Marco ed era capace al caffè di fare l'alba, se trovava qualche avversario che meritasse di incrociare con lui la spada delle vane parole; e la gente con grande ammirazione lo riferiva poi al signor Domenico, che erano stati ad ascoltare suo figlio che si batteva con le parole sino a tarda notte. Di che avevano parlato? Chi aveva vinto? Non lo sapevano riferire. L'opinione di Marco era sempre diversa da quella di tutti: questo sapevano riferire, e "Guardate, — dicevano al signor Domenico, — che ce ne vuole dell'ingegno per far perdere la notte alla gente senza vino e senza donne!„

"Se ha questa gran parlantina, — meditò il signor Domenico, dopo avere stretta la barba nel suo pugno, — speriamo che diventerà un grande avvocato„.

Ma il figlio Marco diventò bensì dottore di

legge, ma non fu avvocato. Cominciò a scrivere libri.

— Abbiamo fatto una prova, signor Domenico, — disse una volta un amico di Marco, — se c'è qualche cosa di cui suo figlio non si intenda. È una meraviglia: lui s'intende di tutto.

E da quella volta al signor Domenico nacque un gran sospetto nel cuore, strinse la barba con più meditazione e pensò tristamente: "Ho una gran paura che di una cosa non si intenda: della vita„.

E da allora si venne sempre più confermando in questa opinione e un dispetto sempre più grande contro il figlio cominciò a nascergli nel cuore.

Ed in presenza dei suoi villani era abituato dire:

— Mio figlio è come una vacca che mi è stata venduta per pregna. Aspetta pure! La mangia, la mangia, ma passa il tempo e il vitello non vien fuori. Cos'è? cosa non è? Non ha un vitello nella pancia; ha un'enfiagione, un male.

Ed i contadini ridevano alle bizzarrie del padrone, perchè ce l'aveva anche lui, a suo modo, il suo ingegno.

Il figliuolo sapeva di queste comparazioni e di altro, ma non mostrava troppo sdegno. Semplicemente diceva: "Vi compatisco, babbo„; ma nessuna discussione con lui, ma dolcemente, quasi affettuosamente, "vi compatisco, babbo!„ Compatir lui? e non capiva che se un altro gli avesse detto di compatirlo, lui aveva ancora il fegato sano da buttarlo dalla finestra? "Porta un'altra bottiglia!„ e la donna recava un'altra bottiglia, davanti alla quale il signor Domenico, solo, si affissava, aggrottando sempre più, sempre più le ciglia, finchè la bottiglia non fosse vuota e non fossero scese le tenebre.

Suo figlio era un bevitore di acqua.

*

Ma ciò accadeva di rado, anzi sempre più di rado, perchè un poco per volta Marco si allontanò dalla casa paterna e non veniva che di raro alla Cipressina.

Ma quando ci veniva, che del resto era buon padrone, e la camera per il figlio era sempre all'ordine, il signor Domenico sentiva come un bisogno di dire le sue ragioni; e quando se lo trovava di fronte con la terrina

della minestra in mezzo, insieme ai primi bocconi, cominciava:

— Va bene: io sono un ignorante, un mercante di buoi, e voi avete dell'ingegno e siete una persona fina. D'accordo: ma vediamo un po'! Sapete voi come si fanno i biglietti da mille? No! I biglietti da mille li ha fatti vostro padre. Avete voluto studiare da dottore in legge, e va bene. Ma avvocato no, perchè voi dite: io non voglio ingannare il prossimo. Vada pure: però ci potevate pensare prima. Gli impieghi? Impieghi no, perchè siete insofferente di ogni disciplina, di ogni legge, e avete un caratteraccio.... Badate, lo dicono i vostri amici che avete un caratteraccio.... Avevate qui l'industria del proletariato, e vi siete fatto portar via il posto dall'onorevole ***. Lo so che voi quella notte, al caffè, lo avete messo al muro, lo avete spogliato nudo, come si dice. Vi hanno applaudito! Oh, che ingegno ha il vostro figliuolo! Sicuro, me lo sono venuti a dire. Ma dopo? È qui che vi voglio, figliuol caro. Dopo, al caffè, si sono spenti i lumi, il sole è tornato su come prima: ma lui è diventato deputato e in due anni s'è creata una posizione, da disperato che era. E adesso marcia in automobile. "Signor de-

putato, — dicono i villani, — come l'è mo' che lei marcia in automobile e noi andiamo ancora a piedi?„ "Per servirti più in fretta, amico!„ — risponde lui. — Quello per esempio, io lo chiamo aver dell'ingegno: ed ha la vostra età precisa, trentasei. Ma per scrivere libri? Oh, li vendeste i vostri libri! ma se ne avete, qui in casa, un magazzino pieno!... Ogni libro che stampate è un disastro, come a dire un paio di buoi, belli da lavoro, che vanno per aria; come a dire, al prezzo che va oggi il bestiame, un paio di biglietti da mille.

Lo sapeva il signor Domenico che ciò non era gentile, ma bisognava pur dirle certe parole, se non altro per obbligare il figlio a rispondere, perchè a lui solo, lui, il gran parlatore, non si degnava di rispondere. Era un imbecille lui? O non erano buone ragioni? E una volta aveva risposto: "Io, babbo, ho oltrepassato ogni superstizione ed ogni errore della vita!„ — "E avete *spallato,* come nel giuoco del sette e mezzo. Siete andato fuori della vita. Pagate!„ ribattè il padre.

— Io, per un'idea, — rispose un altro giorno Marco, quasi a riprendere l'avarizia del padre, — darei uno dei vostri biglietti da mille.

COLLEGE LIBRARY.

— Ah, li disprezzate i miei buoni da mille? ma con un'idea non si fa nemmeno bollire la pignatta.

— Vi sta sullo stomaco la minestra che mangio qui? — e si levò allontanando il piatto con violenza, e se ne andava lentamente; e il padre lo vedeva alto, curvo, tristo, aggirarsi pel giardino della Cipressina come intorno ad un punto, quasi fosse stato incatenato nell'anima: "Guarda lì come sono spesi quasi quarant'anni!„ — diceva il signor Domenico, e lo pigliava una pietà più grande ancora del dolore di vedere quanto poco rispetto Marco aveva per lui, e ancora gli risovvenivano certe parole del figlio agli amici, e gli amici gliele avevano riportate. Aveva detto: "Se non ci fosse mio padre, io per mangiare non saprei far altro mestiere che il carrettiere!„ Dunque la capisce anche lui la ragione, e allora perchè si ostina? "Avete la malattia di scrivere libri? Be'! Ma scrivete libri che non siano solamente in due quelli che li leggono, voi e lo stampatore.„ Non era gentile dire così, lo sapeva il signor Domenico, ma diceva a fin di bene; diceva come padre quello che gli altri, che nessun altro aveva il coraggio di dirgli in faccia: "Vedete

quel vostro amico letterato? — proseguiva, — scrive anche lui libri, ma sono libri galanti, gentili; lui poi è tutto pulitino, manieroso come un barboncino. E intanto ha pescato una bella dote. Ma voi? Voi sembrate un cane di quelli che non hanno padrone! Voi siete contro tutti, dite male anche delle donne! L'avete fatto voi il mondo? No. E allora? Pigliatevela con Domeneddio che non vi ha mandato a chiamare per sentire la vostra opinione come andava fatto. Non capite — e abbassava la voce come per dire una cosa profonda — che non si può dir male di una persona se non quando si è sicuri di far piacere ad un'altra persona?„

— Io scrivo per quelli che verranno!...

— Per quelli che verranno? — Ci voleva un certo sforzo per un mercante di buoi a capire queste parole, ma dopo avere ben corrugate le ciglia, le capiva il signor Domenico e rideva da far traballare le bottiglie che erano sulla mensa. — Allora voi credete che gli uomini che verranno domani, saranno diversi da quelli che sono oggi? Povero infelice! Gli uomini, tenetelo ben a mente, o si prendono con il miele, o si prendono con le molle, e questo tanto oggi, come domani,

come ieri. Voi con il miele non sapete fare, e con le molle nemmeno. Oh, vi vorrei ben vedere, vi direi anch'io " bravo „, se sapessi che voi pigliaste gli uomini come il muratore prende i mattoni e li rompe con il martello, e li impiastra col cemento e sta lì, boia! Così vi vorrei vedere! Ma per chiudervi un paio di mesi nella vostra stanza e scrivere, ma per andare in giro pei campi come un trasognato e parlare con Dante e con quell'altro? Chi è quell'altro? Vergognatevi di tradire così la vostra vita! Sapete voi, invece, perchè scrivete? Volete che ve lo dica?

— Oh, dite pure, non fatevi riguardo. — E le labbra del figlio si distendevano livide e tremanti nel sorriso.

— Per il vostro smisurato orgoglio che vi divora.

E se ne andava via lui, il padre, questa volta da tavola, e un lungo sguardo di odio si distaccava dai due uomini.

" Sì, sì, fa bene a non venir più. „ Gli si avvelenava il sangue solo a vederlo. Ma andasse lontano, lontano pel mondo. " Macchè, è come imprigionato in questo porco paese. Lo chiamano il forte, mio figlio! Ma se ha l'anima di una chioccia! „

E questo diceva perchè ogni tanto, sempre più di rado — è vero — il figlio Marco tornava alla Cipressina. Non si parlavano più oramai. Ma il signor Domenico non poteva a meno di dire beffardamente ai villani:

— Mio figlio è venuto per partorire.

— Allora guadagna il premio del milione — dicevano i villani.

Già, ma il padre alludeva ad un nuovo libro.

Aveva fatto da tempo questa osservazione, cioè che suo figlio non sapeva scrivere libri se non alla Cipressina, nella sua stanza, dove si rinchiudeva per settimane e mesi anche, come la chioccia che cova: ed usciva un poco la sera nel vespero, agitando le braccia come parlasse con qualcuno, invisibile.

— Stategli lontano — diceva beffardamente il signor Domenico ai familiari — perchè lui adesso parla con Dante.

Dopo imparava che suo figlio aveva stampato un nuovo libro.

Di solito era Don Geremia, il parroco, l'uomo non del tutto indotto, che dava notizie al signor Domenico che il figliuolo aveva stampato un nuovo libro, e se ne congratulava.

— L'avete comperato, Don Geremia?

— No.

— L'avete letto?

— No.

— Ah, figlio d'un cane (il cane era lui, ma non importa; veniva così bene fuori quella parola), te li giocassi o te li godessi quei soldi!

*

Ora dopo due anni, una sera venne: il signor Domenico lo seppe al mattino, destandosi, che il figliuolo era venuto.

— Oh, ben venga, — disse al mattino quando lo vide. Era un fresco limpido mattino di settembre; il signor Domenico aveva appena accesa la sua buona pipa di radica ed era molto soddisfatto nel cuore, prima perchè le fave ed ogni specie di sementaglia invernale, dopo una buona pioggia, già verzicava tutta nei campi: il prezzo del bestiame sarebbe salito ancora e lui le stalle le aveva piene: il prezzo dell'uva pure cresceva di mercato in mercato, e lui aveva le vigne che parevano quelle del Signore.

Dunque aveva accesa la sua buona pipa di radica, aveva detto "ben venga„ che era più che sufficente, aveva anche pensato: "ecco

mio figlio che viene alla Cipressina a partorire un altro libro „, il che portava come idea dipendente circa cento marenghi di meno nel guadagno del bestiame, se il libro fosse stato grosso. Ma erano di solito tutti grossi i libri di suo figlio. Ma come si accostò al cipresso, dove era il figliuolo, seduto, disse:

— State poco bene?

Era livido.

Si alzò; salutò il babbo: si aggirò lì intorno, evitando dove i cipressi facevano ombra, cercando dove il sole dipingeva zone d'oro. Barcollava sulle lunghe gambe.

— Vi sentite poco bene?

— Un po' di esaurimento; passerà.

— Voi credete — rimproverò il padre — che il cervello sia come il carro dei buoi che porta cinquanta quintali: invece io vi dico che l'è come un sediolo da corsa....

— Porta, porta ancora dei quintali parecchi, — rispose il figlio. Ma la voce di lui era come cambiata.

— Be'! Seguitate pure a portare quintali.

E andò a vedere la vigna; e nell'orto c'era la donna che coglieva gli ultimi baccelli rossi dei bei fagioloni di Spagna.

— Sta a sentire, — le disse, — oggi lascia

stare la minestra coi fagiuoli. Tira il collo a un capponcino.

— Meglio a una gallina, di quelle che non fetano più....

— Ti ho detto a un capponcino, perchè il brodo della gallina è troppo grasso.

E riaccese la pipa. Poi tornò indietro e le disse ancora:

— Una volta la sapevi fare la crema.... — E ordinò la crema, ma leggera: — Non ci mettere mica la farina dentro: e i tagliolini della sfoglia falli fini fini.

— Non come piacciono a lei, che si sentano sotto i denti?

— No, fini fini.

Ma quando venne l'ora del desinare, il figlio non c'era. "Che sia scappato via ancora?... „ Ma passando davanti alla camera di lui, vide fuori della porta le scarpe di lui. E quelle scarpe — era il mezzodì luminoso — buttate lì, fuori della porta, staccate da lui, gli fecero un'impressione, come dicessero: "Noi non cammineremo più! „

Irruppe nella stanza. Il figlio giaceva nero, vestito, immobile, grifagno nel lettuccio bianco.

— Oh, bella, — disse ridendo, quasi, il signor Domenico, — vi siete buttato sul letto?

Catt.... Ma tu hai una febbre da cavallo. *Biasin,* — gridò poi dalla finestra, — attacca la cavalla....

— Per che? — grugnì il figlio Marco, immobile.

— Per chiamare il medico, *catt!*

— No!

— Perchè no?

— Perchè non ho fede nel medico....

— Bella! E ci ho fede io? Si chiama così per sapere quello che non si deve fare, per dar commercio anche a loro. Va va, *Biasin!* E tu spogliati.

— No!

— Perchè no?

— Perchè no!

E lo disse con voce terribile, e il padre non ebbe parola per insistere e rimase lì: e allora l'uscio lentamente si aperse e sporse la donna e disse:

— La minestra si raffredda; una bontà....

— Dàlla ai cani.... Prenderesti un poco di crema?

Non rispose, come se niente udisse, ma quando il padre volle dare lui i cucchiai di crema, con un fremito lo riscosse, ributtò il cucchiaio della crema: ricadde.

Venne presto la sera: le ombre della sera confondevano quei due volti barbuti, come un'imagine sola.

E il padre attese l'alba con grande ansietà, perchè gli pareva cosa naturale che con l'alba e col cammino del sole, dovessero anche gli occhi di Marco aprirsi, e dovesse anche lui camminare.

— Marco, è nato il sole, apri gli occhi, apri, — e lo riguardava; e gli veniva fuori, Marco, quando era pargoletto; e alla memoria gli galleggiavano le prime parole, quando era ancora pargoletto. E mentre questa imagine antica emergea, egli vide gli occhi di Marco, insensibilmente, sempre più chiudersi e si guardò attorno con terrore e capì che la morte era entrata in casa ed afferrando il figlio, aveva afferrato anche lui. Spesso la dispietata Morte la incontriamo per le vie del mondo dove i funerali arrestano i commerci della vita, e v'è chi si impazienta e la maledice solo perchè ella, la pallida, ritarda la vita e non pensa che ella è in viaggio anche per noi.

*

E quando Marco fu morto, il padre lo contemplò ancora a lungo, e contemplandolo vide manifestamente venir fuori la fatica che lo aveva ucciso, e perciò quando si disputò di che male fosse morto, disse: "Di fatica „. E quando i giornali e la gente si meravigliarono che un uomo così forte, fosse morto così, "un uomo di bronzo „; "No, un povero fanciullo „, disse il signor Domenico.

Egli aveva visto attraverso l'immobile aspetto della morte, l'imagine di Marco bambino, e più guardava più vedeva Marco bambino, quando lo accompagnava in collegio e gli portava i frutti delle varie stagioni: un piccolo martire ucciso da un'immensa fatica: ma era una imagine che nessuno vide; lui solo vide e si sentiva prendere da una manina invisibile, e una voce dire: "Babbo, vieni: c'è anche lei „. Ed a nessuno dei molti uomini che vivono nel mondo poteva dire questo suo sentimento, perchè nessuno avrebbe compreso. E allora pensò che una persona sola avrebbe potuto comprendere, colei che aveva generato il figlio dal suo ventre e gli aveva dato quella ciocchetta bianca fra i ca-

pelli neri. Allora il padre comprese di essere meravigliosamente solo nel mondo, e che i suoi compagni erano quelli che non erano più: "Marco, — diceva dolcemente come se gli parlasse, — scrivi un libro che costi tutto il valore de' miei buoi!„

S'affissava in un punto con gli occhi come se di lì fosse dovuto apparire Marco da un momento all'altro; poi cominciò a farneticare con la mente.

E Don Geremia fu, dopo molti mesi, sorpreso da questa domanda:

— È vero che mio figlio è morto?

E Don Geremia materialmente, come soleva rispose:

— Lo rivedremo!

E allora chiamò Don Geremia ed altri preti e diede loro molto denaro, così come desse cose vane, e non perchè credesse in loro: "Io non credo in voi altri„ disse; ma perchè era loro ufficio, per denaro, pregare, cantare, occuparsi molto dei morti.

Poi quando seppe che i giornali scrivevano molte cose in morte di suo figlio, più di quanto ne scrissero in vita, voleva mandare a quella gente dei giornali molto denaro, affinchè seguitassero

Poi volle conoscere uno scultore, ma di grande nominanza, perchè scolpisse l'imagine di lui, qualunque fosse la spesa, ma doveva essere un'imagine che comprendeva una seconda imagine occulta, un' imagine di fanciullo, che si doveva intravvedere sotto la figura dell'uomo. E perchè un amico di Marco, uno dei compagni allegri del caffè, aveva detto, ridendo, che Marco era morto per dispetto di non essere riuscito, e che morendo si era comunicato per fare diverso dagli altri, lo voleva battere a morte e molto ce ne volle per dissuaderlo di fare così.

Poi fu colpito dai libri, dalle carte, dai ricordi di lui e li volle salvare dalla distruzione del tempo. Volle lottare contro il tempo. Chiamò un architetto affinchè ideasse un monumento che fosse tutto di marmo pulito con colonne all'antica, e avesse una camera tutta di fine marmo, tutta ermetica per rinchiudere tutte le sue cose ed i suoi libri.

Tutte queste occupazioni in cui lentamente si dissolveva il bel patrimonio, lo confortavano molto. Ma la maggior dolcezza era quando talvolta capitava alla Cipressina qualche foresto, qualche filosofo, per conoscere il luogo dove era nato e vissuto il figlio

Marco. Perchè qualche errante in cerca di un'idea, vagava ancora pel mondo. Pareva al padre di essere come custode delle reliquie d'un qualche martire o santo. E quei visitatori lontani ne parlavano con grande riverenza, sommessamente, come se la Cipressina fosse stata una chiesa.

E un giorno vennero alcuni giovani di terra oltre le alpi e oltre il mare. Vennero, ed uno di quei giovani che parlava italiano, ma aveva un accento foresto e melanconico, parlò ai compagni, e disse una parola che emergea nel discorso e che da noi più non suona, "Patria!„. E quei giovani erano pallidi nell'ascoltare. E chiamò il morto a gran voce e disse: "Eroe!„ e parlò di un domani e diede al morto ritrovo per quel domani in luogo alpestre e lontano.

*

Poi il tempo passò e di Marco, l'eroe, non parlarono più che le pietre del monumento ed un cipresso.

WORKING MEN'S
COLLEGE
LIBRARY

L'ultima avventura di Sancio Panza.

WORKING MEN'S
COLLEGE
LIBRARY.

Il signor regio commissario era sbarcato alle dodici e mezzo alla stazione di X***.

Benchè un sole quasi micidiale di agosto battesse sulla parete del treno, tuttavia il signor regio commissario, da quando sentì fischiare la macchina al disco, non si staccò dal finestrino.

La linea esterna di una città contiene sempre qualche rivelazione della psicologia della città stessa. Ma il signor regio commissario non distinse allora che un barbaglio di vecchie mura, di vecchi campanili nel sole accecante. Tra pochi minuti, posando il piede a terra, egli avrebbe preso possesso della città!

Tutto ciò è bene emozionante, specialmente essendo in incognito, essendo la prima volta

ed essendo molto giovane. Il signor regio commissario era in realtà molto giovane; era inoltre un po' glabro, un po' smilzo, e ciò lo faceva parere giovanissimo.

Se uno zio, uomo molto altolocato, non lo avesse preso fresco fresco, appena laureato, e non l'avesse scaraventato con energia nella carriera burocratica facendogli sfondare le due o tre prime porte d'ingresso, probabilmente egli, seguendo le sue inclinazioni, sarebbe diventato, che so io, un artista, un filosofo, un letterato, qualcosa di simile insomma. Ma lo zio fu pronto: "Va là, va là, non piangere, non piangere, ragazzo mio, — gli disse, — tu sei ora ben collocato sul *tapis roulant*.... della carriera; andrai avanti da per te, senza accorgerti. È lo stesso *rond de cuir* che si sposta; e se vorrai pur fare il letterato, vedrai che il tempo l'avrai, e d'avanzo. Mi ringrazierai dopo! „ Ed eccolo già regio commissario; cioè signore, almeno per tre mesi, di una città: piccola, brutta, rozza, ma certamente una delle cento città d'Italia.

*

Benchè disposto a filosofia, il giovane regio commissario, appena fuori della stazione, non potè frenare una specie di improvvisa ipertrofia o dilatazione della glandola dell'orgoglio. Temette di esserne colorito — come avviene all'itterico — e che sul suo volto si leggesse facilmente: "Questo giovane incognito non è altro che il signor regio commissario che viene signore della terra ad amministrare la giustizia!„

Ma lo spiazzale della stazione era deserto sotto il sole feroce. Alcuni cani irti, senza museruola, si intende, stavano sdraiati presso alcuni mucchi di immondezza.

Un gabelliere vestito di saia nera, ma ricamata come una carta geografica, di sudiciume, si accontentò, senza levare la pipa di bocca nè scostare i calzoni dalla sedia, di domandare se aveva niente di dazio. Due fiaccherai, che dormivano nelle loro carrozzelle sotto due pioppi, si destarono, destarono a nerbate i ronzini, si precipitarono davanti al forastiero. Ognuno dei due se ne voleva impadronire. La disputa si accese feroce in un dialetto sconosciuto al signor regio commissario. Ma

le bestemmie si distinguevano benissimo. Da uomo giusto, il signor commissario pensò di scegliere il più bisognoso fra i due, cioè il più lacero cappello, il cavallo più macero, la carrozzella più sconquassata: la distinzione non era possibile. Allora scelse il più vecchio. L'altro, una brutta faccia ribalda, minacciò, anzi promise, per dopo, al vecchio, il manico della frusta.

— Do' vado, signorìa?

— Al palazzo del Comune.

Il tragitto fu lunghetto, ma senza incidenti. La città, — dove socialisti e clericali si erano dichiarata guerra a base di astensione dall'urna, — era quasi deserta in quell'ora.

Chi l'avrebbe detto che quell'addormentata città era il teatro di così feroce battaglia?

— Questa piazza si chiama?...

— Piazza della verdura....

— Vedo, in fatti....

— .... Ora piazza Giuseppe Garibaldi. Eccolo lì!

— Ma non esistono spazzini qui nel Comune?

— *Gnorsì!* esistono; ma adesso sono per le cantine a mangiare.

— Molte cantine, qui nel Comune?

— Un paro o due per contrada.

Non ci fu che un piccolo incidente prima di arrivare: un carretto di macellaio con tutte le teste penzoloni e sanguinanti degli agnelli, sbarrava la via. Anche qui altre bestemmie: il garzone del carretto al fine scostò, ma minacciando il vecchio di sgozzarlo *com'a quilli.*

La carrozzella potè passare. Il signor regio commissario, facendo rosta delle mani contro le mosche sollevate dagli agnelli, giunse davanti al Municipio.

— Gente piuttosto focosa in questo paese, eh? — chiese scendendo.

— La grande ignorantezza, sîgnoria....

*

Il palazzo del Comune era un enorme, massiccio edificio di origine medievale. Costruito, probabilmente, al tempo delle libertà comunali, ma martoriato dai restauri, pareva, così grigio e fosco com'era, tediato profondamente di ogni specie di libertà. Anche le pietre, probabilmente, vanno soggette alla stessa involuzione degli uomini. La scalea era deserta, ma in contrasto evidente con una gran scritta in nero sopra una porta chiusa: *Pulizia*

urbana. Salì ancora; penetrò in un'enorme anticamera dove grandi tendoni scuri diffondevano una penombra di tempio abbandonato. Guardò attorno: nessuno. Solo, in alto, dalle pareti, sopra lapidi latine dalla vana eloquenza, sporgevano alcune teste marmoree: cardinali, papi, re: personaggi molto *exoptati, et desiderati* un tempo: ora semplici marmi. Attese: nessuno! Molte porte, però, si aprivano nell'anticamera e su una di esse era scritto a grandi caratteri deturpanti: *Gabinetto del sindaco*. "Ma questo è il mio ufficio! — esclamò il regio commissario, — io ne prendo possesso„. Spinse la greve portiera di sargia pavonazza: essa si aprì senza rumore. Ma appena si trovò al di là della soglia, il signor regio commissario esclamò: "Magnifico!„ Era l'anima d'artista che si risvegliava in lui.

Attraverso la penombra di altri enormi tendoni si moveva come un balenio d'argento e d'oro. Tutte le pareti della vastissima sala erano animate da un meraviglioso, silenzioso tripudio. Erano enormi arazzi di guerra e di trionfo che davano l'illusione della vita. Il signor regio commissario s'appressò per afferrare le pieghe d'un manto di una regina

trionfale, ma non sollevò che un nembo di rosei pulviscoli. Che orrore! Inoltre, osservando più attentamente, potè notare enormi squarci che deturpavano i magnifici arazzi. Però, fuori del moto nelle figure degli arazzi, nessuna figura viva, nessun rumore. "Adesso li sveglio tutti!„ esclamò il signor regio commissario.

Sopra una gran tavola dorata, di stile rococò, c'era una tabella elettrica. Sotto ogni bottone bianco stava un nome: *segretario capo, ragioniere capo, capo delle guardie, capo dei pompieri, ingegnere capo, economo capo, capo dei donzelli, capo dei necrofori.* Il signor regio commissario vide un'antica sedia a bracciuoli che lo invitava. "Sarà bene che ti spolveri„ disse fra sè. Ma il fazzoletto purissimo gli osservò dalla tasca: "Dopo, come ti asciugherai il sudore?„ Ma gli abiti, che erano già impolverati, dissero: "Polvere più, polvere meno, fa lo stesso: un magistrato sta bene seduto„. Il regio commissario si sedette e si diede a premere i bottoni, cominciando dal primo ed evitando l'ultimo. Probabilmente il sistema elettrico non funzionava; ma poi tese meglio l'orecchio e gli parve udire degli squilli lontani. Così pas-

sando di bottone in bottone, chiamò tutto l'esercito del Comune: ma esso non rispose. Arrivò alfine al *capo dei donzelli*. Qui lo squillo si udì benissimo: veniva lì dall'anticamera: il vecchio edificio parve sussultare.

La portiera si aprì con violenza; vi apparve un uomo, e una voce, — da una bocca ben larga, ben storta ma voce non modulata dai denti, — gridò:

— Cosa fa lei qui?

— Il regio commissario io faccio! — rispose il signor regio commissario, tranquillamente, e rimanendo seduto.

L'uomo doveva essere assai miope, perchè scivolò sulla passatoia sino ad andargli sotto il naso: — Il signor regio commissario? lo aspettavamo in giornata, infatti. Ma è il segretario capo che vorrà vedere....

— Ecco il decreto del superior Ministero, — disse il signor regio commissario, assai gravemente.

— Ma farà per ridere, farà. Io dicevo in riguardo al segretario capo. È un uomo molto meticoloso. Una cosa, se non ha tutti i bolli e tutte le firme che deve avere, non esiste nemmeno per lui. Pensi che lo chiamano *Spaccapèlo* per la sua precisione.

— Bravo! E dove si trova presentemente questo signore?

— È l'ora della siesta, signor cavaliere! Capirà!...

— Io non capisco niente. Ma, ricordatevi, non mi dite *cavaliere*. Io non sono cavaliere....

— Lo diventerà: ma tutti gli altri regi commissari erano, tutti, cavalieri....

— Quali gli altri regi commissari? — interrogò balzando in piedi. — Il primo sono io.

— Scusi, signor regio commissario, — disse il donzello riaprendo ad un blando sorriso l'enorme bocca, — io è dal tempo, si può dire, del cessato governo che mi trovo a questo posto, e di regi commissari ne ho conosciuti parecchi. Ho conosciuto anche quello lì. Un brav'uomo, veda, quello lì: è stato l'ultimo gonfaloniere, il sindaco Nami: non l'ha inteso mai nominare?

In un angolo c'era, in fatti, un'erma marmorea che terminava in un'enorme cravatta, e dai giri della cravatta veniva fuori una testolina pulita, rasata, appuntita.

— Un papalino probabilmente, — fece il signor regio commissario, squadrando il suo predecessore.

— Sa bene, signor commissario, allora era

d'uso essere così. Come la moda: a quel tempo i signori andavano tutti rasati; dopo son venuti gli scopettoni, poi il pizzo, poi i baffi in su, adesso portano i baffi tagliati.... Ne ho viste di mode, io!...

— Bene, bene, — interruppe il signor regio commissario che non aveva che tenuissimi baffi, ma tagliati alla moda, — ma com'è che non si vede nè segretario, nè ragioniere, nessuno, insomma?

— L'ora della siesta, signor commissario. Ma dalle tre alle quattro, un po' per volta, li vedrà ritornare tutti.

— Ebbene, tenetelo a mente: da questo momento l'ora della siesta rimane abolita. L'orario sarà unito e non diviso.

— Non lo faccia, signor commissario, — disse il donzello con premura paterna. — Anche gli altri regi commissari hanno dovuto rinunciare a questo progetto. Il penultimo sindaco, un ex-colonnello che aveva fatto tutte le campagne d'Affrica, si è ammalato di neurastenia. Si è ritirato adesso in campagna e guai a chi gli parla del Comune.

— Questo lo vedremo, — disse il regio commissario con un fine sorriso. Ma non era il caso di dare troppe spiegazioni al donzello.

— Questi arazzi sono bellissimi. Si potrebbero però, spolverare: anche il tavolo e la sedia si potrebbero spolverare....

— Ci fu, ieri, qui, il congresso dei maestri. hanno parlato molto ed è rimasta tutta questa polvere.

— Vedo e sento, infatti. Quell'arazzo lì, rappresenta?

— La regina di Saba, signor commissario.

— Vedo! E quello là?

— Giuditta ed Oloferne.

— E quell'altro?

— Ah, quello lì nessuno è mai riuscito a spiegarlo. Han detto: È il re Salomone! Ma intanto ha una faccia che non pare quella di un re. C'è il tribunale, ma manca il bambino diviso in due parti. Han detto: È Cesare che sta per passare il Rubicone! Ma quello non è un cavallo: è un asino! E poi manca il Rubicone. Inoltre i suoi guerrieri pare che lo prendano in giro. Il capo ingegnere, che è socialista, sostiene che si tratta di un proletario socialista insultato dai borghesi che in quel tempo erano molto prepotenti.

— Ma se ha una corona in testa!

— La corona è stata, dice lui, messa a posta per indicare che il socialismo dovrà regnare.

— Rinunciamo alla spiegazione, — disse il signor commissario. — Ed è molto che sono qui questi arazzi?

— Se gli occhi del signor commissario contemplano oggi questi arazzi, un po' di merito è anche mio.

— Cioè a dire?

— Vent'anni fa questi arazzi erano nelle cantine del Comune. Un giorno l'economo, che poi, poveretto, finì in prigione....

— Oh, oh, oh, — fece il signor commissario.

Ma il capo dei donzelli spiegò così:

— Un brav'uomo, veda, e di cuore: la sua tavola era imbandita per tutti. Ma aveva il vizio del lotto, lui, e la moglie più di lui: e si è potuto provare che, in fondo, i denari non facevano che passare per le sue tasche, in quanto che dalla cassa del Comune andavano a finire in quella del Governo. Dunque un giorno mi dice: Accompagna questo signore in cantina (era un antiquario) fagli vedere tutte quelle robe vecchie: si fan due servizi, si sgombrano i magazzini e si prende da bere. Allora chi ci badava a quelle robe vecchie? Prese e portò via per una schioccata di frusta, sedie, canterani, cassoni, quadri:

ma i tappeti, no! Se sono stracci marci! diceva lui. Marci o non marci, lei non li porta via, dico io. Per questi qui voglio sentire il parere del sindaco. Siccome c'era il progetto di dipingere queste sale — in antico c'era tutto legno, come può vedere qua e là, — io penso: e perchè non si potrebbero mettere questi arazzi? E vado dal sindaco. Bravo, dice lui, hai fatto bene. Era quello lì, il Nami. Avremo però delle noie grosse con l'impresario dei restauri. Basta: gli arazzi sono rimasti, ma li hanno inchiodati per dispetto. Sa cosa offre ora un antiquario di Roma? trentamila lire! Anzi la vedrà venir fuori presto questa questione degli arazzi, perchè c'è un partito che li vuol vendere, e c'è il partito che li vuol accomodare.

— Anche per gli arazzi vi sono i partiti? Non sono soltanto socialisti e clericali? — domandò il signor commissario.

Il donzello capo sorrise.

— Qui sono tutti partiti: vi sono quelli che vogliono il teatro in carnevale, e quelli che non lo vogliono; quelli che vogliono le maestre nelle scuole, e i maestri che non vogliono le maestre. Anzi, domattina appena sapranno che lei è arrivata, sentirà che musica lì in an-

ticamera! Sono le maestre. Vi son quelli che vogliono buttar giù quella colonna lì in piazza grande, perchè c'è la statua della Madonna; e quelli che vogliono la Madonna: gli ortolani che vogliono battezzare loro il latte, e i bagarini che dicono che tocca a loro: vi sono quelli che vogliono sventrare per far le case operaie, e quelli che dicono che invece è per fare i palazzi per loro. Quelli che vogliono scritto *resurgent* sul cimitero, e quelli che non lo vogliono. Questi sono i principali partiti e poi ve ne sono tanti altri, come lei vedrà. In una sola cosa vanno tutti d'accordo: mangiare, bere, ed essere impiegati nella Congregazione di Carità.

— Voi siete un uomo pieno di spirito, — disse il signor regio commissario.

— Lo hanno detto anche degli altri, — fece il donzello aprendo tutta la bocca.

— ....e un galantuomo....

— Mah! Come vede, in quarantacinque anni di servizio non mi sono avanzato che dei tigliuoli.

*

L'orologio scattò: un suono profondo, d'argento, echeggiò nella vastità silenziosa della sala.

— Caspita; sono le due, appena. E fino alle tre non vengono gli impiegati, voi dite?

— Dalle tre alle quattro; ma più vicino alle quattro che alle tre. Qui il lavoro è dalle nove alle undici.

— E un albergo dignitoso, discreto, onesto....

Il donzello si grattò largamente le orecchie e la grossa testa dove due grossi cernecchi si ostinavano a conservarsi scuri.

— L'albergo del *Chiù* è buono per mangiare. Ma che vuole? Intanto si troverebbe a contatto con tutti, e, come sa, confidenza toglie riverenza. V'è poi l'Hôtel Reale dove sbarcano gli inglesi e i milanesi, commessi viaggiatori. Il padrone sa pelare molto bene; è quello che vuole le case per gli operai, ed è grande amico del deputato. Ha comperato in blocco tutto il quartiere più sporco e vecchio della città per fare le case operaie. Ma quando saprà che lei è il regio commissario, le userà qualche agevolezza.

Il signor commissario si fece accompagnare all'Hôtel Reale.

— Qui cuociono bene le uova, — disse attraversando la piazza battuta dal sole, dove, sopra una colonna del Cinquecento, una Madonna marmorea pareva domandare la grazia di ritornare ancora in cielo.

Anche qui, all'Hôtel, il silenzio incombeva profondo: la sola differenza tra l'Hôtel ed il resto della città era un discreto annaffiamento, una discreta aria pulita. Al nome proferito di "signor regio commissario„, venne fuori anche un piccolo uomo dalle pupille nascoste e dalla voce dolce velata. Portava una cravattina bianca, un giacchettino corretto di orleans nero. Si impadronì del signor regio commissario, e "Da bere al Sindaco!„ vibrò ad un cameriere, sottovoce, secco, strizzando con l'occhio il donzello. Precedendo poi il regio commissario, lo guidò in una bella stanza: bel letto soffice di ferro bianco; biancheria di lino che si vedeva la quadratura perfetta del ferro da stirare; stanzino da bagno con vasca. Vigile, rapido, silenzioso, il padrone disse appena: — Preparo qualche cosa da mangiare?

— Ma sì....

Moriva anche di fame, infatti, il signor regio commissario.

— Delizioso! — esclamò, sentendo la tenue pioggia della doccia cadere sulla pelle riarsa.

Dopo mezz'ora era a tavola; un'immensa tavola ovale. Era solo: nel mezzo trionfavano due piramidi di frutta bellissima.

— Del paese? — chiese al padrone che faceva da tavoleggiante.

— Del paese.

— Vino eccellente! Del paese?

— Del paese. Tutto buono qui nel paese.

Il pasto fu copioso, squisito, delicato.

Il signor regio commissario sentiva che le sue energie di giudice e di riformatore venivano aumentando e nel tempo stesso un insensibile soave sopore gravava su di lui.

Un'idea luminosa di verità gli balenò. Essa sarebbe piaciuta moltissimo a S. E. il Ministro. "Noi lasciamo intatto il delicato pasticcio della politica. Esso è di spettanza di V. E.! Noi non tocchiamo il bilancio, anche per la ragione che non si può toccare: il Comune ha esaurito tutto il suo bilancio„. Va bene?, domandò il giovane magistrato a se stesso. La risposta fu: Sì, va bene!

"Noi faremo delle riforme semplici, pue-

rili, forse, ma ce ne accontentiamo. Il latte, per esempio, non sarà inaffiato nè da ortolani nè da bagarini. Saranno invece inaffiate le strade, ma con acqua. Anzi per impedire inaffiamenti di altro genere, si instituiranno pubbliche latrine: la spesa di questi edifici sarà sostenuta da un inasprimento di dazio sul vino, considerato che il lento abbrutimento cagionato dal vino è un fatto scientifico che non può esser negato nè da clericali nè da socialisti. Gli spazzini spazzeranno. I maestri avranno l'ufficio di spolverare e non di impolverare. Non si faranno case operaie per non creare privilegi, giacchè tutti siamo operai della vita: ma case cittadine. In attesa delle case future, sarà vietato d'imbrattare quelle esistenti: le bucce di pomidoro ed altri detriti sono destinati d'ora innanzi alla concimazione dei campi e non dei muri. Sarà proibito alle mosche di circolare sulle carni macellate ed il veterinario non avrà paura dei macellai. Se i signori macellai si ostinano ad attaccare un pezzo di pelle alle loro bilance, sarà loro concesso: ma soltanto nel piatto dei pesi. Il regio commissario approfitta dell'esistenza di un scelto corpo bandistico per instituire grandiosi cori.

Questo si farà allo scopo duplice di evitare i cori notturni e di dare sfogo ai sentimenti politici. Tutte le opinioni politiche sono permesse nei cori: anche le bestemmie, ma a suono di musica. Il *Resurgent* sul Cimitero rimane, giacchè i soli direttamente interessati, cioè i morti, non hanno finora elevato alcuna protesta. Rimane invece abolito l'uso del coltello, che aumenta di troppo il numero dei morti. Il regio commissario è spiacente di queste piccole restrizioni, ma la Libertà le esigeva in modo assoluto. Articolo ultimo, importantissimo: queste nuove istituzioni dettate da me, ecc., ecc., saranno non soltanto stampate, ma anche eseguite. „

Il regio commissario rilesse questi appunti che aveva steso su di un bel foglio e ne rimase molto edificato e soddisfatto. "Altro che cavaliere mi faranno!„ disse.

Ma intanto era assai stanco: molto stanco.

Una luce crocea, in cui si distingueva come un alito refrigerante della campagna, si distendeva sui lini del letto. Forse era il vespero. Quei lini, quel letto largo, soffice lo attrassero insensibilmente, voluttuosamente.

Vi si sdraiò: si addormentò.

*

Quanto tempo dormì, non è facile precisare: forse era il colmo della notte, quando un uomo, ben strano, piccolo e grottesco, bizzarramente vestito di verde, apparve; e sorrideva dietro il bel letto di ferro bianco.

Sorrideva in silenzio.

— Chi è lei? cosa vuol qui, lei? — domandò il signor regio commissario, balzando a sedere sul letto.

— Come, non mi conosce? — domandò il misterioso personaggio.

— Io, no! Mai visto.

No? Eppure l'aveva veduta quella figura, poco fa l'aveva veduta. Ma dove? — Ah! — fece battendosi la palma sulla fronte, — il signor incognito dell'arazzo: Quello dell'asino.

— Già il mio Grigio, — fece il grottesco uomo, sorridendo tuttavia.

— Lei è il proletario socialista....

— Proletario, sì: ma socialista, no: non usava ai miei tempi. Io sono Sancio Panza, scudiero del signor Don Chisciotte....

— Oh, guarda, guarda! Felicissimo di fare la sua conoscenza.

— Scusi, non ha letto mai l'ammirabile

istoria dell'ingegnoso hidalgo Don Chisciotte della Mancia?

— Da bambino....

— Male! Il signor Cervantes la scrisse nell'età matura. È il libro per l'età matura.... Lo consigli ai suoi ministri e uomini politici.

— Grazie! Ma scusi, che faceva lei, colassù, nell'arazzo? Io mi ricordo di lei perchè l'ho visto che ballava sul lenzuolo che quattro cialtroni facevano saltare....

Rispose allora sentenziosamente il signor Sancio:

— Lì è anche peggio: lì sono dei cialtroni gentiluomini. Io fui nominato — come ella saprebbe, se avesse letto tutto il Don Chisciotte — governatore dell'isola di Barateria ed ho cercato di comportarmi secondo gli ammirabili consigli di quel pazzo del mio signor Don Chisciotte: "Visita le carceri, — mi scriveva il mio signore, — i mercati, e sino le beccherie e i macelli, chè la presenza del regio commissario in questi luoghi è molto necessaria. Poni in sesto le stadere, i pesi, evita di ricevere regali e donativi „.

"Io ho fatto allora press'a poco quello che vuol fare Vostra Signoria (e aveva in mano il foglio scritto dal regio commissario). Gli

abitanti di Barateria il primo giorno hanno detto: Bene! Il secondo giorno: Dice sul serio? Il terzo giorno: Che vuole questo imbecille? Vuol portare una candela dove c'è il sole? E me ne han fatte, me ne han fatte, me ne han fatte tante che le beffe che racconta il vostro Boccaccio, amico del signor Cervantes, sono un rosolio.

"Ultimamente, con la scusa che l'isola era invasa dai nemici, mi svegliarono di notte, mi appiccicarono queste due corazze, una davanti, l'altra di dietro, mi misero in mano questo spadone (sono le armi che nell'arazzo erano per terra) ed hanno mandato me, uomo pacifico, contro i nemici. E mi hanno percosso a morte, mi hanno buttato a terra, sono montati su di me come sopra una tartaruga. I nemici sono nell'isola, non fuori! Dopo, io sono andato via; ho abbandonato il potere, io ed il mio Grigio. Ho detto a quei signori: Le signorie vostre restino con Dio e sappiano che nacqui ignudo, che ignudo adesso mi trovo, nè ho perduto nè ho guadagnato, e voglio dire che sono entrato in questo governo pitocco e pitocco me ne vado e non mi accade di tornare carico di bottino come tanti altri governatori.

" Ma come ridevano, come ridevano quando io, Sancio, proferivo queste sacrosante parole; oh, non li ha visti nell'arazzo?

" Dia retta a me, signor Governatore:

" Lasci stare tutte quelle riforme lì (e aveva in mano il foglio). Sua Eccellenza non la ha mandata qui in missione per questo. Lei deve occuparsi di comporre il dissidio fra i due partiti, socialista e clericale....

— Ma come è possibile, così inferociti come sono? — chiese il regio commissario.

" Ma è semplice: lei vede quale dei due partiti è il più forte, e dà ragione a questo: all'altro partito più debole lei fa un grazioso sorriso che vorrà dire: " Quando sarai tu il più forte io darò ragione a te „. Tutto ciò è conforme alle segrete intenzioni di Sua Eccellenza.

— Ma questa è viltà, signor Sancio!

" Ma niente affatto, perchè i due partiti sono perfettamente uguali: se lei, invece della croce rossa con cui sono segnate le pecore di un partito, adoperasse la vernice nera, o viceversa, potrebbe benissimo scambiare i due armenti. Si tratta di competizione per diritto di pascolo fra i pastori....

— Ammetterà, ad ogni modo, signor Sancio,

che io farei sempre la brutta figura di Don Abbondio, che dava ragione a Renzo, ma faceva quello che volevano i bravi.

"Brutta figura don Abbondio? il mio immortale fratello? ma che eresie dice mai? — esclamò mortificato Sancio Panza.

Disse il regio commissario:

— A quanto sento e capisco, lei nutre poco rispetto per i due illustri partiti oggi in contrasto. Vi sono dei letterati invece che ne sono entusiasti....

Rispose Sancio Panza:

"Ciò è ben naturale, il mio giovanotto: in tutti i tempi gli uomini potenti ebbero i loro cortigiani ed anche i loro buffoni, e poi tenga a mente le disgrazie e i dispregi capitati a me per avere seguito gli inverosimili criteri amministrativi del mio signor padrone, il cavaliere della Trista Figura.

"Lo bruci questo inutile foglio e si metta, invece, già a scrivere la sua bella relazione al superior Ministero.

"Avrà poi occasione di ringraziarmi dei consigli dell'umile Sancio Panza, scudiero di Don Chisciotte „.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

Il regno tuo venga.

" Che bella sorpresa farò al papà ed alla mamma; che bella sorpresa: licenza ginnasiale con otto e sette in tutte le materie, nove in latino e dieci in condotta. Io dico di starci bene in collegio per fare piacere al papà e alla mamma; ci sto per il posto gratuito, così non faccio spendere niente, o quasi niente. Quest'anno cosa ho speso? un paio di calzoni di panno e uno di tela; e poi basta. Però si sta meglio qui, così.... „

Il treno omnibus, che portava Pierino o Pietruccio in vacanza, trotterellava come un asinello di buona volontà: le ultime spighe d'oro passavano e cadevano piamente sotto il gesto piano del falciatore; si voltavano volti ridenti di spigolatrici verso il treno, volti ridenti cinti di porpora e di aureole; cioè di fazzoletti scar-

atti e cappelli di paglia: volti ridenti in cambio dei volti funerari degli istitutori che aveva lasciato, poche ore fa, in collegio; un collegio nero, lugubre anche quando c'era il sole, anche nel tempo che la spiga era bionda.

" Mi raccomando il greco, eh! non tornare mica in collegio e non sapere più distinguere un aoristo da un futuro! „ questo fu l'ultimo affettuoso discorso del signor rettore. Lì, invece — nel carrozzone di terza — c'era un omaccione, grasso come un pappafico — un fattore, un campagnolo — che lo pizzicò sul ginocchio:

— La gioventù ha fame, vuol favorire?

Aveva ogni ben di Dio, lì, esposto sul sedile: un pollo arrosto, formaggio, frutta, un fiaschetto, piuttosto orgoglioso, di vino. " Veda, glielo dico io — diceva l'omaccione allegro — io che non ho studiato. Per essere felici, la prima cosa è di non fare patire lo stomaco: dopo, tutto il resto si accomoda „, e lo obbligò a prendere un'ala di pollo, e poi un po' di frutta e del pane; delle belle fette di pane nero: lui, poi, si permise di prendere, con delicatezza (come se fosse stato di vetro sottile), e pesante (come fosse stato di piombo), un libriccino; lo girò, lo voltò, crollò la testa:

— Un po' so fare a leggere anch'io, ma di questo qui, non mangio niente.

— È tedesco — disse Pierino; — la grammatica tedesca.

Il buon uomo fece un atto come gli avesse detto " è polvere da sparo „ e borbottò un *gnaffe, sfaffe* in onore del dialetto attico della Sprea.

Pierino, invece, la portava fuori della valigetta, la grammatica tedesca: " Il tedesco, la lingua scientifica! Oggi se non si sa il tedesco, poca carriera si può fare „, dicevano in collegio i professori, i quali, certo, non tutti sapevano il tedesco; ma adoperavano metodi tedeschi, commenti tedeschi, ginnastica tedesca, ed anche la storia romana era storia tedesca.

E Pierino allora, da giovanetto serio e che voleva fare carriera nel mondo, s'era messo a studiare il tedesco da sè, in grande segreto: dieci vocaboli il giorno, fanno trecento vocaboli il mese; cioè tremila seicento vocaboli in un anno. Quanti sono i vocaboli della lingua tedesca? Mah! Intanto Pierino andava avanti coi suoi dieci vocaboli il giorno; ma si accorgeva con dispiacere che, quanto più si allontanava dal primo giorno, la conquista dei dieci vocaboli diventava difficile: per questo egli

portava il libretto con sè ed anche quel giorno — quando il buon campagnolo scese e cessò dall'interrogarlo sul conto del collegio e se in collegio mettono in prigione, se fanno mangiare molti fagiuoli, — riprese la sua filza: *Der Mensch,* l'uomo; *der Stiefel,* lo stivale.

Però era più bello guardare quelle messi che cadevano piamente, e quei volti ridenti che si volgevano al treno. " Che bella sorpresa farò al papà ed alla mamma! „

Il papà e la mamma! Due nomi, due persone, due individui distinti: però, per lui, una cosa sola, un'unica imagine: ma come si fissò in quell'imagine, divenne pensoso, e poi cominciò a lagrimare: *Der Stiefel, der Mensch....*

No, le lagrime erano più forti delle parole tedesche; queste, con la consueta ostinazione germanica, non volevano entrare; quelle volevano andare fuori. Fu l'anno scorso di novembre, quando il babbo l'accompagnò in collegio, in treno, come allora, che lui, Pierino, si arrischiò a dire al babbo piano, timidamente, con un filo di voce:

" Papà, sì, io farò così come vuoi, starò in collegio, anche se non mi piace, studierò, mi manterrò da me.... ma tu promettimi una cosa.... „

" Cosa...? „

Con un fil di voce, agitata dalle lagrime, disse:

" Non giocare più, papà. „

Lui lo aveva guardato torvo, strano, come un nemico.

" Chi te lo ha detto? „

" La mamma.... „

" Menzogne, menzogne! „

Poi s'era alzato e per un pezzo aveva camminato su e giù per il carrozzone di terza classe.

Sì, sì, ben lo sapeva lui che il babbo giocava, che aveva il vizio del giuoco, che tutto il guadagno della professione andava giù in quel baratro; e tornava a casa alle due, alle tre del mattino e si rovinava anche la salute. Non glielo disse anche quel repugnante uomo, che si vantava amico del papà? Amico del papà? Dove? Come? Aveva colui nominato un certo luogo dove si trovavano insieme, e lo aveva commiserato il babbo suo, con parole che forse per colui erano di pietà, ma che alla gentilezza ingenua di Pierino parvero di scherno. Aveva detto: " Si pianta lì sulla sedia come avesse il deretano di piombo, e sempre quel gioco...., sempre quello....; si querela per

chè perde, e intanto gliela fanno sotto gli occhi. Io, da buon amico, glielo dico, ma lui se ne offende „. Perciò aveva Pierino pensato un lungo ragionamento da fare col babbo, un ragionamento che quanto più si accostava alla logica pura, tanto più faceva male al cuore del giovanetto. " Al giuoco d'azzardo, vince chi è baro o chi è ladro, che è lo stesso. Tu invece sei onesto, non sai fare a barare, dunque.... „ Quando, come parlargli così? Solo al momento di lasciarsi osò di parlare così. Ma quel " dunque „ conclusivo gli era morto su le labbra, anzi tutto il discorso, così logico, gli era rimasto dentro come un istrumento di tortura. La logica non ha fortuna nel mondo. Il babbo aveva negato tutto, negato sempre; però quando si lasciarono, aveva gli occhi rossi, gli occhi rossi anche lui: " dunque era vero! „ Oh, come fu triste quell'anno a studiare algebra ed aoristi per prendere otto alla licenza ginnasiale, otto per conservare il sussidio! Vedeva sempre il suo papà così buono, così mite, tra quelle facce bieche da rapina.

" E perchè non stare a casa con la mamma? perchè cedere così alla passione? „ Per fortuna la giovinezza dispone di una certa quan-

tità di balsami obliosi e salutiferi, se no, come sarebbe triste anche la giovinezza!

Adesso, avvicinandosi a casa, gli si avvicinò quel ricordo dell'autunno. No, in quel giorno Pierino non mandò dentro le dieci parole tedesche, perchè c'erano molte lagrime che volevano venir fuori.

*

Già si vedeva il mare del suo dolce paese: un barbaro paese, ma per la sua giovinezza inesperta era ancora il dolce paese. Vide dal treno le barche nel mare. Ricordò che quand'era bambino, era un grande costruttore di piccole barche, imaginando meravigliosi viaggi lontani.

Quando giunse alla stazione era verso l'avemaria: gran gente alla stazione, ma nessuno che lo aspettasse: non aveva avvertito per fare una bella improvvisata; anzi due; una era lui, l'altra era il diploma con tutti quegli otto e un nove in latino; e poi c'era la grammatica tedesca col capitale già consolidato di centocinquanta parole a memoria. Un bel capitale, via! Ora, però, gli dispiacque di non avere avvisato, e come un peso gli stava sul cuore.

"È l'ora di cena; saranno a cena „, pensò.

Propose ad un ragazzetto la mercede di quattro soldi per portargli la valigia sino a casa.

— A casa? fuori di porta? c'è quasi un miglio! Quattro soldi?

— L'anno scorso me l'hanno portata per quattro soldi — disse Pierino.

— L'anno scorso c'era mia nonna — disse beffardamente il monello, — e se mia nonna non moriva, ci sarebbe ancora.

Un fiaccheraio si offrì di condurlo per sessanta centesimi.

Il ragazzo disse allora:

— Otto soldi, via, e gliela porto.

— Be', otto soldi — disse Pierino, che era economo. Il fiaccheraio si allontanò con una fila di parolacce, non registrate nei libri delle scuole, ma comunissime nella vita.

— Avrei fatto meglio a prendere la carrozza! — pensò Pierino, a cui quelle parole sapevano di acido; e poi doveva tener d'occhio il ragazzaccio della valigia; e la gente per la strada era tanta: tutta a festa. Era domenica, una domenica assai calda: urtava la valigia, urtava lui, fra la gente. Fuori di porta — come vi giunsero — era buio; c'era meno gente; un po'

di gente sul limitare a serenare e godere il fresco. Ecco la casa.

La casa stava lì, con quell'androne buio: in fondo, la stalla. Il babbo era ingegnere provinciale, e doveva, tutto il giorno, girare per le campagne. Il biroccino non c'era, la stalla era vuota.

" Il papà è ancora fuori, ci sarà la mamma in casa. „

Il ragazzo degli otto soldi non volle saperne di fare le scale; prima perchè era buio, e poi perchè aveva contrattato la strada e non le scale. Queste parvero gran miserie a Pierino che aveva otto in tutte le materie della licenza ginnasiale e un nove in latino.

— Una valigia che pesa così poco! — e la portò su lui, sino all'ultimo piano.

Tirò la nappa del cordone del campanello. " Che non ci sia nemmeno la mamma? „ Tirò ancora. " Ma non c'è nessuno, nemmeno la donna! „

Tirò ancora. Nessuno. Si sentiva il campanello, dentro, che suonava con quel suono morto che sembra avere il campanello nelle case dove non c'è nessuno.

Ma ecco, su per le scale, si avvicinò un

passo, acciabattando, e poi sul pianerottolo si disegnò, poi s'accostò un'ombra.

— Ve' ve' — disse nel suo dialetto — è lui, Pierino! Chi lo aspettava quest'oggi? Ho sentito dire che dovevi arrivare nel mese.... Ma non hai mica scritto? Stai bene?

— Sì, bene; e il papà e la mamma sono fuori?

— Sì, sono fuori. Hai bisogno di niente?

— No, niente.

Era la domestica. Una donna di mezz'età che diceva ogni ottobre a Pierino: — Un'altra estate non mi trovi più in questa casa, carino.

Entrarono, ed ella accese il lume.

Pierino prese il lume e domandò: — Verranno presto?

— Io dico di sì.

— La mia stanza è sempre quella là, in fondo?

— Sì, va pure. C'è anche il letto fatto.

La sua stanzetta! Oh, come è piccola; più piccola di quella del collegio: la finestra dava sui tetti, e dopo i tetti c'era un cipresso, e dopo il cipresso c'era il letto ghiaioso di un fiume: ecco i tetti; il cipresso eccolo lì; laggiù, ecco il fiume. Nella stanzetta c'era anche la libreria; una vecchia libreria confinata là,

come cosa inutile, che prendeva tutta la parete. Era dei nonni, dei parenti paterni, gente di legge e di chiesa, gente d'ordine, di cui Pierino ricordava a malapena la fisonomia dell'avo. "Se vuoi studiare da avvocato, dovrai leggere e imparare tutti questi libri„, dicevano a Pierino quand'era piccolo: libri che in verità pesavano più di lui. C'era da rimanerne atterriti; ed anche fatto più grandicello, Pierino trovava sempre di difficile soluzione questo problema: "Come mai tanti siano gli studenti che studiano legge, e come fanno a mandar giù tutta quella carta stampata. Altro che dieci vocaboli il giorno!„ C'era poi, oltre gli enigmatici libri della legge, un'antica storia di Roma, con grossi caratteri unciali, le rubriche ai margini e molte tavole di figure che rappresentavano i Romani; Romani che trionfano, Romani che rapiscono, Romani che immergono corte, quadrate daghe; rapiscono, immergono, uccidono, calmamente, ordinatamente, secondo la legge. Poi c'era un Don Chisciotte, anche quello con grandi figure: ma quelle figure erano tutte stravolte, strane, contrarie alla legge: infine, fra i libri che ricordava, c'era il Diavolo zoppo, che ghignava dentro un'ampolla. Pierino salutò con piacere quei libri.

Nel catino non c'era acqua, e Pierino domandò alla donna che gli portasse un po' d'acqua e il sapone.

E la fantesca portò l'acqua e il sapone.

Il cipresso era laggiù; più lontano era il ghiareto del fiume.

" Se studierò legge, tutti questi libri andranno bene per me, un giorno: ma come devono essere difficili, e come sono pesanti.... „

Si provò, tanto per fare qualcosa, a toglierne alcuni dagli scaffali. Erano *corpus* o *archivi;* libri che stentava a reggere, non che a leggere. Ma ne trovò uno infine di comuni dimensioni, e lo prese.

" E questo cos'è? „ Era un libro legato in vecchia pelle che portava sul frontespizio questa dicitura: " Gli Evangeli, tradotti in lingua italiana. - Losanna, 1846 „.

Era una stampa bella, chiara, grande: gli Evangeli, sì sì, sapeva, così press'a poco, cos'erano; ma non li aveva mai letti. Però gli erano caduti sott'occhio altra volta; ma era una stampa minuta da rompere la vista. Aveva cominciato in principio a leggere ed aveva trovato questa filastrocca: " *Abraham generò Isaac, ed Isaac generò Jacob, e Jacob generò Giuda e i suoi fratelli, e Giuda generò....* „ e

qui seguivano tutti i nomi di tutti quelli che erano stati generati da Giuda, che erano tanti.

A questo punto Pierino si era seccato e aveva chiuso quel libro, il quale sarebbe rimasto sempre sigillato per lui, se non lo avesse trovato a caso quella sera. " *E Abraham generò....* „ una filastrocca che non si poteva ripetere se non ripetendo la cantilena nasale dei preti; e quella cantilena quante volte l'aveva sentita in collegio, alle messe, alle benedizioni, alle prediche! E dopo le prediche, la confessione con i peccati da raccontare. Quel confessore vecchio del collegio che gli domandava in tuono perentorio i suoi peccati, e siccome lui non se ne ricordava, così il prete gliene porgeva una specie di esposizione, affinchè lui scegliesse! E evidente che Pierino non avrebbe mai per suo conto e per tutta la vita — forse — aperto quel libro sigillato, se quella sera, per combinazione, non gli si fosse aperto sotto gli occhi; e si era aperto in un punto che non diceva: " *Isaac generò Jacob, Giuda generò,* ecc. „, ma diceva cose che erano chiare come quella stampa chiara, e penetranti come raggio di una viva pupilla luminosa. " *Se dunque* — diceva — *offerisci*

la tua offerta sopra l'altare, e quivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia quivi la tua offerta dinanzi all'altare, e va, e riconciliati prima col tuo fratello, e allora vieni ed offerisci la offerta „. " Questo è bello! „ pensò, anzi disse Pierino, contento di aver capito qualche cosa in quel libro famoso, dove credeva che soltanto gli iniziati, i preti, capissero qualche cosa: e proseguì e trovò quanto segue:

" *Se voi amate coloro che v'amano, che merito ne avrete? E se fate accoglienza solo ai vostri amici, che fate di singolare?* „ " Questo è vero „, disse Pierino: e rilesse molte volte, perchè gli parvero parole nuove. E sì che in collegio di roba di chiesa, di preghiere ce n'erano tante: ma egli non ricordava che quelle parole gli fossero mai state pronunciate.

" .... *E quando tu farai orazione, non essere come gli ipocriti....* „ " To'; è invece proprio quello che ci fanno fare in collegio, come gli ipocriti: il prefetto ordina la preghiera con la voce stessa con cui il ludimagistro (così il rettore, che era purista, chiamava il maestro di ginnastica) ordina un comando di ginnastica; e allora, *patatrac*, gli sgabelli sono rovesciati, ci si monta in ginocchio e cominciano le pre-

ghiere „, chiosò Pierino, e lesse con crescente emozione:

" *Ma tu, quando farai orazione, entra nella tua cameretta, e serra il tuo uscio, e fa orazione al Padre tuo che è in segreto....* „

Pierino si guardò attorno: tutto era silenzio. Il cipresso s'elevava sopra i tetti e il ghiareto del fiume appariva bianco per la luna nuova. " Oh, bella! e in collegio tutta quella sinagoga, quell'odore di sacrestia, e dire i peccati, e quelle tonache lunghe dei preti, quei volti senza riso.... E qui, in questo libro.... „ Sì, erano veramente gli Evangeli: qualche cosa quivi rideva; un riso melanconico, ma un riso di amore a cose che lontanavano, ma non per ciò apparivano meno vere; lontanavano come quel puro splendore lunare: " *Non chiunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel Regno de' cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli.* „ E Pierino rilesse ancora; e gli parve (quando si è giovinetti si crede alle parole che pronunciano gli uomini, pur che abbiano un naso arcigno e un'autorevole barba; or come non credere ad un libro proclamato santo nei secoli e che parlava con tanta mitezza?) gli parve che l'atmosfera dell'anima diven-

tasse diafana e pura come l'atmosfera di quella notte d'estate.

Sentì come un'ebbrezza di correre verso quel potente e dirgli: Accogli anche me. Un potente? un Dio? un uomo? un povero uomo, forse come lui era un povero fanciullo? Chi lo sa!

Ricorrevano spesso in quel libro le parole *Il regno dei cieli;* senonchè questa inesplorata regione non pareva al giovinetto una fantastica contrada che è distaccata dalla terra, e a cui si va dopo la morte. Essa è nella vita, essa non è distaccata dalla terra, nel modo stesso che dalla terra non è distaccata la riva opposta del mare. Noi non la vediamo, in verità, la riva opposta, ma sappiamo che c'è. Una riva felice è di là dal mare: le navi — ecco — distendono le vele, le navi salpano. Quando era piccino, la nonna paterna, presso il capezzale gli diceva: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome. Il tuo regno venga; così, così proprio, come era nel libro dai bei caratteri chiari. E il regno veniva col caro sonno dell'infanzia: una nave spiegava le vele per quel regno e lui si addormentava per tutta la lunga notte, mentre la nave veleggiava il profondo, calmo, bianco mare dei sonni.

E Pierino stette lì a pensare con quel libro nuovo e antichissimo sotto gli occhi: quel libro che era oramai inutile leggere più, perchè una dolcissima, pura voce se ne partiva come fosse stato un libro incantato, una voce che lo cullava come una ninna-nanna: come un eroe di sovrana bontà, che reggesse la sua debolezza! Oh, del tempo ne doveva essere trascorso molto; ma quelle cose lette avevano prodotto l'effetto come di sospendere il tempo, tanto più che il silenzio si era fatto sempre più grande, e la luce della luna sempre più bianca; quando un gran rumore scosse Pierino, ed era come se qualcosa crollasse violentemente; come un edificio che precipitasse.

Balzò in piedi, e un'impressione gelida, l'impressione brutale e rapida di un coltello che taglia, gli corse per il corpo, che irrigidì; piccolo corpo, eppure capace di sentire tutto lo schianto di quel coltello che rompeva. E volle uscire dalla stanzetta: ma come una forza maligna lo teneva lì, sul limitare.

No, non precipitavano le mura dell'edificio; precipitavano parole, parole evidentemente formate con quegli stessi suoni dell'alfabeto, che componevano le parole del libro, chiaro ed antico, che aveva sott'occhio.

Riconobbe il suono delle voci: era la voce del padre; era la voce della madre. Oh, se l'una delle due voci fosse stata più fievole, se l'una delle due voci avesse chiesto, io non so, pietà, perdono, oblio, mercè, una di quelle parole insomma che si leggono in quel libro antico, dalle parole chiare, allora Pierino avrebbe ben potuto vincere la forza maligna che lo teneva lì, come avvinto sul limitare: e sarebbe accorso in difesa di chi domandava mercè. Ma ambedue le voci erano gravi di sarcasmo e saturate di odio; ambedue le voci erano aride di pietà, turgide di ferocia.

Distingueva i suoni delle reciproche ingiurie; ma i suoni formavano non senso, ma solo dolore, dolore come di un coltello che squarcia le carni sane; o come di un istrumento di tortura che introduce nel sangue il veleno.

E quando lui disse: — Ma dove sei stata fino a quest'ora, mala femmina...? — e seguì una parola che richiamava a Pierino un'imagine enorme di peccato, allora intervenne la voce volgare della serva, che disse con confidenza consueta, e seccata:

— Vergognatevi che c'è di là vostro figliuolo!

Le due voci caddero, e successe un silenzio più lugubre di quel diverbio.

Il cuore giovanetto cominciò a palpitare forte, più forte palpitava perchè temeva di vederli comparire.

Tardarono a comparire: lui era sordido, in abito da campagna; e si tenne addietro, e nel buio non lo scorse in faccia, e non gli parlò. Lei parlò, anzi sorrise come nulla fosse successo, anzi diè un bacio, anzi parlò.

— Ma quando sei arrivato? Ma come si fa a non avvertire? — E accogliendo il bacio, Pierino sentì il profumo delle sue vesti.

*

In verità la giovinezza possiede un prezioso balsamo di oblio e di irriflessione: se no, che sarebbe di voi puri gigli, fresche rose della giovinezza? La vecchiaia attaccherebbe i suoi squallidi corsieri già alla età di Pierino.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

I diritti dei vecchi e dei giovani.

Momo ripeteva spesso, torcendo il grasso collo:

— Così gli affari non possono andare avanti: vuol dire che quando avverrà qualche mutamento, le cose andranno meglio!

Momo non è cattivo e non è nervoso: è lo spiraglio per cui respira la sua anima, che è piccolo.

Quando Momo era giovanetto, questo spiraglio piccolo lo faceva sembrare male adatto alla nobiltà degli studi. Ora che Momo è grande, questo piccolo spiraglio ne ha formato un numero umano positivo, cioè che accetta il mondo come lo ha trovato: non domanda perchè è così. Cerca di sdraiarvisi meglio che può.

Momo non augura la morte a nessuno.

Egli quando dice che le cose di casa sua andranno meglio quando avverrà qualche mutamento, non chiama la morte sul capo di nessuno; no! Ma esprime un fatto che vedono tutti, come si vede un'operazione numerica.

— Anzi vivano quanto vogliono vivere, — dice, — a me fanno piacere! È questione che con tante spese e quattro figliuoli che crescono, è fatica andare avanti e le rendite non bastano.

Il diritto della morte!

Il diritto della vita!

*

Nè pure la moglie di Momo augura la morte alle due vecchie che già l'accolsero in casa come figlia.

Per augurare la morte, ci vuole dell'odio: ora Marta — la nuora — è anche lei un'anima placida in un corpo laborioso; la domenica va alla messa, se ha tempo. Ma chi non lo vede — anche i santi della chiesa — che quelle due vecchie starebbero meglio loro stesse se il Signore le raccogliesse? Marta dice questo alle amiche, al marito, a chi capita; e tutti

sono convinti che ha ragione. Lo domanda anche al Signore nelle sue preghiere; cioè dice: Buon Signore, che cosa stanno a fare quelle due disgraziate? Soffrono e fanno soffrire.

Non condanniamo leggermente: noi tutti siamo come Momo e come Marta; ed è troppo mortificante per noi fare il processo dell'anima che inacidisce, delle parole che si fanno amare quando si deve convivere con due persone inferme, che vanno e vengono su e giù per la casa, querule, dolorose.

Che cosa fanno quei due fantasmi nella stazione della Vita? Hanno fallito il treno diretto: stanno in attesa del treno omnibus della Morte. Quale attesa noiosa, per chi deve partire e per chi deve restare!

Attendano pure! Ma per esse due solamente tutte le lampade intanto devono rimanere accese: vigili devono stare tutte le guardie! oh, risparmio di fatica, di tempo, di danaro e di dolore se i due fantasmi avessero preso il treno diretto della Morte! Ma si annoiano esse stesse nell'attesa.

E il treno omnibus della Morte quando verrà?

Brilla un lume, s'ode un suono: pare che venga nella notte: nulla!

*

Per fortuna la casa di Momo è una casa antica, e gli antichi ebbero l'intuito di costruire case grandi e camere vaste, con giardino.

Ci si odia meno nelle case grandi: e i Direttori del concerto della vita faranno opera da gente savia, consigliando ai capomastri di costruire appartamenti molto grandi, avendo cura che siano esposti verso il sole e che abbiano almeno un giardino ovvero orticello. Non si esclude l'utilità dell'istruzione, ma si consiglia anche di insegnare l'orticoltura. Un'esperienza secolare dimostra che l'uomo che coltiva patate, sedani, insalata, fiori, è di solito un uomo buono e sensibile. La tendenza moderna — invece — di stratificare le famiglie in camere sovrapposte, piccole come scatole, è molto perniciosa. Queste stratificazioni umane costituiscono come tante pile elettriche da cui esplodono scintille di odio, in ben doloroso contrasto con la predicazione della fratellanza universale.

Case grandi, dunque, esposte al sole e con l'orto.

*

La grande casa di Momo ha permesso che i giovani sposi, Momo e Marta, si siano potuti dividere dalle due vecchie: formano due famiglie, senza litigi: le vecchie abitano al piano terreno: gli sposi al primo piano.

È stato però un muto strazio per le due vecchie dividersi dai nipoti: non potere più, a tavola, accarezzare le teste bionde e molli, non potere più udire le care voci! Le rondini non cantano più!

Ma dicono che è stato il medico a volere che fosse così.

"Non è prudenza, avrebbe detto il medico, che le due vecchie, così ammalate, convivano nella dimestichezza della mensa e del tinello con i bambini". Per queste ragioni di igiene si sono fatte due case: i giovani abitano — come ho detto — al primo piano; le vecchie stanno al piano terreno. Le due famiglie fanno, ognuna, cucina per conto proprio. Qualche volta però si odono i bambini piangere di lassù. Le vecchie allora accorrono, ma fatti i primi scalini della scala, si ricordano che a loro è stato detto che non devono andare di sopra: ridiscendono in silenzio, a capo chino.

Qualche altra volta — assai spesso anzi avviene — uno dei bambini, specialmente la Mariuccia, sfugge da basso (era così abituata!) e si ricovera in grembo della nonna, la cieca!

Marta la laboriosa, Marta l'acuta, se ne avvede; cerca la bambina sua, la scorge presso la nonna. Allora fa imperiosi cenni: "qua subito, qua!„ con la mano. La bambina vede, ubbidisce ed accorre; l'ava che se la sente fuggire, brancola con le mani, cerca la testa bionda, la testa cara dal profumo d'infanzia, e non la trova: non osa chiamare e cade giù con la chioma irta, grigia, su le ginocchia, per ore ed ore immobile, a leggere i misteriosi disegni che le tenebre vanno a lei dipingendo: così misteriosi, così terribili disegni che le pupille morte sono venute fuori dalle orbite, che la sua debole mente spesso vacilla; e allora conviene chiamare gli infermieri dell'ospedale perchè insorgono crisi tragiche ed orrende. Marta dice appunto che la suocera è pazza e sarebbe debito di pietà ricoverarla in un ospedale di pazzi, perchè fosse curata. No, ella non è pazza; ma è cieca degli occhi esterni i quali vedono solamente le cose del mondo: ma quando questi occhi si chiudono alla luce, per effetto di infermità, allora

si aprono due misteriose pupille interne che vedono orribili tragiche cose e chi le vede diventa come pazzo.

Fuori che in queste crisi l'ava è tranquilla. Il suono delle sue ciabatte va su e giù, uguale e lento, per le stanze: una mano segue il muro, l'altra mano si agita avanti con moto uniforme, sempre uguale, quasi per rompere quelle tenebre che da anni ed anni le si sono venute sempre più addensando, e cerca di fare posto ad un poco di luce: giacchè non sono tutte tenebre nere! Se il sole è grande, se è bella e alta la lampada a petrolio, un certo barlume la pupilla della vecchia pur vede: la luce! "Signore misericordioso — ella prega — datemi ancora tanta luce quanto date alla formica!„

Del resto la madre di Momo sta bene e quando non la incolgono quegli accessi di malinconia, è mansueta, riposata. Domanda notizie delle galline del pollaio: quante uova fanno, quanto costano le uova: vuol sapere se la lavandaia ha portato tutto dal bucato: parla a lungo di quando faceva lei il bucato in casa: una nostalgia! Pensa alla sua vecchia anima lavoratrice che è morta: le labbra tremano e parlano con se stessa: no,

no, la polvere non è data bene sui mobili e vaneggia con uno straccio per levare la polvere dai mobili. Mangia lentamente la sua pappa e con gran desiderio, e quel cibo le si muta in sangue e le fa buon pro'.

— Bisogna regolarla peggio di un bambino — dice Marta. — A dargliene, ne mangerebbe anche due di scodelle....

— Uno stomaco di ferro — dice il medico.

— Digerisce i chiodi — dice Marta.

— Lei ci seppellisce tutti — dice Momo.

— Oh, può campare chissà quanti anni ancora — dice il medico. — Cinque anni? Dieci anni? Chi lo sa.

— Quello che sporca, quello che consuma! — dice Marta. — E la lucerna? Ogni sera mezzo litro di petrolio. Ma se è cieca, come dice, che bisogno ha della lucerna?

— La sensazione del calore le si trasmuta in sensazione luminosa — dice il medico.

Però a pensarci, questa vecchia che cammina, su e giù, come un fantasma, con quella mano che sembra volere squarciare le tenebre, con quelle pupille tonde, enormi, bianche, fuori dell'orbita, assetate di luce — a vederla sempre, sempre — può finire coll'irritare chi deve vivere con lei.

*

L'altra vecchia è la cognata, la zia di Momo. Da dieci anni il medico assicura ogni anno che non passerà l'inverno. Che male è? Una tabe, una consunzione, qualcosa che l'ha fatta diventare gialla e diafana come l'alabastro. — Mica che le si voglia male — dice Marta, — ma fa paura. Pare una morta levata dalla bara dopo il terzo giorno; e poi quel lamento, quella nenia continua...., e quel tabacco che le gocciola giù dal naso....

Già, non se ne avvede, ma le esce continuamente dalle labbra un lamento, come la gocciola del tabacco; e con una voce così fievole, ma così accorata che vibra per tutta la casa. *Non sicut ego volo, Domine, Domine, sed sicut tu,* e lo dice in latino, poi lo ripete in italiano: "Non come io voglio, o Signore, ma come vuoi tu!„

Perchè da giovanetta ella fu spirituale e romantica. Lesse le *Confessioni di Sant'Agostino,* le *Notti* dello Jung, giunse sino all'*Esmeralda* di Vittore Hugo; ma ora di quelle letture non ricorda che certe disperate grida al Signore, ebbre di terrore e di rassegnazione.

Da giovanetta era ricca, bellina, gentile, come dice un vecchio ritratto di cinquanta anni fa: con un grazioso cappellino tondo, un giubbetto con una greca e la gonna rigonfia, secondo la moda d'allora. Vicino le sta un arboscello, fiorito nel maggio, e la mano di lei, giovanetta, è levata nell'atto di staccarne una rama.

Quanti amici, quanta ricchezza nella vecchia casa! Perchè rimase sempre zitella? Perchè non colse alcun frutto dalla rama fiorita? Come scomparvero gli amici, i parenti, la ricchezza? Come è scomparsa la giovanezza? La giovanezza, traditrice e tradita, è scomparsa in silenzio, lasciando il posto a quel malore lento: la sua dote è scomparsa in silenzio: il sacrificio di lei si compì silenziosamente.

Il fratello di lei si innamorò, volle prender moglie: la moglie era povera, lei le fece la dote. Quella che ora è cieca. Da quel matrimonio nacque un dì, Momo: il bambinello, per cui tutti lavoravano, per cui tutti piangevano, per cui si facevano i punti d'oro, per cui ogni capriccio era legge ed indizio di ingegno. In un attimo di tempo il grazioso bimbo diventò giovanetto, giovane, uomo:

quello che volle, volle: da piccino erano i balocchi senza numero; i dolci; poi il fucile da caccia; poi i denari per favorire gli amici e far baldoria; poi volle, anche lui, la moglie, quel pingue balocco plebeo che fu Marta, la quale si insediò come padrona in quella sua casa, poi i figli del nipote, venuti al mondo da un anno all'altro.

Come la spola corre su e giù per la tela, così l'anima di lei corre monotona su e giù per il tempo della sua vita. Le tenebre del passato si illuminano, come si illumina la notte al brillare a scatti del faro sul mare: " Tutto è vanità, vanità delle vanità. Tu solo sei vero, Signore! Non vuoi, Signore, darmi la vita eterna? Come vuoi tu. Io non busso alle tue porte come una creditrice importuna. Secondo la tua volontà, Signore, non secondo la mia! „ E così dicendo, ella si precipita con voluttà nell'abisso di Dio; come la suicida, manda il grido e si butta dall'alto nel vuoto che la attrae. Da Sant'Agostino, dall'Imitazione di Cristo lei beve a gran sorsi l'acqua amara della rassegnazione.

Ma a Momo quel lamento della zia produce un'irritazione sorda: " Macchè morire, macchè morire! Son tant'anni che deve morire.

Ci tiene più lei di me a stare in questo mondo!„ E lo dice con dispetto, tanto che lo si potrebbe giudicare cattivo: ma è che noi, tutti noi, non Momo soltanto, non li conosciamo quasi più i nostri cari quando sono diventati molto vecchi ed infermi. Le esequie sono state celebrate e abbiamo sotterrate anche le memorie. Quando? Non è registrato: ma avvenne. La mamma e la zia non sono più la mamma e la zia. Furono: ma ora sono due fantasmi che ingombrano la casa.

E Momo ha ragione: non vogliono morire.

Se poi c'è il sole, allora è come un'assicurazione che per quel giorno la morte non verrà. E stanno appoggiate ambedue alla ringhiera di legno che dà sull'orto, per sentire la gioia del sole. Le gallinelle cantano nell'orto.

La vecchia diafana sospinge a gran fatica la poltrona dove batte il sole e mette a sedere la pingue, la cieca. È più buona la cieca quando c'è il sole! Divaga per le puerilità del suo pensiero: le galline, la lavandaia, la ragione dei rumori e del campanello.

La cognata la segue per quei morti sentieri, e cerca di impedire i terribili risvegli della sua anima. Essa insorge, talvolta, e grida: —

Io sono la madre! Lo sai cosa vuol dire *la madre?* Vuol dire io comando su tutti: io voglio vicino i nipoti, voglio Mariuccia. Marta, l'infame, le insegna a dimenticare persino il mio nome.

— Non è vero....

— È vero, è vero! Voglio Mariuccia.

E fa per alzarsi e andare, e le vampe le montano su per le gote cadenti, e va e brancola come se le dita avessero invisibili pupille!

La cognata, a gran fatica, la placa. — Buona, buona! — ripete, e, come una suggestione, le ripassa la mano sulle tempie grigie. Mansuetamente la persuade: — Domani, poverina, domani! La Mariuccia è ancora a scuola, adesso è già cotta la minestra. — L'anima le si addormenta allora, si risveglia lo stomaco formidabile. Ci mette un'ora a mangiare la minestra, mangia con un'anima infantile e quando l'ha mangiata, va in cerca delle molliche di pane e, lenta lenta, pulisce la scodella.

È venuta la sera.

— Diciamo le preghiere — sussurra la diafana.

Il volto della cieca è immobile, vi corrono fiamme....

— Diciamo le preghiere, Tuda....

— No!

— Perchè no, Tuda?

— Perchè Dio non c'è! Alza il lume!

Passava Marta, e dietro la vetriata si vedeva la fiamma troppo alta e la vecchia diafana abbassò la lampada.

*

Ma ieri, proprio con un bel sole di maggio, è accaduto un fatto bene inatteso e ben strano.

Marta, la nuora, è uscita sulla strada, disperata, urlando e aveva con sè i bambini: e così ha destato il vicinato a rumore.

La cosa è andata proprio così, come ella racconta: era venuto il falegname col garzone per accomodare la ringhiera, perchè il legno della ringhiera era fradicio e si poteva cadere. Bisognava farla accomodare, per riguardo a quella cieca che va sempre alla ringhiera.

Ma non si ricordava più, ma non sapeva lei, Marta, che gli operai non avevano ancora finito il loro lavoro, che la ringhiera nuova era appoggiata soltanto, non incastrata

nel muro: il falegname e il garzone erano andati a far colazione.

Già lei non poteva soffrire di vedere la cieca sempre su e giù per quel corridoio come un'anima in pena, tutto il giorno. Perchè non stare tranquilla nella sua poltrona? No, sempre su e giù! Dunque la vedeva andare giù pel corridoio, come il solito, facendo con la mano il solito gesto di mandar via l'aria nera.

Quando la vide entrare nell'ultima stanza, allora si ricordò della ringhiera che non era fissa. Ha mandato un grido, ma è sorda, lo sapete che è anche sorda?

Allora i piedi di Marta, la nuora, si sono inchiodati per il terrore: ha visto la cieca avviarsi verso la finestra: è stato un momento, si è rovesciato tutto, cieca e ringhiera: è scomparso tutto, cieca e ringhiera. Il quadrato della finestra subito dopo è ricomparso come un'occhiata vuota per cui entrava il sole e il verde, tranquillamente. Ma dopo si è udito, giù, un tonfo grave. Allora la nuora è uscita sulla strada destando il vicinato a rumore.

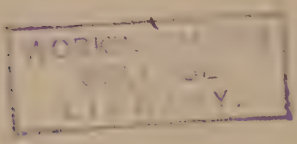
Sono andati tutti i vicini da basso, sotto la mura, nell'orto; e hanno trovato la cieca che

non si moveva più. Il medico, accorso dalla farmacia vicina, ha detto che se fosse stato un giovane a far un salto da quell'altezza, appena di tre metri, non si sarebbe fatto niente di grave; ma una vecchia, di colpo, pesante, grassa, con le ossa secche!... Era cosa naturale che accadesse una disgrazia: anzi due, perchè l'altra vecchia, la spirituale la seguì nella settimana stessa.

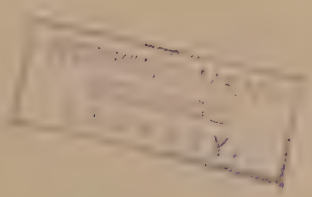
Bastò un solo funerale per tutte e due.

*

Marta, la laboriosa, durò due giorni a pulire e dare aria, smorbare, disinfettare l'appartamento delle vecchie. Dopo, si potè affittare quel bell'appartamento a terreno. Diminuirono le spese, aumentò il reddito; il diritto dei giovani vinse su quello dei vecchi.



Le avventure di un "Paterfamilias„



Il cappello ed il pastrano, appesi in anticamera, non devono mancare mai ad un prudente padre di famiglia. Ciò gli offre opportunità di uscire più in fretta di casa.

Ieri, appunto, sono uscito di casa molto in fretta e molto in collera, specialmente contro il mio figliuolo maggiore. Che diamine!

Io aspetto sempre da lui con legittimo diritto paterno un risveglio della coscienza dei suoi doveri. Vana attesa! finora non c'è che un notevole risveglio di appetito e di consumo di scarpe. Giorni fa, dopo il desinare, come se nulla fosse, ha avuto il coraggio di divorarsi una pagnottella intera. Cominciò per lepidezza e finì sul serio.

Fin qui nulla di male; ma è che da qualche tempo la donna di casa si lamenta di

certe sottrazioni misteriose di burro. È che preferisce il pane col burro al pane asciutto.

No, sino ad ora non cònstato che un notevole risveglio dei suoi diritti: il diritto del pane fresco; il diritto della pietanza calda; il diritto di un abito che non lo faccia sfigurare a scuola tra i compagni....

— Tu non sfigurerai, figliuolo, se sarai buono, bravo, ubbidiente: non l'abito, ma la virtù distingue gli uomini, figliuolo mio. I sarti non condividono questa opinione, ma essa è vera lo stesso.

Diciamolo subito: è da qualche anno che io non mi sento più il coraggio di tenergli questo ragionamento, che era così seducente e germogliava dal mio cuore, come una decorazione dalla bottoniera di un burocratico.

Il mio figliuolo maggiore non è eccessivamente perspicace, ma quando gli tenevo questo bel ragionamento, mi guardava con due occhi meravigliati come a dire: "È proprio vero, papà?„

Si vede che fuori di casa spira un altro vento filosofico: le nuove generazioni vi si orientano con una facilità sorprendente.

— Questi panini freschi che tu, figliuolo, fai saltare con tanta allegria sotto i denti,

sono nel loro stato primitivo un dono del buon Dio o della Dea Cerere; ma nella presente forma e confezione, sono pagati col portafoglio di tuo padre, e perciò non conviene sciuparli. Il pane, quando è fatto col grano, col vero grano, è una cosa molto gustosa: non ha bisogno del burro; tutt'al più di un po' di sale, figliuolo!

Naturalmente io non aggiungo ciò che si diceva una volta ai bambini: che le molliche di pane si raccolgono più tardi col forcone giù nell'inferno. Sono idee superstiziose e non devono essere insegnate; benchè a me sembri una superstizione anche quella di credere che non si possa mangiare il pane se non è fresco, se non è accompagnato col burro; e che un abito non sia indossabile se non risponde alle prescrizioni dell'eleganza....

Ma lui viene a casa da scuola e racconta quello che vi ha imparato: che i suoi compagni mangiano pane, ma con burro, miele, conserve all'uso tedesco: che hanno un appartamento di quindici stanze, hanno l'automobile, lo *chauffeur*....

Questa esposizione mi produce un avvilimento, una tristezza di cui è troppo seccante fare l'analisi.

Una volta l'ho svergognato, svergognato severamente.

È saltata su la madre, si capisce, a difenderlo:

— È il diritto alla felicità, mio caro, che lo sentono tutti, tutti, capisci? È la nuova coscienza che si risveglia; è come una nuova primavera che si affaccia agli occhi del mondo, che si rinnova, si rinnova, e tu non lo vuoi capire! E anch'io, se....

Quante melanconiche osservazioni tengono dietro a quell' " e anch'io, se.... „

Anche la mia signora, poveretta, è diventata modernista. E aggiunge: — Del resto non è stato mica lui a domandarti di venire al mondo....

È un formidabile ragionamento; ma è anche terribile questo diritto, assoluto, indiscusso, sicuro, di aver il pane e il resto da me. E se?...

E dire che quando lui era più piccino, magrolino, patito, avrei creato un pane speciale perchè mangiasse! Ora troppa grazia! Mia moglie mi conforta dicendo: — Meglio i soldi spesi dal fornaio che dal farmacista. — Oh, questo poi sì! Ma il guaio è che ne abbiamo spesi anche dal farmacista, per il secondo:

una testa da cherubino, aurea, luminosa: due pupille nere, selvagge, umide: indole sdegnosa e aristocratica. Invece il primo, quello che non ha voglia di far niente fuorchè di giocare e mangiare, è ridanciano, buffone, se la fa con tutti. No, Tullio è tutt'altro carattere: lo si vede soltanto dal modo come cammina; grave, con le mani dietro la schiena, come un minuscolo Napoleone. Perchè poi nascono così diversi i figli, io non lo so; e la signora, nemmeno.

Non siamo mai riusciti a fargli dire: "Tullio Prosdocimi ai suoi comandi!„ — Tullio Prosdocimi, sì, ai suoi comandi, no! — Ebbene, questo piccino è stato molto, molto malato! Ha dovuto subire un'operazione; poi una cura lunga, dolorosa, penosa per lui e per noi. Per noi sopra tutto, giacchè la nostra mente si fissava in questa idea piena di angoscia: esiste fra questa malattia e noi, genitori, un qualche rapporto?

In verità a questo possibile rapporto non si pensava nemmeno il giorno che siamo andati dal signor Sindaco per rispondere a quell'ingenua domanda: "E lei è contento di sposare...?„ ecc. Il medico per delicatezza non lo dice: forse non lo sa di sicuro neppure

lui, ma certo è un terribile e mortificante pensiero. Quando c'era più fede in Dio, era facile far risalire a Lui la causa del bene e del male. Era una specie di rifugio alpino; una cariatide fantastica a cui si facevano sostenere certi gravi pesi; una corte d'appello sopra le nubi, a cui si ricorreva quando i giudici, qui in terra, si chiamavano, sciocchetti, od iniqui.

Ma non nominiamo più questo dolce e terribile nome, Dio! Nuovi Moisè si arrampicano ora su nuovi Sinai, e speriamo che le nuove Tavole della nuova legge vadano bene.

Tullio, il povero piccino, non ci rimproverava, no, del suo male, ma quei suoi occhioni, lagrimosi e dolorosi, parlavano con troppa eloquenza.

— Io non lo voglio questo male — mi diceva.

— No, figliuolo mio, lo manderemo via; il dottore verrà e te lo porterà via.

Oh, il pensiero che un dì possa giungere in cui i figli abbiano a maledire la vita, è una gran pena e troppo contrasta con le piacevoli opinioni espresse da un'illustre scrittrice, che *quando il corpo è perfetto in ardore e pronto all'atto superumano della proiezione,*

ci si deve cavare la voglia di avere un figlio. E se non c'è un marito, la *proiezione* deve avvenire lo stesso.

Quella signora, probabilmente, confondeva i figli con le bambole o, essendo poetessa, scambiava la causa con l'effetto, che è — credo — una figura retorica.

Il medico, quando Tullio era infermo, ha ordinato sole, campagna e aria di mare. Per la necessità di questa malattia siamo dovuti diventar ricchi anche noi: abbiamo comperato molto ioduro, — di quello che sta sciolto sulle azzurre onde del mare — abbiamo comperato molti antisettici — di quelli che sprigiona; la pupilla viva del sole.

Ora il nostro Tullio è guarito. Non so perchè; quando era ammalato, la somiglianza del nome mi richiamava quella proposizione ciceroniana così semplice in quell'uomo che le inette scuole ci rappresentano sempre ravvolto nella toga retorica, e pure così gentile: *Tulliola, deliciae nostrae, mortua est!*

No, il nostro Tullio non è morto, ma è uscito dalla malattia, bizzarro, orgoglioso, chiuso in sè: quello che vuole, vuole.

A sei anni lo abbiamo assoggettato al giogo delle aste e del *b-a-ba*.

Si è ribellato colla violenza di una bestia giovine che non vuol soffrire il giogo. "No!„ Ed ha insultato più volte la Pedagogia, nella persona esile ma tenace di una maestrina. E anch'io mi permisi di osservare alla maestrina: "Tranquillità a sei anni è sinonimo di malattia!„

*

Ora è avviato a far conoscenza con Virgilio e con Dante; ma io ho una gran paura che la Pedagogia gli faccia fare un viaggio in un baule. Ha troppe spedizioni, povera signora; anzi è una spedizioniera.

Ma dal tempo del *b-a-ba* a quello di *Tityre, tu pàtulae recubans sub tègmine fagi*, quante vicende! No, non è stato uno stare beato, come Titiro all'ombra grata di un faggio!

*

Anche il terzogenito ha subito imparato la sillaba *no!*

Esortato al mattino a non correre rumoreggiando col bastone fra le gambe, perchè "il papà studia„, ha risposto:

— Non *capisso* io!

— Il papà studia, non bisogna far rumore.
— E io sono un bambino!
— E allora il papà ti sgrida!
— E io piango!

Questa minaccia mi induce a concedere che trotti pure a sua posta.

Ora, in verità tua, o Morte, non trotta più. È immobile in una città bianca. Noi ti abbiamo ben pianto, cara anima, e nella tua piccola manina io ho veduto che tu tenevi stretta un po' della nostra anima, ed io te la ho lasciata; ho rispettato l'invisibile che tu portavi con te, come ho rispettato i fiori che erano con te. Per rivederti bisognerà fare un lungo viaggio: il viaggio avverrà certamente, ma non ti rivedremo!

Noi lo sappiamo: vi sono pensieri che non si pensano più, ma si sono pensati: vi sono lagrime che non si spargono più, ma si sono sparse. Esse incombono però con una atmosfera di tristezza che nessuna aura di primavera verrà più a dissipare.

*

Ma mi si chiederà: "Quanti figli, di grazia?..

In verità, le signore quando hanno marito si *projettano* (uso il verbo di quella illustre scrittrice) con più spensieratezza che quando sono zitelle.

Per mio conto non me ne dolgo, soltanto sono alcune volte preoccupato rispetto al macellaio, al fornaio ed agli altri fornitori.

Penso che quanto più andrò avanti, tanto più spesso mi accadrà di leggere la scorretta, ma risoluta e laconica prosa di quei signori, i quali non mancano di tenermi informato sul progresso dei loro conti a mio riguardo.

Nella mente dei fornitori e dei mercanti, il *paterfamilias* con prole, balia, domestica, ascendenti, ecc., deve essere — nella zoologia in cui sogliono dividersi gli avventori — una specie di animale pacifico, anzi sedentario, dalle cui cellule si forma e geme, oltre che polloni e gemme in forma di figli, un'abbondante secrezione di onestà in istato naturale, di cui si trae profitto e buon sfruttamento. Il *paterfamilias* è legato allo scoglio e non può fuggire: domanderà dilazioni, pagherà adagio, ma pagherà, oh, se pagherà!

La parsimonia ed il risparmio entrano come parte necessaria delle sue funzioni organiche. Oh, se pagherà!

*

Questo di pagare non è il costume di un mio amico, scapolo e nottambulo: egli appartiene alla specie degli animali velocissimi. Quando è seccato dalle note dei fornitori, chiude i suoi Penati in due valige e scompare dall'orizzonte.

Egli è conferenziere, e anche poeta. Quelle poche volte che l'usciere lo ha raggiunto, hanno riso in due. — Volete pignorare i libri? il *frac?* le scarpine di vernice? la mia pelliccia volete pignorare? Ma non si può, per legge, sequestrare un istrumento del mestiere. Una conferenza senza *frac* è una volgare conferenza; e sotto il *frac* ci vuole una camicia di batista con qualche brillante; e sopra ci vuole una pelliccia, se è inverno. Le bottiglie di cognac volete sequestrare? Ma servono per l'ispirazione! Piuttosto beviamone insieme, signor ufficiale giudiziario. —

È un lepidissimo amico.

— Pensa, amico, — io lo ammonisco, —

che la luce elettrica che ti illumina la notte, è pagata da me; mentre a me importerebbe poco se ci fosse il coprifuoco come nell'evo medio, quel medio evo così disprezzato fra noi, tanto che serve come termine di raffronto per ogni barbarie.

— Pensa — lui mi ammonisce — che tu conduci la vita perfetta, anzi ideale. Il codice, che ho dovuto studiare per vivere un poco in pace, quando vuole indicare la massima perfezione con cui si può fare una cosa, dice sempre "da buon padre di famiglia". E poi tu lo sai che sei un notaio.

Caro amico! La sua più felice conferenza è stata quella, *Sull'umorismo del Codice Civile.*

*

È piena di interesse la concezione che l'industria si deve essere formata della famiglia.

Certi prodotti alimentari di qualità inferiore, sono chiamati *di famiglia;* il vino artificiale è *vino di famiglia;* il marsala di fichi secchi è *marsala per famiglia;* la cioccolata con la fecola, è *cioccolata di famiglia;* a Milano si va più in là: gli orribili giacigli che accolgono la feccia della popolazione, errante e

turpe, per pochi soldi, hanno il nome di *letti in famiglia.*

Per compenso dei prodotti sofisticati per famiglia, vi sono i prodotti ricostituenti e salutiferi; tanto che io non credo improbabile un accordo tacito tra i produttori di ricostituenti e i mercanti degli alimenti *per famiglia.*

L'acquisto dei ricostituenti è consigliato con una premura commovente per la vostra salute, con un'insistenza formidabile. Ogni giorno la posta vi informa che esiste il sole in iscatole, l'uva in polvere, il latte svizzero in farina, il mare in pacchetti, le foreste di pino in pillole, l'energia umana in tavolette, la volontà in gocce. Hanno uno stile pieno di persuasione, di blandizie: ma anche di minacce! Conoscono il greco; gli aforismi della scuola salernitana; fanno scattare l'imagine della Morte se voi non comperate.

"Grazie, ma preferisco in istato naturale„.

"Va bene: ma noi lavoriamo invece a ridurre quanto più è possibile in istato artificiale. È un beneficio per le piccole borse, indiscutibile; una valvola — anche — di sicurezza sociale. Dunque niente sole in iscatole? Ma molto probabilmente voi soffrite di di-

sturbi gastrici, caro signore. Voi avete bisogno di.... „

" No, signori: l'apparato digestivo si è conservato di una regolarità confortevole. Mio nonno insegnò a mio padre a masticare adagissimo; mio padre fece lo stesso con me.... „

" Sì, ma quel giallino presso alle tempie, quel torpore dopo la colazione, quel bisogno di stendervi sul sofà.... „

" È una delle poche gioie rimaste; la gioia della siesta „.

" Ma nulla di più insidioso: è un campanello elettrico che vi avverte che i nervi vanno perdendo lo scatto, la vibrazione potente, necessaria agli affari. Sa lei cosa dice la scuola medica di Salerno? *Surge post epulas, somnum fuge meridianum* „.

Insomma, qualcosa bisogna comperare. Spendono poi tanto quei signori in *réclame!*

*

E la Previdenza?

Un signore elegante è venuto da me: mi ha parlato con grande efficacia della brevità della vita, della sicurezza della morte, della instabilità di tutte le cose umane: una cosa è però stabile, resistente a tutti i terremoti,

alle seghe circolari dei ladri: la cassaforte della *Società di Assicurazione sulla Vita* di cui egli è rappresentante. Parlò dei miei figliuoli con animo commosso; e anch'io ero commosso. Quando uscì dal mio studio era quasi buio, e quel garbato signore aveva strappata una mezza promessa di assicurazione.

Io vedevo nel buio del mio studio, subito, appena constatato debitamente "il mio riverito decesso„ entrare ancora quel signore, premurosamente, e consolare gli afflitti orfanelli, ed offrire alla vedova una busta piena di biglietti di Banca, che confortò molto la mia signora. Era una visione commovente.

Ma poco dopo entrò un altro uomo, niente elegante e niente garbato. Come fosse entrato, non so; come volasse, non so; ma si alzava da terra, andava a fiutare, a sentire da per tutto: nei cassetti, negli scaffali, in alto, con un brontolio di malaugurio, come quei calabroni insistenti che entrano a volte nelle stanze.

"Ma chi è lei?„

"Si domanda chi sono io? Io sono il padrone„.

"Il padrone lei? Scusi, ma il padrone qui, sono io, almeno finchè ero in vita„.

Non si degnò nemmeno di rispondermi.

"Eppure, — disse poi, — come notaio lei mi dovrebbe conoscere. Io sono il Fisco, il solo resistente a tutti i terremoti, a tutti i cataclismi sociali".

Io lo supplicai in nome della mia onestà, delle massime morali, civili e patriottiche con cui tiravo su i miei figli, di avere un poco di riguardo verso la mia famiglia: di non diboscare troppo la mia famiglia. Usai degli argomenti pieni di commozione: "Signor Fisco, pensi, ragioni: una famiglia onesta forma un argine naturale contro la fiumana del vizio, contro la sovversione sociale. Non diboscate la mia onestà. Accontentatevi di qualche taglio razionale. I rimboscamenti della onestà sono lunghi e costosi".

Che! Ronzava, ronzava. Lui era il Fisco, faceva il Fisco, il suo mestiere. Certo nessuno meglio di lui poteva dimostrare la verità della sentenza, che non esistono beni stabili, fuorchè la Virtù.

Io dissi allora:

"Voglia inoltre considerare, signor Fisco, che l'imperatore Traiano sentenziava che la Signoria Vostra è nel corpo umano come la milza, la quale se troppo si dilata e cresce,

conduce a morte. Anzi diceva: *qui vehementer emungit elicit sanguinem,* chi troppo smunge porta via il sangue „.

Il signor Fisco si degnò di rispondermi:

"Io non conosco affatto nè il latino nè il signor Traiano. Conosco la favola dei tre asini e gliela voglio raccontare per suo ammaestramento: ma rimanga fra noi. Un asino — dunque — agonizzava in una stalla. Egli aveva l'abitudine, quando era attaccato al carro, di tirare più degli altri due colleghi: anzi di tirare da solo, mentre gli altri due avevano l'abitudine di buttarsi sull'imbraca o di riposare su essa. Ah, infelice compagno — dicevano i due asini — perchè tiravi tu con tanto entusiasmo il carro, se la tua razione di fieno era uguale alla nostra? Se avessi fatto anche tu il tuo dovere di poltrone sociale, saresti ancora in vita! Ebbene, caro dottore, noi, Fisco, facciamo sempre assegnamento sul terzo somaro sociale che, per istinto di natura, lavora di più. Esso è premiato col titolo generale di onesto e virtuoso somaro. Avendo la sua croce, non domanda neanche la croce di cavaliere. Di questi somari, dottore, il mondo è assai pieno „.

*

Ma vi è un pensiero che mi preoccupa più di quello del Fisco e dei fornitori:

Supponiamo il caso che io, dopo avere consumata, anzi sacrificata la vita e i piaceri della vita, istruendo ed educando i miei figliuoli, potessi presentare alla società dei bravi e belli esemplari di figliuoli.

La società umana mi risponderà: "Grazie, o uomo benemerito!„? oppure mi risponderà: "Caro signore, se in questo allevamento dei figliuoli, continuatori di voi, vi siete divertito come in occupazione nobilissima, meglio, perchè in questo divertimento sta tutto il compenso in cui potete sperare. Del resto per informazioni più precise, si rivolga all'ufficio *Pedagogia*„.

Preferisco la risposta di Napoleone I: "I vostri figliuoli sono destinati a morire per la mia gloria„.

*

Ah, mi sono divertito !Ne voglio pur dire qualche cosa.

Ricominciamo dal più grande. Egli ha una idiosincrasia per lo studio.

Una volta che fra minacce e promesse, lo costrinsi al tavolo per due ore sotto l'incubo della mia persona, ottenni l'effetto che il giorno dopo era a letto con un grado di febbre. Anche sua madre diagnosticò il male come cagionato dall'eccessiva tensione mentale, durata in quelle due ore.

Il suo occhio brillante, all'apparire dei libri, si fa come quello del pesce morto da assai tempo: al comando: "Nino, a studiare!„ lo pervade una sordità profonda: una specie di paralisi floscia gli scorre per gli agili muscoli: raccatta carta, penna, libri come reliquie di un naufragio: finalmente siede raccomandandosi in segreto alla domestica: "Butta giù presto la minestra, se no domani ti faccio arrabbiare„.

Io ho tentato tutti i mezzi per persuaderlo allo studio; i più logici ragionamenti sono stati da me assottigliati con arte affinchè entrino nella cruna di quel cervello. Nulla! Egli nei componimenti ammette che *c'era una volta un bambino negligente che era la croce dei suoi genitori, che finirà, quando sarà grande, col mangiare il pane pentito, che non „haveva nessun recalo perche„ non studia:* ammette che il *c'era una volta* è, pur troppo,

invece, un *c'è adesso;* che il persistente e simbolico Carletto non è altri che lui, proprio lui, Nino Prosdocimi, figlio di suo padre, oimè, non più ai suoi comandi: ma quando io voglio cogliere il frutto della mia fatica, concludere la contradizione, cioè mettere quel benedetto filo della logica nella cruna della sua coscienza, allora fa uno scambietto.... e corre a giuocare.

Ciò mi avvilisce profondamente.

La mia biblioteca produce su di lui l'effetto di un museo di armi nel cuore di un pacifista.

Ahi, la letizia non entra più nel mio cuore. Essa era tanta una volta! Questi libri, questi antichi libri, libri di legge, libri di sapienza che fasciano le pareti come un'anima, furono accarezzati da mio avo e da mio padre. Mi pare di vedere la posa delle loro mani nelle pagine scolorite; e le postille semplici e placide mi parlano di un'altra età, meno felice, meno gloriosa, chi lo sa? certo più calma. Chi avrebbe oggi voglia e tempo di postillare così amorosamente? Che malinconia, però, fare le esequie ad un'anima! Perchè questi libri avevano un'anima, ed io non so, se da loro o dalle tombe, partivano voci

eroiche ed antiche che parlavano dell'aspro sentiero della Gloria, dei giardini bellissimi della Cortesia e della Liberalità, del Pudore, acropoli della Virtù, della Via retta e non delle vie traverse.

Ora ne sono esonerato: il mio figliuolo mi ha esonerato! Questi libri dal cuoio dorato, non faranno gola che al Fisco.

Eppure l'avviare i figliuoli per quelle terre ideali era come un vivere eternamente. Ma mio figliuolo mi fa capire che non gliene importa. Anche la società mi fa capire che gliene importa poco.

Ebbene, figliuolo, giacchè sei nato con l'intuito della società in cui devi vivere, abdico alle mie idealità: il sentiero aspro della Gloria, il palazzo della Virtù, ecc., riponiamoli, per sempre, come scenari del vecchio teatro che ti regalai in quel dolce Natale: releghiamo Pegaso in cantina, come il valoroso cavallo a dondolo, delizia della tua infanzia. Forse hai ragione. In quale casa v'è più il telaio a mano? Vi sono stabilimenti enormi di tessitura meccanica. Entra di buon animo in uno di questi stabilimenti, escine confezionato entro un diploma, una laurea, un polizzino pasquale che ti sia di

viatico per entrare in un ruolo sociale qualsiasi.

Sopra tutto non dimenticare l'aritmetica, la suddivisione in doppia partita, una lingua straniera che ti aiuti a farti intendere ed a farti rispettare.

Senti tua madre? Le donne hanno più di noi l'intuito per certe cose.

Ella già toglie da certi libretti e va seminando su' suoi figliuoli, in forma di giuoco, parole e frasi di lingua francese: il secondogenito già chiama le cose domestiche alla francese; *s' il te plaît, un peu de potage, du pain, du fromage.* Solo il più piccino si ribella e difende, anima adorata, l'italianità del suo minimo vocabolario:

— No, *joujou,* — grida sdegnato, — si dice i giocarelli!

È stato allevato dalla nonna in quella trista città, lontana e maligna.

No, non ribellarti piccino. Impara la docilità che fu in tutti i tempi il solo mezzo per vivere felice! Oimè, egli, anima adorata, non si ribellerà più! mai più, mai più!

Anche un vecchio ritratto di Dante, padre della lingua italiana, non protestava per nulla. Ma naturale! Prima vivere, e dopo la filosofia.

*

Più difficile fu tirare su il secondo: quello che è avviato verso Virgilio.

La sua maestra mi tempestava di lettere in inchiostro rosso in fondo ai quaderni. Le sue meraviglie erano alquanto offensive, perchè dicevano in bello stile così, press'a poco: Come mai un uomo così ordinato, come è lei, notaio, ha un figlio così disordinato? un uomo così coscienzioso ha un figlio senza coscienza? un uomo così moderato ha un figlio così rivoluzionario?

— Tullio, tu non hai coscienza! — gli dissi.

Ed egli mi guardò con due occhi pieni di meraviglia e di candore, come gli avessi detto: Tu non hai il naso.

Ma un giorno che lo sorpresi in cucina, a dilettazione della cuoca, saltare come uno scimmiotto ammaestrato per satireggiare la maestra, quando spiega e insegna la ginnastica fra i banchi, lo fermai arrestandolo di sorpresa per le orecchie.

— Ah, in così giovane età l'arma della satira?

Sembrano fatte apposta le orecchie per dare delle lezioni dirette: ciò spiace molto ai bam-

bini; ma si consolino: questo mezzo persuasivo offerto dalla natura, si adoprerebbe anche con i grandi, se le mani e la forza delle mani crescessero in proporzione del senso del disdegno e della giusta vendetta.

Ma sventuratamente gli uomini più buoni hanno anche le mani più deboli!

Non mandò un lamento, ma arrossiva e fremeva; e quando allentai le orecchie, fuggì come una saetta, rovesciando ogni cosa sul suo passaggio. Fu ritrovato sotto il letto: una specie di secessione.

— Quel ragazzo — osservò la madre — ha invece una coscienza eccessiva della sua personalità.

— Evvia, signora! La vera personalità si manifesta con l'ubbidienza, non con la ribellione....

— Alle cose ingiuste è dovere ribellarsi....

— E chi stabilisce se una cosa è giusta o ingiusta?

E mi rinchiusi nel mio studio, conversando coi ritratti di mio padre e di mio nonno, che furono anch'essi notai, uomini ordinatissimi, nemici di ogni ribellione, tranquillamente vissuti sotto Governi che non ammettevano il concetto di ribellione.

Ma sul finire delle scuole elementari, la personalità di questo caro figliuolo Tullio rientrava in casa molto violata; graffi, lividi, escoriazioni, di cui conservava ostinatamente il segreto. Più gravi ancora erano le ferite agli abiti ed alle scarpe.

— Caro bambino, — diceva il calzolaio, — come è vivace!

— Quelle marmotte che stanno sempre ferme, creda, signore, — dice il sarto, — non hanno nessun ingegno. Questo suo figliuolo deve essere pieno di ingegno.

E pieno di appetito anche lui. Ingordo di latte in una maniera incredibile, quasi fosse un liquore: lo zucchero poi esercita un'attrazione che a me pare morbosa. Si ha un bel nasconderlo; lo scova, lo sente al fiuto, e noi poi lo sentiamo al tatto del piede dalle particelle cadute, e nega nega ferocemente. Non sono stato io! Un giorno lo ho tenuto per le due orecchie, ma senza tirarle che lievemente; oh no, unicamente deciso a farlo confessare: e fremeva, fremeva. Fremi pure, caro, ma confesserai. Non confessò, non parlò. Diede uno strappo disperato: lo lasciai andare. Dovevo rimanere con le anse auriculari del mio figliuolo in mano, come la fantesca quando

l'orcio le si rompe? Andò, e filò in linea retta sbarazzandosi il passo di tutto ciò che lo impediva: furono rovesciati, naturalmente, tutti i piatti di una credenza; due lavamani sparsero un lago di lagrime sul pavimento. Naturalmente Tullio fu ritrovato sotto il solito letto. Ve lo lasciammo, perchè si era attaccato alle gambe del medesimo, risoluto a non farsi rizzare in piedi se non col letto.

— Caro bambino! — deve dire il droghiere, in commovente accordo col calzolaio e col sarto.

Pensare che, quando era ammalato, un illustre clinico aveva ordinato, oltre alla saturazione dell'iodio, la super-nutrizione!

*

Perchè quelle profonde lesioni agli abiti, alle scarpe; e spesso sull'epidermide? Perchè se questo caro bambino persiste ad essere uno dei mediocrissimi della sua classe, viceversa è uno dei primi nelle battaglie e nelle corse che gli scolari negligenti vanno a fare nei giardini pubblici, fra il terrore delle balie e le maledizioni dei sorveglianti urbani, a cui spetta la tutela dei *tappeti verdi*? Molto ve-

loce, dunque, molto forte e rispettato fra i suoi coetanei per la sua gagliardia, è questo mio figliuolo. Il suo soprannome di guerra è "Riccioloni!„

Io, perciò, quando lo tenevo fermo per le orecchie (ed egli squassava i gran ricci), commettevo ai suoi occhi un atto di incredibile viltà e prepotenza: un abuso di potere.

Con molta dolcezza e con l'aiuto di bellissimi esempi, un giorno — dopo averlo preso presso di me — ho cercato di fargli capire che nei tempi antichi si vincevano le battaglie con la forza e con l'agilità del corpo; ma che nei tempi in cui è destinato a vivere, giovano più specialmente l'agilità dell'ingegno e la pieghevolezza del carattere.

Sono poi riuscito a sapere che in quelle corse, in quelle sfide di scolari scapati, egli non è crudele, non è sleale; vince senza sgambetti; si sdegna anzi contro gli sgambetti.

Io sono rimasto molto pensoso.

*

Sono stati gli anni? sono stati i miei amorevoli, pazienti consigli? Io non lo so. Ma si è venuto un poco calmando da quella frenesia: studia, mi ha assicurato che studierà; mi ha regalato la nota dei libri scolastici che i signori professori gli hanno dettata. Che lunga nota!

E tutta questa roba deve entrare per lì? E guardavo quegli occhi grandi e buoni, ed in quella sua prima pazienza mi pareva un asinello che si è adattato al tiro del suo carretto.

Un senso di inesprimibile tristezza mi vinse e quasi mi venne la voglia di dirgli: "Seguita a saltare, povero ragazzo, ed a mangiar zucchero, finchè ce n'è!„

Pensavo al terzo asino nella parabola del signor Fisco.

E lo vorrei anche aiutare nei suoi studi, ma il greco l'ho dimenticato, e pel latino dovrei rifarmi da capo. Anche per altre materie sono invecchiato: la storia greca e romana non è più quella dei miei tempi: quei benedetti tedeschi me l'hanno tutta stravolta. E in italiano chi ne capisce più nulla?

— Papà spiegami cos'è la lirica *monocorde.*

— Mai intesa nominare.

— Allora spiegami la differenza tra gli *emotivi* ed i *visivi*....

— E che roba è questa?

— Roba che bisogna imparare per domani. E poi c'è il *mimismo,* il *psittacismo,* la legge del *ritmo,* a cui oggi tutti devono ubbidire, perchè tutto deve essere fatto col *ritmo* se no non c'è estetica.

— Ma che libro è questo da cui imparî tanta dottrina? Ah, un testo di Retorica.

— No, papà, retorica. Non pronunziare questa parola. *Stilistica,* si dice.

*

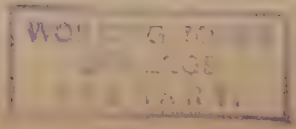
Da qualche tempo ho notato la sottrazione del giornale quotidiano. Eseguite le debite indagini, ho potuto constatare che non è il più grande; è lui, Tullio, che legge il giornale. Che cosa lo può interessare nel giornale? La cronaca scandalosa? Sarebbe orribile: la precoce Venere, nell'adolescenza, presenta agli occhi di un'anima paterna, l'aspetto di una lebbra, di un rachitismo morale irrimediabile. No, non è possibile! Io li sorveglio

quegli occhi di Tullio: essi sono ancora sereni, e quel giornale è troppo savio: tutto vi è detto e nulla vi è detto. Un volgare adulterio è presentato sotto l'aspetto estetico, quasi morale, dei diritti.... dell'anima.

No: non è Venere, è Marte che lo interessa. Origliai un giorno: discuteva col fratello maggiore: era entusiasta, ardente, dava del poltrone al fratello. — Capisci, tu? Tutta l'artiglieria deve essere rinnovata in due anni; tre corazzate e cinque incrociatori saranno messi subito in cantiere.... —

Un altro giorno, per certe notizie, avvennero dei tumulti; un po' di gazzarra fra i giovani, un po' di sventolio di bandiere: le copertine verdi di alcuni quaderni andarono ad incollarsi con alcune copertine rosse; nel pomeriggio, dopo scuola, quei pazienti uomini che sono gli agenti di pubblica sicurezza, avevano disperso una schiera di studenti dimostranti.

Tullio tornò a casa con gli occhi fuori della testa, sconcertato, furente, contro l'apatia del popolo; contro un gruppo di operai che fischiò, anzi, e gridò: "Figli di borghesi! Abbasso la borghesia! Viva la fratellanza dei popoli!„; contro gli agenti che li avevano



rincorsi come ladruncoli. Rincorrere lui! Ci vuol altro! ma in fondo era felice: — La guerra, la guerra! Andremo a prendere....

— .... Andrai a prendere tanti scapaccioni come non ne hai presi mai!

E mi domandavo dove e da chi gli potevano essere stati instillati quei sentimenti bellicosi. In casa, no certo; e a scuola meno che meno.

— La guerra, la guerra, — ed ho aspettato che quel sobbollimento fosse calmato, — io non dico di no, ragazzo. Ma tu vedi la guerra come una sfida nei vostri giuochi ai giardini pubblici: soltanto le proporzioni sono più vaste, è vero? le ecchimosi un pochino più gravi; ed invece di un po' di sangue, un po' di più. Un divertimento più in grande, è vero? Credi che mi faccia dispiacere questo spirito di combattività? Tutt'altro, ed io sono un uomo pacifico; mio padre, notaio, fu uomo pacifico; tutta quella dei Prosdocimi fu una generazione pacifica. Ma persuaditi, ragazzo mio, che le guerre come le sogni tu, sono una cosa del tempo passato: una cosa barbara probabilmente; ma una cosa di popoli giovani, certamente. Tu invece, figliuolo, sei nato in una età non giovane, piena di rifles-

sione e di ponderazione, e quelle guerre che tu vedi in sogno di bandiere e di trombe non si faranno più, per la stessa ragione che tuo padre non andrà in palandrana nera a correre ai giardini pubblici. Ti persuade? Ciò non toglie, ragazzo mio, che non vi siano guerre lo stesso: meno barbare, forse, ma anche meno divertenti. Ti ricordi ieri quei due signori che erano qui nello studio, coi guanti lucidi, e abbiam parlato più di un'ora e ci siamo lasciati inchinandoci le teste lucide? Ebbene noi abbiamo combattuto una battaglia, una crudele battaglia. E mi spiego: tu devi sapere che esiste una cosa che si chiama Legge. Ha una spada e una bilancia. Se tu sapessi che prodigiosi lavori si possono fare con quella spada e con quella bilancia, benchè siano di gesso, rimarresti meravigliato. Ebbene, quei due signori mi consigliavano di non avvertire una onesta vedova, madre di due figlioletti, che una certa piccola eredità, pervenuta alla detta signora, non doveva essere accettata che sotto certe determinate condizioni che tu ora non puoi capire....

— Ma le eredità si accettano sempre....

— No, caro. Se tuo padre avesse la gobba,

accetteresti questa eredità? No! Bene, imagina che quella eredità avesse una gobba, un male, da corrompere tutto il patrimonio di quella signora....

— E quei due gentiluomini che interesse avevano?

— Avevano l'interesse di lasciare la gobba, cioè il male a quella signora, e strappare essi il patrimonio di lei. Guarda bene che ciò era legale, cioè quella tale statua di gesso non avrebbe detto niente; inoltre quella statua dice che se si lasciano passare tre mesi dalla aperta successione (queste cose le capirai poi), ogni previdenza è inutile. Quei signori offrivano a me, in premio del silenzio, un piccolo regaluccio con cui comprare un'automobile, segreta aspirazione di tuo fratello.

— E tu perchè non hai accettato di star zitto?

— Perchè dal babbo mio e dal mio nonno ho ricevuto in eredità un'abitudine, superiore a quella statua di gesso: questa abitudine si chiama *onestà.*

E detto ciò rimasi a lungo con la barba fra le mani, guardando i venerabili ritratti di mio padre e di mio nonno. "O cari e buoni, dite voi, questo capitale dell'onestà lo devo io la-

sciare in eredità pura e semplice ai miei figli, oppure vi aggiungerò un breve codicillo: da accettarsi col beneficio d'inventario? „

*

Povero Tullio, lui crede che la vita sarà in avvenire una continuazione più gioiosa ancora delle magnifiche corse che fa coi compagni!!!

*

Dopo quelle famigerate scene della dimostrazione, il professore assegnò questo tema: *Dimostrare che noi dobbiamo amare la patria non contro, ma insieme con la patria degli altri popoli.*

— È un bel tema, — dissi a Tullio: — un po' filosofico, un po' difficile, ma un bel tema.

— Come devo svolgerlo?

— Già, adesso bisogna anche svolgerlo.... Fa una cosa: guarda nel tuo libro di Retorica, cioè di Stilistica, le leggi sull'*educazione della imaginazione;* e qualche cosa troverai.

Tullio se ne andò indispettito, senza dir nulla.

Alla fine del bimestre la famigerata pagella scolastica portava un *due* in italiano.

— Ma come sta questo *due?*

Tullio si fece di fiamma, anzi si accese di furore: ma dalle sue labbra non uscì una parola.

— Piange, — mi disse la donna segretamente. — Ho provato a domandargli che cosa aveva, e mi ha risposto con un pugno.

Andai dal professore. — Ah, è lei — mi disse quel signore — il padre di Tullio Prosdocimi? Sa che ne fa delle grosse quel suo figliuolo?... Venga, venga che le faccio vedere il corpo del delitto: anzi ho piacere che i parenti vedano, benchè....

Ci avviciniamo verso il corpo del delitto. Andando, parlò di varie cose: del *benchè* il regolamento vieti di dare visione degli elaborati; della cooperazione fra parenti e discenti; dell'ora della colazione, che era già passata; dei capelli di Tullio che erano troppo lunghi, delle troppe cose che quel figliuolo *lascia a desiderare* per arrivare in liceo. — Io credo che quest'anno non ci arriverà. Non è maturo, — concluse in tono compunto.

— Se lo dice lei, bisognerà ben crederci, signor professore.

Ma è strano quante cose i professori esprimano con quel *maturo!* Io gli volevo dire: È che il novanta per cento delle teste non sono destinate alla maturazione; e poi è anche perchè la scuola è una incubatrice fredda. Ma quel signore aveva un'anima troppo regolamentare per buttar via il tempo in simili discorsi.

Arrivammo al corpo del delitto; cioè ad una scansia che tremava sotto il peso degli *elaborati.*

— Giudichi lei se questo non è un prendere in giro la gente, — e questo disse in tono iroso, e mi squinternò in faccia un foglio.

Era un foglio di carta pura, bianca. Sopra stava enunciata la bellissima sentenza: *Noi dobbiamo amare la patria, non contro, ma insieme,* ecc. Sotto un semplice versetto: *Dulce et decorum est pro patria mori.* E poi la firma, Tullio Prosdocimi.

Grave, grave! ha ragione il signor professore. E gli ho posato poi, a Tullio, sul tavolino, alcuni almanacchi *per la Pace.*

Li ritrovai tutti sgorbiati con questa scritta sdegnosa: *Laetitiam pacis bello facturos.*

Ma perchè, piccino, parli già per sentenze

profonde? Non è bene, non è bello, non è utile! È col chiacchierio che si impara la scherma della vera eloquenza.

⁂

Ma tu, pupina, bambina, piccolo raggio di sole, che dondoli, che batti il *tic-tac* spesso spesso delle tue prime scarpine di cuoio per queste stanze; che spalanchi oramai, con la piccola mano, tutte le porte come a dire: "Badate che ci sono anch'io„, o piccola bambina, come sei venuta al mondo, tu ultima e tarda?

I tuoi occhi sono ancora colmi del meraviglioso stupore del mondo crepuscolare da cui sei uscita; e le tue sottilissime mani hanno accenni a cose invisibili. Di là? Le cicogne che ti portarono, vennero di là?

Noi ti chiameremo Desiderata, noi ti chiameremo Letizia! Ma non sai tu che non ti si voleva? Non lo sai, no? o piccolo essere ignoto, a me più caro di tutte le cose note!

Tu brontoli, tu ronzi, tu squilli; suoni acuti, suoni gravi, miagolii lamentosi, scale cromatiche, umoristiche di *eeh, eeh, ah, ah, aah,* che la casa sembra piena di piccoli genietti

nascosti negli angoli. È la tua dolce lingua ignota, da cui usciranno le sillabe di domani.

Il sole ritarda ancora sotto le brume invernali, ma quando la tua cuna si desta con i suoi *aaah, eeh*, allora è ben nato il sole e ride la primavera.

Dai tuoi piccoli gridi tu fai capire che non sei malcontenta di essere venuta ad abitare il mondo. E noi abbiamo fatto il possibile, o tu che eri non Desiderata, perchè l'alloggio fosse discreto. Un tepido, un forte petto di balia montanara è stata la tua patria sinora: hai avuto la rara fortuna di non emigrare da una patria all'altra: in essa tu hai trovato un banchetto compiuto e a getto continuo, per cui sei tutta piena, tutta rosea, come un bel putto di pittore antico, e dondoli in camicina e il peso ti fa cadere sul centro di gravità, con tuo meraviglioso stupore. È, questa tua, l'età dell'oro descritta dai poeti, quando gli uomini trovavano il pranzo bell'e preparato sotto le piante; il paradiso terrestre che non tornerà più e di cui perderai la memoria persino.

Ma oramai tu hai abbandonatoquella prima patria, quel paradiso terrestre, fatto venir giù dai monti con lauta provvisione da tuo

padre; e debitamente tassato dal signor Sindaco, o dal signor Fisco. Tu sorridi, piccina, a tutte le cose create, al raggio di sole, alla neve che cade, alla bella mela; tu tutto vuoi toccare, accarezzare; ti vuoi accostare al grosso cane, al cavallone immobile: tutto è caro, tutto è bello, tutto è nuovo!

"Quante gioie paterne, — esclama il Fisco — e come si potrebbero tassare„.

"E quando d'improvviso le carni s'accendono per la febbre? E quando l'Invisibile entra, e il medico vi guarda con gli occhi attoniti di chi nulla può? Vi vogliamo bene presentare la contro partita, signor Fisco!„

Ora tu, o Letizia, balbetti le prime parole della tua lingua monosillabica: già sull'immacolato azzurro delle pupille passano le prime ombre del comprendere; e il riso e il pianto hanno qualche baleno di significazione reale: ma non così che io non possa in segreto rivolgere, in segreto, a te le folli domande sulle cose create e su le cose distrutte. E tu rispondi: *ti, no,* sì, no, no sì. Noi ne sappiamo come te!

Già pieghi le finissime dita e fai *tata.* Oh, saluti lontani! A chi? A chi è sul partire? A chi non è più? A chi verrà un giorno?

*

Io sono uscito, dunque, di casa molto sdegnato verso il mio figliuolo maggiore; e in cerca anche di un appartamento. La casa dove abitavamo da tanti anni è destinata alla demolizione. Non era una bella casa, anzi una vecchia casa; ma sorgeva a soli due piani in fondo ad un gran giardino: conosceva le carezze del sole, e sulle antiche piante d'intorno abitavano molte generazioni di merli. Non so se fossero *visivi* od *emotivi:* certo erano poeti, ed annunziavano molto bene la primavera e da certe modulazioni del loro canto notturno, io capivo se l'alba sarebbe stata serena.

Ma il Fisco mise la sua tassa sul giardino, ritenuto come area fabbricabile. Il proprietario vi eleverà un casamento enorme: merli, piante, sole, noi inquilini dobbiamo sfrattare.

*

Il giorno in cui sono uscito, era un giorno di clima turbato: non che il giorno non fosse sereno, era anzi un sereno giorno di marzo, con l'aria trasparente. Era moralmente tur-

bato. La parola *sciopero, sciopero,* scoppiettava qua e là, come le scintille di una macchina elettrica, quando dopo molta fregagione, la resistenza è vinta e le due forze si precipitano l'una sull'altra.

Perchè sciopero, non so: ma probabilmente sciopero, anzi sciopero generale. I tramvieri facevano correre i tram, i ferrovieri facevano andare i treni, insomma gli operai facevano andare la civiltà; ma con attitudine di roba provvisoria.

Il garzone del barbiere, nello spalmare il rasoio, aveva un'aria provocante; e il suo sorriso, solitamente cretino, aveva assunto per l'occasione una piega beffarda. Ciò irritava la calma dei miei nervi.

Egli aveva una testolina lucida lucida, separata dal restante del corpo per mezzo di un enorme colletto. Io guardavo quel colletto, poi le lunghe forbici; e sentivo una voglia matta di tagliare quella testa; ma senza idee sanguinarie, perchè mi pareva che recidendo quella, subito, dal colletto, sarebbe spuntata un'altra testolina, uguale a quella recisa.

Lo sciopero procedeva: gli attacchini rullavano con più sollecitudine del solito, anzi con entusiasmo, il cilindretto di legno per

distendere certi manifesti rossi, sbirciavano il pubblico, come a dire: Eh?. Poi quegli uomini incollati correvano ad incollare.

*

Il linguaggio del manifesto era piuttosto violento, anzi di un'estrema violenza. Nella mia mente di notaio venivano a galla certi statuti medievali, proprio di questo Comune, che comminavano pene gravissime, se alcuno *aliqualiter* avrà nominato il *vermocan, si nominarevit vermescanes, dicendo nascatur vermescanes.* Altro che il *vermocan* in quel manifesto!

I ricchi passeranno oggi una cattiva giornata, e la loro digestione sarà acida.

Come piena di terrori deve essere la vita, supponiamo del signor Dufayel, che ha elevato l'importo annuo degli affari ad oltre cento milioni! E che dire del signor Rockefeller, il re del petrolio, l'uomo più ricco del mondo, la cui ricchezza, ridotta in argento, peserebbe due milioni di chilogrammi, ma che certamente può spendere ogni mese dieci milioni di rendita? Egli deve essere ben miserabile. E il signor Pierpont Morgan, re del-

l'oceano, signore dei trusts, possessore di settecento milioni, il signor Morgan non tremerebbe come un livido tiranno dei vecchi teatri popolari se, fra le sue occupazioni, avesse tempo di leggere il giornale rivoluzionario che io leggo oggi?

Perchè questo giornale si rivolge ai pavidi borghesi e dice press'a poco così: il signor borghese è un personaggio ragionevole, un uomo che sa il vivere del mondo, e noi non gli vogliamo fare alcun male. Se avrà giudizio, se non commetterà imprudenze, se non si ribellerà, morirà dolcemente, un poco per volta, dolcemente morirà di buona morte, della placida eutanasia; e noi siamo buona gente, noi. Come dovrebbe tremare il signor Pierpont Morgan se questo giornale andasse oltre l'oceano, ove abita il signor Pierpont Morgan!

Pensiamoci bene: probabilmente io, piccolo borghese, potrò essere dissanguato: ma come si farà a dissanguare, per esempio, il signor Enrico Schneider, re del Creusot, arcimilionario; il signor Astor, il signor Vanderbilt, ricchi fino allo sbalordimento?

Io non sono stato presentato a questi re della civiltà moderna, il cui nome suona fan-

tastico come quello di Nabuccodonosor, di Alessandro, di Cesare; li conosco per averne letto sui giornali. Finiranno dissanguati, se questo veridico giornale lo afferma; ma non sarà troppo facile: hanno certi nomi da uccelli di rapina, hanno certe facce terribili, ed il mondo è ancora abbastanza grande, più grande di questa piccola, illustre terra antica, dove noi, italiani, viviamo pigiati. Come Cesare, essi erano nulla: in pochi anni divennero tutto.

Ma poi v'è dello strano, anche in questo giornale: accanto alle predizioni *catastrofiche*, vi sono notizie come la morte dell'illustre Sceptre.

Chi era Sceptre? Un cavallo. Esso "venne comperato dal notissimo signor B***, ricchissimo fabbricante di birra, per la somma di 629,000 franchi„.

Lo stesso giornale informava ieri che la signora Y***, aveva ben ragione di domandare il divorzio. Suo marito, infatti, limita le spese per *toilette*, a cinquantamila lire: il giornale dimostra che una signora elegante non può spenderne meno di centomila, attenendosi allo stretto necessario.

Lo stesso giornale informava che un arti-

sta, che è beniamino del pubblico, dispone di "72 camicie, calze d'ogni sorta, 22 paia; cappelli, vestiti da società, *smoking, jompen* innumerevoli; guanti 38 paia; 8 ombrelle da sole, verdi; 20 dozzine di fazzoletti; 150 magnifiche cravatte; 102 panciotti; 14 paia di stivali da passeggio e 22 paia di pantofole morbide che non fanno alcun rumore, e 191 paia di mutande„.

Sdegnato del giornale del disordine per la sua incoerenza, compro i giornali dell'ordine; ma essi sono ugualmente incoerenti. Essi hanno delle continue interviste con le regine dell'alta galanteria: descrivono i loro *boudoirs,* le loro spalle, i loro calzoni, le loro sottane, i loro brillanti, i loro ideali.

Ma è molto turbata l'atmosfera, oppure sono io molto turbato.

*

I lenti passi mi trasportarono verso i quartieri nuovi della città: quartieri signorili. I palazzi elevano i loro piani in una fantastica incrostazione di scagliola, dove i più bizzarri ornati si inseguono, si confondono.

Volute di finto marmo, che sembrano ser-

penti enormi e coccodrilli, salgono per le facciate, su per tutti i piani: in alto, una teoria di putti idropici sporgono in fuori: hanno l'aria di volere scagliare contro quelle bestiacce tutta la pomologia delle fascie policrome, o di arrampicarsi, atterriti, sopra il cornicione. È il nuovo stile! Ma la via è lucida d'asfalto: i cristalli delle finestre, a una sola lastra, sono lucidi; le rotaie, lucide, fanno scivolare i tram. Si sdrucciola su tutto quel lucido.

Il peristilio di una di queste case si apre dietro un cancello di ferro, a fogliami contorti e dorati. Sul limitare è scritto, *Salve;* sotto il portico corrono delle sentenze latine dove le quattro virtù cardinali si rincorrono. In fondo, si vede il verde di un giardinetto. No, non è un giardino, sono alcune canne di bambù che mascherano un'enorme parete scialba. Con tutto questo l'aspetto è decoroso e quelle sentenze dànno una lusinghiera opinione della casa e del padrone di casa.

Un avviso sul portone dice: "appartamento di sette locali con terrazza„. Esso mi fa esclamare: "Ecco quello che ci vuole per me„.

— Dunque c'è libero — chiesi al portinaio, — un appartamento di sette stanze?

Il portinaio temperò con un benevolo sorriso la gravità che gli proveniva da un solenne berretto alla russa, gallonato di oro:

— Libero, libero! — rispose alla mia domanda, — e siccome c'è anche questa signora che vuole visitare l'appartamento, così si fa un viaggio e due servizi.

La signora, indicata dal portinaio, a questa allusione indiretta rimase impassibile: anzi "ieraticamente impassibile„. Essa era seduta nel camerino del portinaio, attendendo, e non si mosse se non quando il portinaio le disse: "Se crede....„

Allora raccolse nella mano l'onda della gonna perchè non le fosse d'impedimento al salire, e l'atto fu così agile e languido che io dovetti pensare a lei.

La sua deliziosa scarpetta mi precedeva per le scale, lasciando addietro una scia di profumo. Mi precedeva, e nelle giravolte delle scale di marmo, si vedeva il profilo. Facevano perdere la forza ad ogni pensiero virtuoso quel profilo e quel profumo.

Ah, è una ben lagrimevole confessione: se quella deliziosa creatura fosse salita più in su del terzo piano, io mi sarei elevato senza accorgermi! Quel profilo pallido e delicato

come l'ambra, veniva fuori da un aggrovigliamento di piume, di veli, di pellicce; tutte cose delicate, preziose, tenere al tatto, che davano alle mie virtuose mani la frenesia della rapina. Ma non doveva essere facile il potere sprofondare le mani in quelle cose rare e delicate nella ricerca di cosa più delicata e rara. Quelle pellicce, quei veli, quelle piume mandavano bagliori crudeli, come quel profilo. Attraeva e repugnava: un volto di Madonna ma di Madonna crudele, con i grandi occhi dilatati. Ma se tutto il corpo era neramente occultato e coperto, su dalla scarpetta balenava, fra la trasparenza della calza di seta, l'epidermide lattea. Saliva con un'agilità felina in quella sua languida mollezza, saliva sfiorando senza rumore se non un piccolo rumore di crotali, un piccolo cantare di brillanti, di monili che balenavano appena.

In verità in verità, sono bene spese cento mila lire nel rivestire quell'epidermide lattea; e deve essere ben felice il giornalista che ottiene l'onore di intervistare sull'ora del *petit lever* questa creatura.

Signor Fisco, io voglio diventare un uomo immorale, vizioso e spaventosamente dissipatore.

Per fortuna eravamo arrivati al terzo piano. Il portinaio aprì: c'era molta luce nell'appartamento: tutto, anche lì, era scialbo e lucido. Guardai l'appartamento o guardai la signora?

Ella si piantò sulla soglia, le larghe pupille, oh ben listate di bistro, scorsero l'appartamento con un lampo rapido e sicuro. Dopo di che si mostrò completamente indifferente, seguì il portinaio nel suo giro.

Abbiamo fatto il giro dell'appartamento, e non è stato un viaggio troppo lungo.

Le sette stanze dichiarate nel cartello si riducevano a tre, come adatte per abitazione: giacchè le altre quattro erano costituite dall'anticamera, da uno stanzino oscuro, buono per guardaroba, da una cabina per il bagno e da una cucina così minuscola che la nostra cuoca che è grassa, avrebbe stentato a voltarsi.

Per compenso i pavimenti sono di legno lucido, le pareti di stucco; la stanza da bagno e la cucina permettono la più accurata disinfezione.

Oltre a queste perfezioni, il portinaio fece osservare la condottura elettrica in tutte le stanze, e quella a gas nella cucina.

— C'è poi anche il riscaldamento a termo-

sifone in tre stanze, dal novembre a tutto aprile.

Il prezzo richiesto parve un po' eccessivo alla signora; ma il portinaio le fece osservare paternamente su quale terreno costoso ella aveva l'onore di venire ad abitare. Ed ella fece capire che le questioni economiche erano di spettanza, dopo tutto, dell'altro sesso.

— Ma brav'uomo, — interruppi io, pregandolo di prestarmi un poco della sua attenzione. — L'avviso dice sette stanze: ma da abitare non ne vedo che tre....

— Lei ha famiglia?

— Certamente.

— Figliuoli, anche...?

— Certamente.

— Piccoli...?

— Ma sì!...

— Ah; mi rincresce: il padrone di casa non ne vuole.

— Non ne vuole? Benissimo! E i piccoli bambini dove andranno ad abitare? Come gli uccelletti sulle frasche? Ma gli olmi, ma le querce permettono di appendere il nido, e noi saremo da meno delle piante?

Al mio sproloquio il portinaio si era accostato curiosamente per ascoltare: quando capì,

le labbra strette del volto sbarbato gli andarono con gli angoli in giù: le grosse ciglia si inarcarono in su, le mani con le palme aperte si accostarono alle orecchie spampanate che sostenevano il berrettone alla russa, e disse:

— Ma! Questo è l'ordine del proprietario!

Lo so, la mia osservazione era molto fuor di posto, ma io avevo domandato non tanto per conoscere l'opinione del portinaio, quanto perchè mi interessava di sentire quell'adorabile creatura dire qualche cosa di gentile in proposito dei cari bambini, colpiti dal boicotaggio.

Ma no! Rimase impassibile. Evidentemente, o la maternità non era sviluppata in lei, oppure la impassibilità è segno di grande perfezione.

Si limitò a domandare se il piano era permesso, essendo ella artista.

Il portinaio cominciò a spiegare il regolamento del pianoforte, ed altri regolamenti delle case per bene.

Io scesi le scale.

Pensavo alla mia piccina. Ella non è impassibile: ride con gli occhi; ride col cuore, ride con le buche delle belle guance. Canta anche e balla, prendendosi le sottanine.

Però io non desidero che tu divenga artista, anche con contorno di brillanti.

Mi ritrovai nel peristilio, dove erano quelle belle sentenze.

Ma appena uscito da quella via floreale, m'accorsi che lo sciopero annunciato, si era venuto addensando.

Ecco! eccoli! V'era un tumulto, un affrettarsi, come sotto l'imminenza del temporale: i tram non correvano più, le saracinesche delle botteghe calavano fragorosamente.

Eccoli, eccoli, eccoli!

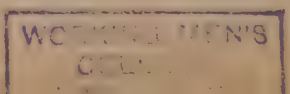
Un'onda nera si presentò in fondo alla via: avanzava rapidamente. Alcuni scalmanati precedevano di corsa: Sciopero, sciopero!

Le ultime saracinesche piombarono giù prima ancora di ricevere l'intimo.

L'onda nera sfilò: facce torve, facce nere; oh, brutte facce. Però quel grido di sciopero, quel fragore di sciopero che si ripercoteva nella profondità della massa umana, non mi era spiacevole.

***

Anche la piccola cellula della famiglia, per Dio, ha diritto di fare sciopero.



La Repubblica delle Lettere.

Se non ci fosse stato quel buon uomo di Luigi Manzi ad insistere: "Ma sì, bisogna stamparle, Dottore! Altrimenti sarebbe un defraudare la *Repubblica delle Lettere,* per Dincibacco!„, forse quel volume di novelle non sarebbe mai uscito alla luce.

Ma non fu per riguardo alla *Repubblica delle Lettere* che il Dottore si acconciò al desiderio del Manzi, fu perchè egli, il Dottore, era combattuto da due sentimenti.

Il primo sentimento lo distoglieva, dicendo che era un certo peccatuzzo di vanità *far gemere i torchi* per conto proprio (per conto della Storia, dell'Archeologia, della Numismatica, ecc., il Dottore aveva pubblicato anche troppo, ma era altra cosa); e poi, "per certe lepidezze, novellette, non ti sembrerà — di-

ceva a se stesso — come di andare anche tu in maschera, tu, uomo già vecchio? Oibò! „ Ma il secondo sentimento gli diceva che in quelle novelle c'era come la sua anima. La prima, quella autentica, originale, era sperabile che l'avesse accolta, a suo tempo, di buona grazia, il Signore Iddio nel suo archivio del Cielo; ma l'altra — la brutta copia — perchè seppellirla inonoratamente in uno scaffale della Biblioteca, in quella gran tomba dei morti? perchè invece non applicarci le ali della stampa e diffonderla, almeno fra gli amici?

Fu questo secondo sentimento che la vinse, e per ciò nell'anno 19** fu pubblicato il volume di novelle del Dottore, che era di quattrocento e più pagine, e portava il titolo di *Casi della vita;* e la cui composizione mentale, non quella tipografica, era durata fra i venti e venticinque anni. E questi, che ora dirò, erano i *Casi della vita.*

* * *

Il Dottore (perchè rivelarne il nome? tutti lo chiamavano così: il Dottore) era *custode dei morti,* come egli si qualificava, cioè bibliotecario della Biblioteca comunale di X**;

inoltre era conservatore dei monumenti della città natìa, una città che aveva molte pietre storiche. Oh, un ufficio doloroso per un galantuomo come lui che sentiva la voce delle pietre! "Siamo sotto le ortiche, Dottore; siamo sotto lo sterco — dicevano le pietre. — Pietà, pietà, Dottore; ecco il piccone della civiltà che mi minaccia. Su di me, pensa, passò Giulio Cesare!„ Oltre a questi uffici, era consulente legale e gratuito di tutti quelli che, per caso, avessero avuto un problema intellettuale da risolvere. Perciò egli era molto conosciuto nella sua città.

Anche i pescatori, se trovavano qualche pesce strano, glielo portavano in libreria.

— No, cari, di questo non me ne intendo.

— Allora non lo compera?

E se ne andavano dolenti perchè, secondo l'intellettuale cultura del popolo di quella città, un dotto, uno studioso non poteva essere che un compratore di cose inutili. Una volta venne il Re nella sua città. Ed in quella occasione egli vide gli orgogliosi notabili degnarsi di venire dimessamente fino nella Biblioteca e lo pregarono di voler essere guida e cicerone al Re di tutte quelle tali pietre, che già videro Giulio Cesare.

Fu un grande onore quello, da ricordare i Senatori che si recarono da Cincinnato; ma fu anche una gran seccatura, un fastidio grosso per il Dottore; non perchè gli seccasse di dover star alle costole di un Re o non sapesse come parlare ad un Re (aveva parlato con tanti Re nella Storia!); ma per un'altra ragione: perchè ai Re della Storia parlava così vestito com'era nei suoi stracci; a quello lì, vivo, dovette parlare insaccato in una tuba nera, calzoni neri, palandrana nera, colletto alto. E pazienza se fosse stato d'inverno! E ciò era raccontato in un racconto, *Il Re e la Storia*.

*

Luigi Manzi, vice-bibliotecario, distributore e inserviente anche, era invece pochissimo conosciuto, anche nella sua città — ed era la sua città nativa, e mai se ne era allontanato tanto da perderne di vista il profilo! Ma era un uomo nostalgico e crepuscolare: usciva al mattino, all'alba, per certe sue spesucce; e quando, dopo avere chiusa con grosse chiavi tutta la Biblioteca alle due — vecchio stile — tornava — rasente i muri — a rinchiudere

in casa se stesso, non ne usciva più che a vespero; ma pei luoghi dove non va la gente: su le mura o fino al camposanto. Certamente era un amatore dei libri; anzi se avesse curato la sua persona come curava i libri, sarebbe riuscito l'uomo più elegante della città.

Il buon Manzi gravava sul bilancio del patrio Comune per scudi dodici ogni mese: il Dottore, invece, era a vita, ma gratuito.

Luigi Manzi abitava solo soletto alcune stanzucce che davano su vecchi tetti di vecchie case. E poichè una fantesca ottantenne, quasi materna, gli morì, un lento malore di amaritudine dell'anima, quasi di misantropia, si era venuto impossessando di lui.

Aveva il Manzi in bei caratteri unciali scritto in un cartello sulla porta di casa: *In casa non c'è nessuno!*

Ma non veniva nessuno, fuorchè l'acquaiuolo a posare sul pianerottolo l'orcio dell'acqua.

Gli occhietti delle viole a ciocche, sul davanzale della scala, assicuravano che nessun piede saliva i mattoni consunti dell'antica scala slabbrata ed erta. Che cosa faceva in casa, nessuno lo sa. Nessuno intervistò mai la cinquantenne sua anima. Forse puliva i

suoi libri, forse cercava sentenze di savi. Quella dell' "Imitazione di Cristo„, *Da mihi nesciri,* gli era parsa la più consonante con la sua anima; ma non era mestieri! Nessuno lo avrebbe mai conosciuto! Forse ammanniva alcuni cibi nel fornelletto; quanto consentiva la paga di scudi dodici il mese.

Forse sarebbe stato necessario intervistare un vecchio armonio (*armonium flût,* come diceva lui, compiacendosi dell'eleganza di alcune parolette francesi). Sonava talvolta ad orecchio il vecchio armonio, quando cadeva la sera sui vecchi tetti; e l'armonia dell'*armonium flût* gli risparmiava l'olio della lucerna.

Dai vecchi libri venivano giù intanto forme di giovinezza che temperavano l'amaritudine dell'anima: chissà, forme belle, forme pie; finchè una pallida dea fosse penetrata anche contro l'avviso del cartello: "In casa non c'è nessuno!„ Allora avrebbe anche lui ripetuto le eroiche antiche parole: *Cursum consummavi, fidem servavi.* Soltanto il Dottore si era permesso di sollevare garbatamente i veli candidi che fasciavano l'anima di quell'uomo dal colletto sporco. Ciò era argomento della terza novella dei *Casi della vita,* e portava il titolo: *Il bibliotecario e l'armonium flût.*

*

Nei tempi andati, poco dopo la presa di Roma, le cose camminavano bene in quella Biblioteca, e quelli che avevano una questione intellettuale da risolvere, sentivano il bisogno di venirla a risolvere nella Biblioteca. Non erano molti gli intellettuali in quella vecchia città degli Stati della Chiesa, ma qualcuno ce n'era ed ardente. Pareva anzi che, solo in quell'ultima sala settecentesca — un ballatoio di legno azzurrino correva lieve e ardito sopra gli scaffali — si potesse bene disputare, quasi sotto la irradiazione di quelle migliaia di grossi volumi; fra casse del Cinquecento, terracotte, cimeli, su cui scherzava il raggio del sole dalle inferriate a sottili ricami.

Erano come degli *habitués*. Veniva fra i più assidui un grande e tumultuoso vecchio: latinista ed epigrafista, la cui barba mosaica si perdeva nei meati di una palandrana, più classica ancora di lui. Veniva, andava, tornava irrequieto. Poi spesso — d'un tratto — si appartava nell'agiatoio della Biblioteca.

— Vedrete — diceva con la sua tenue ironia il Manzi — che adesso il Dottore (era Dot-

tore anche lui, ma di medicina; ma da tempo disgustato con Ippocrate e con Celso) viene fuori con una epigrafe.

E difatti dopo mezz'ora usciva da quel privato con l'epigrafe.

Egli componeva a quel modo.

E la andava a declamare al Dottore subito la sua epigrafe come se la si fosse deformata se non la veniva fuori alla luce delle parole. E talvolta diceva anche: — Sentite anche voi, Manzi — e anche Manzi aveva l'onore di essere spruzzato dall'epigrafe.

Capitava in libreria il prete della Cella, un irrequieto rosso prete, pieno di affari, di beghe; con troppi e buoni poderi la sua parrocchia, con troppo vino la sua cantina! Ma se nel volto era rosso, in politica era tremendamente nero. Quando aveva un po' di pace — dico — capitava in libreria per consultare intorno ad una sua grand'opera: *Il Purgatorio*. Tra lui e l'epigrafista correva cattivo sangue. Diceva il prete: "Oggi è per l'Usurpatore, l'epigrafe; ieri era per quel Mazzini; ogni volta che vengo in città vedo che trovate uno di nuovo *da incollare!*„: ed il prete della Cella parlava con la sua voce lenta, nasale, sarcastica. tenendo il faccione tondo

indietro, in modo da convergere bene le lenti degli occhiali sull'epigrafista. E diceva *da incollare,* perchè quel grande vecchio stampava lui a sue spese le sue epigrafi e poi le incollava lui su le colonne, sotto i portici, nei caffè, nelle farmacie: un'ostia, un po' di sputo, un colpo di mano: "*Eh, vala ben?*„

"Per tutti fuorchè per voi, nuovi farisei!„ rispondeva l'epigrafista.

"Bella nuova! Lo sappiamo che siete un volterriano. Ma....„ e accennava ad un certo momento ultimo in cui anche i volterriani vengono al *redde rationem.*

"Quello lì? mi volete per paura con quello lì?„ e sfondava quasi col dito il manoscritto del *Purgatorio.* "Andatelo a dire ai bambocci!„

E parlavano forte, come in piazza; e il Dottore interveniva a mettere pace, non a dir di star zitti, perchè la Biblioteca era severamente vuota.

*

Il più assiduo lettore era un vecchietto con una gran barba bianca e sconvolta. Traeva da un ferraiuolo lacero le mani scarne per

isfogliare certi libri antichi di profezie; un vecchietto gramo ed iroso, che proiettato su di uno schermo gigantesco, sarebbe parsa una figura mosaica. Cercava silenziosamente nei vecchi libri *quando sarebbero ancora tornati i Tedeschi.*

Del *Ventuno,* del *Trentuno,* del *Quarantotto* li aveva veduti, i croati, i bavaresi, i tirolesi al gran passo militare, calare su le città atterrite: "Quando, o Signore, Signore, ritorneranno ancora i vendicatori dell'empietà?„

Il prete della Cella se ne andava perchè con quel volterriano non si poteva ragionare, e, uscendo, fra lui e il vecchio papalino era un lungo intenso sguardo.

"Scontiamo i nostri peccati!„ diceva il prete; e il vecchio ritornava alla sua vana ricerca, mentre giù in fondo sonava la voce forte dell'epigrafista, che parlava al Dottore di Mazzini, di Cavour, di Napoleone III, di Pio IX ed anche di quel gran diavolo di Garibaldi, "perchè l'Italia — secondo la sua sentenza — non poteva essere rifatta che come era stata rifatta. Diavoli e Santi l'han fatta. Da sola non poteva!„

Ma il Dottore non si sbilanciava di troppo, nè diceva di sì, nè diceva di no.

*

Capitava in libreria, giù dalla sua montagna, un altro prete: aveva le scarpe così bullettate che il suo passo nel silenzio della Biblioteca quasi lo atterriva; perchè era un'anima timida, un'anima astratta in Dante. Lavorava ad un suo commento continuo su Dante.

La sua anima trasportata in cielo, non avrebbe avuto bisogno di alcuna depurazione nel Purgatorio. Anzi, a pensarci bene, è doloroso che per certe anime non vi sia il Regno del Cielo! Ma così non la pensava monsignor Vescovo, il quale aveva sempre gravi rimproveri di negligenza contro di lui.

Egli ascoltava assorto, nulla rispondeva: la sua anima era sempre lontana con Pier Damiano, con Santo Francesco, come vivono in Dante.

*

Ma il più terribile frequentatore della libreria era un giovanetto.

Era povero. Ma la sua povertà portava or-

gogliosamente, come un cavaliere antico portava la sua insegna. "Contro Dio, contro il Re, contro la Patria vile!„ Domandava libri, libri, libri, come un affamato chiede pane: ma non i vecchi libri: libri moderni di scienza, di filosofia, di sociologia. Paradossale spaventoso, scagliava i suoi paradossi contro le porte di bronzo che gli serravano l'avvenire.

"Filosofo dell'Abbicì, venite qua!„ gli diceva l'epigrafista, chiamandolo con l'indice enorme, intinto nella tabacchiera, e gli voleva spiegare l'esistenza di due cose, senza le quali le altre cose non si comprendono: Dio ed il latino. Feroci dispute avvenivano fra quel vecchio e quell'adolescente, e il Dottore doveva intervenire come paciere.

Però bisognava sorvegliarlo quell'adolescente perchè spesso, nella tensione dello studio, lo coglievano come degli accessi di furore materiale. E spesso il buon Manzi ed il Dottore dovettero perdere qualche tempo a curare con strisce di tela e con colla certi quadri di Re e di Pontefici, stilettati in effigie.

"Almeno faceste, ragazzo, queste cose quando va su la Giunta Repubblicana!„ gli diceva mansuetamente il Dottore. E più mansuetamente ancora diceva: "L'idea di scancellare

il genere umano dalla faccia della terra era venuta, figliuol caro, anche a Domeneddio, anzi gli è venuta diverse volte; ma si vede che anche lui, poveretto, ha dovuto lasciar correre, lasciar vivere. Dunque anche voi lasciate vivere i Re ed i Papi. Se arriverete a mettere i capelli bianchi, capirete che c'è di peggio dei Re e dei Papi!

" Ecco la gioventù moderna! „ soffiava dai peli della barba il vecchio papalino, levandosi allora e additando come il basilisco quel giovanetto: bene inteso dopo che se n'era andato; e se ne andava snello e spavaldo salutando anche lui col grido di un primo verso d'una poesia, allora assai in voga, fra i giovani: " Salute, o Satana! „

Il vecchio papalino ne fremeva e voleva che il Dottore rispondesse se anche lui non credeva a qualche fine del mondo. Ma che poteva rispondere? " Adesso le cose sono così. Bisogna lasciarle correre come i polledri. Dopo si stancano e tornano da soli nella stalla. „ " Ah, diventate liberale anche voi, — mormorava allora quel vecchio. — E quello che verrà! L'Italia, l'Italia dov'è ella st' Italia? Sarà tutto un pianto. „

*

Ma non solo quel giovane, ma anche gli altri giovani che venivano dalla Università, portavano l'ebbrezza torbida di nuove idee. Mazzini era appena morto che pareva già vecchio. Altri nomi esotici e terribili! Altre fedi, dense di tempesta e di rovina, così che la Repubblica di Mazzini pareva in confronto un dolce e mansueto nome.

Per buona ventura questa procella di idee non turbava il sorgere e il tramontare del sole; e ogni giorno recava il suo dolore e la sua gioia come nell'antico tempo; se no, ci sarebbe stato di che turbare veramente un'anima anche più calma di quella del Dottore. Non c'era che il papalino ad assicurare che anche le stagioni erano sconvolte per effetto delle idee liberali, e il buon Manzi non era alieno dall'entrare in simile ordine di idee.

*

Capitava ogni tanto qualche erudito tedesco.

" Manzi, — avvertiva il Dottore, — dite a quella buona gente che parlino piano. „ Allora tutti bisbigliavano piano. Per cortesia italiana?

per reverenza " alla dotta Germania „, come definiva invariabilmente il Manzi? oppure per rispetto verso la imponente rigidezza teutonica? Non so il perchè: ma so che tutti quegli irrequieti erano presi da reverenza quando fra noi veniva " la dotta Germania „.

Soltanto il vecchio epigrafista si rifiutava di rendere omaggio di silenzio ad *un discendente di Arminio*. Per lui erano ancora dei barbari. Ma poi anche lui era attratto verso la imponenza e verso gli occhiali d'oro " della dotta Germania „. E accostava domesticamente la gran barba di prisco latino al volto sbarbato dell'erudito tedesco e, *Salve, domine* — gli diceva senza ricorrere a presentazione — *quid in Italia requiris?* Poi con molta garbatezza umanistica gli spiegava in latino, si intende, le sue teorie: cioè che i Germanici, con tutti i loro Mommsen, non hanno capito mai un fico secco del mondo romano: che è tempo perso di venire in Italia a piantare botteghe di Chiese protestanti, qui dove i Papi hanno piantato la più grande bottega del mondo, quella del Purgatorio: e infine che nessuno sapeva oramai più scrivere in latino, fuori di lui: e infine ancora che i dotti italiani sono male scimmie dei tedeschi, fuori di lui.

L'erudito tedesco probabilmente nulla o poco capiva. Ascoltava serio, poi, per essere lasciato in pace, assentiva con dei " Penissimo! „ e con calorose strette di mano.

L'epigrafista se ne partiva alfine, tutta consolata la sua anima latina, per aver detto al figlio di Arminio quello che andava detto!

"Umoristico vecchio uomo?„ chiedeva poi il teutonico al Dottore. Ed il Dottore ne meditò, poi, una novella che aveva per titolo *La dotta Germania.*

*

Bello fu il caso di quel giovane tedesco, mandato dal suo Governo a far certi studi di ricerca. Dotto era quel giovane come era barbuto; una dottrina mastodontica possedeva come la sua statura. Ogni mattina il Dottore e il Manzi gli preparavano maternamente il convito dei codici. Ma com'è, come non è, se prima il biondo e forte germanico veniva all'apertura della Biblioteca e non si moveva sino alla fine, un po' per volta cominciò a venir tardi, poi sempre più tardi, poi più. Partito? Ammalato? Ma no! All'osteria. All'osteria si era installato: dove aveva trovato un archivio di bottiglie arcaiche, e compagnoni ita-

liani allegrissimi, e il sole del maggio: ma i compagnoni gli dissero che in villa c'era di meglio; c'era il vino nuovo oltre al vino arcaico: c'era un *grilletto* di vino frizzante, razzante, leggiero, color di rubino pallido, che se ne poteva bere una soma come fosse birra, senza pericolo, fuorchè cantare e un altro verbo in *are*. "È provato — diceva l'epigrafista come seppe il caso: — certi lavori teutonici di erudizione non si possono fare che sotto un cielo grigio, e smaltendo la birra. Sono operai dell'erudizione: veri dotti non sono!„ e ciò era ben raccontato in una delle novelle del Dottore, *La cervogia ed il vino:* ed era la quarta novella.

Giacchè, se i frequentatori della Biblioteca coi loro tumulti impedivano al Dottore di studiare, un bel giorno il Dottore s'accorse che ridente come una giovanetta, era entrata in libreria la cara *Novella*. Dal suo cervello di studioso e di savio era balzata fuori la *Novella* agitando rame e fiori: *i casi da Novella*. E il sole li irradiava, quei casi, della sua luce; e dal calamaio di coccio a fiorellini azzurri, venivano fuori e lepidezze e motti, che il Dottore gioiva di stenderli sui grandi fogli, un po' cinerei, di certa antica carta di Fabriano.

*

Ma un dì venne a lui dalla montagna una giovane donna, che sapeva di menta selvaggia e di grossi lini, odorati di spigo. Gli offriva in vendita una lampadina antica, che suo marito aveva trovato vangando. La avevano inviata dalla montagna sino a lui, affinchè trovasse da vendere quell'anticaglia.

" Andate in città — le avevano detto — da quell'uomo che sta in fondo ad una libreria, in quel palazzone nero: aspettatelo alla porta, quando entra alle dieci: ha un gran naso con due occhiali, ed è senza baffi: fa la carità a una fila di poveri che lo aspettano alla porta, e compera anticaglie. Non potete sbagliare! „ La donna venne, non sbagliò, parlò.

Lei non sapeva che cosa valesse la lampadina.

" Che vuoi tu che io sappia? — disse al Dottore. — Mi fido in te. Io son nata in fondo ad una valle, presso un rio, dove cantano le raganelle. Mi ha insegnato qualche cosa il marito mio con quattro pugni appena. Quanto mi dai della lampadina? „

Valeva pochi soldi: ma il Dottore diede due scudi per la pietà del racconto che ella fece.

Un suo figliuolino moriva: fuori cadeva la galaverna, e per riscaldarlo non avevano niente: avevano portato, su dalla stalla, tutta la loro ricchezza calda, due pecore. Avevano disteso la capparella sopra il letto perchè dal tetto non gocciolasse la neve. Il marito era andato a rubar legna: ma la legna era verde e faceva tutto fumo. Il medico era venuto una sola volta. Aveva detto: sciocca, perchè piangi? Di' piuttosto a tuo marito che te ne faccia fare un altro di figli chè questo è bell'e morto. Gli bolliva il catarro nel gozzo, povero innocente, e non poteva riscuotere il fiato; e quando gli veniva la tosse, si sentiva da lontano, e diventava nero paonazzo! Dal pianto gli si ruppe il velo del budello. Lo avevano già composto, col cero accanto, quando aprì gli occhi e disse: — Mamma, ho fame! — Ora lei voleva vendere quell'anticaglia per attaccare un voto alla Madonna, che le aveva fatto guarire il figliuolo.

Ella avea parlato con belle parole antiche, più antiche di quelle del Cesari, ma più moderne di quelle dei giornali, perchè erano parole vive, vive ma placide: senza quel ballo di San Vito, con la sottana piena di lustrini

e di campanelle come hanno le parole dei moderni.

Il Dottore meditò: rilesse le sue novelle, e allora si accorse che erano scritte all'antica maniera: un bel manto a grandi pieghe di periodi, sì un bel manto con belle gemme, ma roba antica. Ed allora si domandò per la prima volta: "Come si fa a scrivere? Una bagattella l'arte!„

E lasciò riposare le sue novelle. E meditò a lungo per sapere se esistesse una legge vera per l'arte dello scrivere, e non la trovò!

Un altro giorno il Dottore aveva un gran dolore nel cuore. Eppure dal calamaio di coccio venivano fuori e motti e immagini come cose vaporose: ma nel silenzio, fissandole quelle immagini vaporose, s'accorse che invece di svanire si delineavano con parole concrete. E il Dottore fissando quelle immagini, divenute parole, provava come un grande diletto, come tutto un fremito: eppure lagrimava e le lagrime erano lagrime vere perchè aveva un gran dolore nel cuore; eppure era quasi lieto! E il buon Manzi in quel tempo tre volte lo aveva chiamato: tre volte, ed egli era così assorto che non aveva inteso.

Allora il Dottore pensò a quello che era ac-

caduto in lui: e s'accorse che tale è l'arte: cioè una cosa involontaria, senza legge, e quasi magica. "Questa forse è la sola legge per l'arte„ — meditò. Una bagattella, l'arte! E lasciò riposare le sue novelle.

*

Frattanto la morte ed il tempo elaboravano molti altri *casi da novella* per il Dottore.

Il prete dantista era andato a trovare Dante e Santo Francesco: era morto cioè in somma povertà e in fama quasi di eretico per monsignor Vescovo. Aveva però lasciato un tesoro: il suo manoscritto di commento continuo su Dante. Vennero alla città gli eredi, gente di montagna, con quel tesoro per venderlo. Pesava molti chili. Ma nessuno volle comperarlo. "Andate dal tabaccaio — dissero ridendo. — Ma no! Provate, prima, dal Dottore„. Andarono in Biblioteca. Non mai il Dottore e il buon Manzi si affaticarono tanto per ispiegare che quel tesoro era bensì un tesoro, ma non trasmutabile in denaro. "Ebbene date qua che comprerò io„ e sborsò del suo denaro. Eppure a coloro parve di essere frodati e si partirono guardando con

occhi biechi quel biglietto rosso da cento lire; mentre essi avevano dato tanti chili di carta, scritti in più di trent'anni!

Il buon Manzi si doleva di quello sperpero di cento lire. "Speriamo che preghi per noi, almeno „ — disse il Dottore, — e fece riporre in uno scaffale quelle carte: dove dormiranno in eterno, se pure qualche ricercatore di titoli accademici non le desterà!

E ciò fu l'argomento di un'altra novella: *Il tesoro di carta.*

*

Anche il giovanetto ribelle era morto, o di etisia o di melanconia io non so bene: forse più di melanconia, quando s'avvide che, oimè! ribellione vera nel mondo non è possibile, ed ai compagni di fede dichiarò che uno solo fu vero ribelle e grandissimo. E i compagni nominarono alcuni nomi russi, francesi, tedeschi, italiani.

"Questo? quest'altro forse?„

"No!„

"E chi fu allora ribelle?„

"Fu Cristo: e con Cristo voglio morire.„

Onde nacque grande scandalo fra i piccoli ribelli della città, e un poco per volta diser-

tarono la casa di lui, che moriva: una casa che era una stanza sola; l'altra era un abbaino dove una vecchia madre silenziosa, cuciva da sarta coi suoi occhi stanchi, faceva i brodi, piangeva. Solo accanto al morente rimaneva a lungo il vecchio epigrafista che in gioventù era stato anche medico: impassibile, stoico. Al giovanetto morente parlava delle cose ignote, immutabili, eterne; cioè di Dio.

*

Ma quei piccoli ribelli, come tutte le cose piccole, si erano moltiplicati in breve in grandissimo numero nella città e cominciarono a dare molto fastidio al Dottore. Essi erano diventati padroni del Comune, e sostenevano che il Comune non può spendere duemila lire ogni anno per tenere aperta una biblioteca, cioè una cosa aristocratica per pochi individui, e ciò quando il popolo è avido di sapere e di pane: che non si possono tenere immobilizzati dei capitali, come dei codici, come due arazzi, come dei cimeli, che il signor P.... P...., arcimiliardario d'America, comprerebbe a peso di banconote: non si può, in coscienza di onesti proletari, quando c'è la piaga del-

l'analfabetismo da curare! " Voi, ciechi reazionari, — dicevano, — vi trincerate dietro gli ultimi baluardi. Ora ecco la cultura popolare. Essa solo deve esistere! „ Il Dottore ebbe molto da fare per difendere i suoi morti, cioè i suoi cimeli, i suoi codici, le sue terracotte, e i suoi arazzi. Suoi? Del Comune. Ma erano la sua anima. Finalmente fra i proletari e la " cieca Vandea „ rappresentata dal Dottore, si venne ad un compromesso: la Biblioteca si sarebbe democratizzata: i figli del popolo la avrebbero occupata; quindi prestito dei libri a casa, quindi apertura serale, quindi acquisto di libri moderni, molto moderni, il cui titolo solo faceva strabiliare il buon Manzi (il papalino era andato, per sua fortuna ad aspettare l'arrivo dei tedeschi in Paradiso).

Così fu fatto; e la Biblioteca fu piena nelle sere di inverno di scolaretti tumultuosi che si scaldavano alla stufa ed erano glossatori dei libri illustrati o illustratori di quelli senza figurine: e il buon Manzi aveva scritto in caratteri romani una incomprensibile parola, *Silentium*, ed aveva aggiunto ai suoi uffici quello di accenditore di stufa e di pedagogo.

Figli della dotta Germania non ne capita-

vano più o molto di rado. Chissà perchè? Forse perchè erano profondamente mutati quei figli di Arminio. Calavano ora i figli di Arminio in gran numero; ma specialmente per piantare fabbriche di birra, di laterizi, alberghi rococò, con scritte tedesche in quella città latina, dove parlò G. Cesare; onde il vecchio latinista infermò di atrabile per questa nuova e pacifica conquista dei tedeschi; egli che li aveva combattuti sin dal Trentuno, e morì anche lui di malinconia: ma morì romanamente e senza " acconciarsi dell'anima con Dio „ come lamentava il Manzi con antica purità. Nessuno pronunziò parole sulla sua bara, giacchè in quella beota sua città (o patria, come egli diceva all'antica) dove si era ostinato a vivere, gentilezza e valore non potevano essere intesi. Da ciò nacquero nella mente del Dottore altre due novelle dolorose: *La statuetta greca che non vuole andare in America, L'ombra di Cicerone.*

*

Invece dei dotti germanici, venivano ora dei dotti italiani, ma bevitori di birra, anzi di cervogia.

Ce ne venne uno, una volta: era così giovane che non avea ancora nè capelli nè baffi, ma era già un grande accademico ed aspirava a diventare anche più grande accademico. Venne per ricopiare alcuni manoscritti, per incarico del Ministero dell'Istruzione. Ma i caratteri medievali li capiva male; il greco lo aveva dimenticato. I padri della chiesa non li aveva in familiarità, attesa la sua cultura eminentemente razionalista. Perciò il Dottore gli spiegava lui i vecchi codici. "Lei è tre volte buono!„ gli diceva Manzi in segreto e fremendo. E quando — dopo — il giovane accademico nella prefazione di un suo magistrale lavoro denunciò la inguaribile ignoranza psichica dei vecchi eruditi in confronto dei moderni, Manzi disse: "Questa è per lei, e le sta bene, Dottore, come un vestito nuovo!„

Casi da novella! Così erano nate quelle novelle: nate, distrutte, rinate, rifatte, e ci aveva messo fra i venti e i venticinque anni.

Ma senza l'insistenza del Manzi, mai il Dottore le avrebbe pubblicate. Perchè mostrare l'anima propria ignuda? Iddio vedrà l'anima ignuda; non la vedranno gli uomini. E l'anima di un vecchio! Dolorosa a vedere è l'anima di un vecchio.

Ma il Manzi disse che il velo della finzione ben la difendeva, la sua anima; e che era un peccato defraudare la *Repubblica delle Lettere* di quei racconti.

Il Dottore andava rileggendo al fedele Manzi quelle novelle, su e giù per le antiche sale, fra i vecchi scaffali; e anche i vecchi libri si riscotevano dal loro tedio, ascoltando: un cardinale rosso, effigiato nella parete, pur sorrideva, sotto il gran naso, ed al Manzi doleva il cuore che novelle così gentili e piene di compassionevole lepore dovessero passare ignorate alla *Repubblica delle Lettere.*

Per questo avvenne che il detto Manzi iniziò lui, per suo conto, alcune pratiche per le stampe con una casa editrice; ma la casa editrice rispose, a macchina, che non poteva stampare, essendo il nome dell'autore totalmente ignoto. Tutt'al più l'autore poteva com-

perare il nome della casa editrice, ma l'acquisto portava una spesa che atterrì il Manzi, l'uomo che viveva con dodici scudi il mese. Evidentemente se poco aveva viaggiato col corpo, meno ancora aveva viaggiato con lo spirito per le larghe vie della modernità! Rimase atterrito e non ne parlò al Dottore.

Ma al Dottore passavano gli anni e anche a lui si diè malinconia e parve triste cosa seppellire senza alcun onore di rito funebre que' suoi racconti, e allora il Manzi pensò di rivolgersi ad uno stampatore della città, il quale non aveva nome da vendere.

Se ne sarebbe fatta una stampa semplice, con poche spese, da mandare in dono agli amici ed a tutti i componenti la *Repubblica delle Lettere;* e se qualche copia fosse riuscita venale, tutto il vantaggio sarebbe andato allo stampatore.

Questi si accinse all'opera: preparò il volume; e con l'aiuto del Manzi spedì le copie ai librai ed ai repubblicani della *Repubblica delle Lettere.*

Ma la *Repubblica delle Lettere*, che appare talvolta così rumorosa, taceva in modo impressionante. Come mai tace tanto la *Repubblica delle Lettere?*

Finalmente, dopo alcuni mesi, una rivista di una grande città mandò una relazione delle novelle.

Questa relazione cominciava così: "Belle e forti queste novelle, firmate da un autore che non conoscevo. Ripeto che non conosco chi sia.... (e qui il nome dell'Autore, che noi non diremo). Peccato! Ma dopo questo saggio di novelle.... „

— Saggio di novelle? dice proprio così? — chiese il Dottore che stava ad udire a capo chino il Manzi che leggeva.

— Saggio di novelle!...

— Ma se sono più di quattrocento pagine fitte!... Andate, andate avanti, Manzi!

"....Dopo questo saggio di novelle, vorrei vedere (e qui il nome dell'Autore, che noi non conosciamo), accingersi ad altra opera, ove la sua sottile ironia, abbandonati gli Umili e i Semplici, che egli pare così profondamente conoscere, studiasse i Trionfatori e specialmente la Trionfatrice, la vera Trionfatrice del tempo nostro: la Donna.... Si slanci nella vita, ed i suoi occhi vedranno ciò che non videro; grande e potente la Donna dell'età nuova.... „

Manzi ed il Dottore si guardarono con occhi atterriti.

"....La Donna, che qui manca affatto „, dicevano i caratteri della recensione.

— È vero, — disse il Dottore, colpito da quella verità rivelata. E stette a capo chino. Poi si riscosse. Nell'aula Settecentesca non c'era nessuno. — Ma se è trent'anni, Manzi, — disse afferrando il Manzi per l'unico ma solido bottone della sua semisecolare palandrana, — ma se è trent'anni che ho moglie e si può dire che ho scritto per dimenticare per qualche istante l'esistenza di quella santa donna, attaccata alla mia esistenza.... Voi siete giovane antico, Manzi, e non potete sapere che cosa è in certi casi una donna: forse nemmeno questo critico lo sa veramente....

L'anima di Manzi tremava come una foglia sbattuta dalla bufera invernale.

— Andate, andate avanti, Manzi. — E Manzi andò avanti, e lesse: " Ed ora passiamo allo stile. Vi è innegabilmente della originalità nel suo stile: ma io, però, vi sento qua e là l'imitazione dannunziana, del D'Annunzio della prima maniera, quando il D'Annunzio aveva libero il suo pensiero dal serto pesante ed accecante della gloria.... „

— Non capisco, — balbettò il Manzi.

— Voi sapete bene, Manzi, — disse il Dottore, — che due anni fa, per richiesta del Comune, abbiamo comperato tutte le opere di questo famoso scrittore.... Ma per verità che io le abbia lette tutte, che io abbia poi copiato, imitato....

"Più grave ancora, per ciò che riguarda la sottile ironia — proseguiva la recensione — è la imitazione di Anatole France.... „

— Ma sapete voi, chi sia, Manzi, quest'altro signore? Io ne devo aver letto il nome pei giornali, ma altro non so.

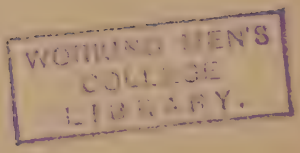
Manzi non ne sapeva di più. Cedette il foglio al Dottore, il quale finì di leggere la recensione, e finì così: "L'imitazione, del resto, è compatibile perchè cosa propria dei giovani che naturalmente cominciano imitando. Noi siamo, nel caso (e qui nome e cognome che noi non diremo) davanti ad un giovane. Renda lo stile più sobrio: lo può, poichè egli possiede già quanto occorre per avere uno stile proprio. Dunque (e qui ancora enfaticamente il nome che noi non diremo), al lavoro! La Gloria può attendere! „

A questo punto il Dottore diede in uno scoppio di risa. Il componente la *Repubblica delle Lettere*, che aveva scritto quella rela-

zione, era una componente: Carla de Romeis!

Povero Dottore! Aveva dovuto mostrare la sua nuda anima pudica all'esame di una donna.

— Evvia, Manzi, cosa state lì così incantato? Non sentite il consiglio di Carla de Romeis al giovinetto di belle speranze? Al lavoro, al lavoro delle novelle! La novella vera è quella che attendo da lassù, quando il Signore me la manderà per andare in gloria. Ma questa novella non la potrò scrivere, Manzi!


WOMEN'S
COLLEGE
LIBRARY.

INDICE.

Le chicche di Noretta 1
Il padre e il figlio. 81
L'ultima avventura di Sancio Panza . 105
Il regno tuo venga 131
I diritti dei vecchi e dei giovani . . . 153
Le avventure di un "Paterfamilias„ . 171
La Repubblica delle Lettere. 225

18. FEB. 1935
12. MAR 1938
9 JUN 1938

7 DEC. 1932